CESARE PINZI

IL PALAZZO PAPALE DI VITERBO

nell'arte e nella storia

CON 9 ILLUSTRAZIONI INTERCALATE NEL TESTO

VITERBO

STAB. TIPOGRAFICO G. AGNESOTTI

1910

Il palazzo papale di Viterbo

CESARE PINZI

IL PALAZZO PAPALE DI VITERBO

nell'arte e nella storia

CON 9 ILLUSTRAZIONI INTERCALATE NEL TESTO

VITERBO
STAB. TIPOGRAFICO G. AGNESOTTI
1910

PROEMIO

Dopo le lunghe cure da me spese per promovere, caldeggiare e far condurre a termine il ripristinamento del nostro palazzo papale, come me ne faceva un dovere il mio ufficio di R. Ispettore dei monumenti viterbesi, credetti non potermi esimere dall' obbligo di presentarne pure la illustrazione artistica e storica, quale mi si era formata nella mente collo studio diuturno della nostra arte antica e dei documenti onde trassi i fasti della storia cittadina.

Se non che i cimeli dell' arte medioevale Viterbese, da tutti ammirati nella loro espressione estetica, da pochi ben compresi nelle loro relazioni stilistiche coi monumenti delle vicine regioni, offrono vari problemi di genesi artistica, che non possono esser chiariti o risolti se non coi dati della storia locale.

A questo, che a me parve il motivo per cui anche i nostri maggiori critici d' arte si astennero finora dal farli oggetto delle loro dotte elucubrazioni, io volsi il mio intento con questa modesta monografia; ben pago se altri vorrà compiere l' opera illustrativa da me iniziata, nell' interesse degli studiosi e per maggior lustro della Città.

C. PINZI

SOMMARIO

I

LA COSTRUZIONE

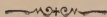
II

LA STORIA

III

LE DETURPAZIONI

IV

IL RIPRISTINAMENTO

I

LA COSTRUZIONE

Ragioni della preferenza dei papi pel soggiorno di Viterbo. — Necessità d' innalzare per essi un palazzo nella città. — Scelta del sito ove elevarlo. — Sua costruzione nel 1266. — Impressioni d'allora e d'oggi sul monumento. — Iconografia del palazzo e della aggiuntavi loggia papale. — Loro valore architettonico nell'evoluzione storica dell'arte. — Il nuovo stile gotico in Viterbo. — Odierne disquisizioni sulla sua genesi. — Fusione del gotico col romanico-lombardo nel palazzo viterbese. — Ragioni storico-artistiche della fusione. — Venuta in Viterbo di maestri Lombardi per l' ampliamento della città (a. 1090). — Costruiscono il borgo *Biterbo,* il borgo *S. Pietro dell'Olmo,* e il borgo *Lungo.* — L'arte costruttiva viterbese si forma alla loro scuola e s' impronta di lombardismo. — I tre stigmi dell'architettura viterbese dal secolo XII al XV. — Maestranze di scalpellini viterbesi usciti dalle botteghe lombarde. — Furono essi gli artefici del palazzo papale. — Studio comparativo tra i più antichi monumenti viterbesi. — Loro deplorabile anonimia di fronte a quelli dei marmorari romani. —

Sono ovvie le ragioni per cui i papi della seconda metà del secolo decimoterzo prescelsero Viterbo a loro terra di rifugio, tutte le volte che le turbolenze o le ostilità dei Romani li sforzarono a fuggir dal Laterano.

Viterbo, difesa da forti mura e da torri abbertescate, aveva stupendamente resistito all'assedio di Federico II nel

1243:[1] francatasi dai ghibellini, era tornata a parte guelfa e aveva estesa la sua egemonia su tutta quanta la Tuscia: dominando la Via Cassia, era la chiave militare della regione: aveva cittadinanza fiera e milizie rotte alla guerra: da due secoli, accesa da astio inestinguibile contro i Romani, non dava a temere di collegarsi con essi ai danni della Chiesa. — Questi i motivi per cui otto papi, l'uno dopo l'altro, da Alessandro IV a Niccolò III, vennero a porre stanza in Viterbo, procurando alla città un incremento che segnò l'apogeo della sua vita medioevale.

Tanta preferenza alla loro terra fece sentir più acuto ai Viterbesi il bisogno d'innalzare pei pontefici un decoroso e ben agiato palazzo, da bastare a tutte le esigenze dell'apostolico ministero. Da qualche tempo, i papi rifugiatisi nella città erano stati quasi sempre ospitati nel palazzo degli Alemanni, costrutto fin dal 1208 sul diroccato castello di Sant'Angelo, dove poi sorse vent'anni dopo la chiesa di San Francesco.[2] Ma, oltre che non era questa una dimora dicevole a tanta rappresentanza, era poi troppo remota dalla Cattedrale, dove svolgevansi d'ordinario le più solenni e clamorose funzioni papali. Se quindi era da erigersi pei pontefici un palazzo più appropriato, lo si dovea avvici-

---

[1] Cfr. C. Pinzi — *Storia di Viterbo* — Vol. I pag. 430 (Roma, Tip. della Cam. dei Deputati, 1887). Di questo assedio il Gregorovius giudicò così: *L'assedio di Viterbo forma un memorabile episodio nella storia del medioevo romano. Un piccolo comune della Tuscia vi si ornò di allori guerrieri, nè più nè meno che Brescia.* — (Storia di Roma nel medioevo — T. V., lib. IX cap. 6)

[2] Della Tuccia — *Cronaca di Viterbo* — pag. 12 nel Ciampi — *Documenti di storia italiana per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche* — T. V. (Firenze Viesseux 1872) — Il sito dove sorse questo palazzo degli Alemanni non si potè mai ben accertare. Un'antica tradizione, che ha le maggiori probabilità, lo pone nel luogo dove ora sorse la nuova caserma Roberto Bazzichelli, presso il San Francesco. Fino al 1880 ivi si vedeva un vecchio fabbricato, che da tempo era stato annesso al Convento dei Francescani, e fu demolito per piantarvi sopra la detta caserma.

nare quanto più si poteva alla chiesa primaziale. E poichè, oltre a ciò, doveva piantarsi in forte postura, possibilmente isolato all' intorno e facilmente difendibile, per salvaguardarlo dagli eccessi delle frequenti sommosse popolari e dalle ire delle fazioni; un tal sito non poteva cercarsi che nel vecchio castello di San Lorenzo sul colle del Duomo, che, smantellato fin dal 1244, si manteneva a quel tempo tuttora scemo d' abitanti, era circondato da rupi a picco sulle sottoposte vallate, ed aveva un solo accesso dall'antico ponte etrusco-romano, difeso pur questo da saracinesche e da validi munimenti.

Tutto adunque indicava che la grande magione papale era da rizzar su presso la cattedrale di S. Lorenzo. D'altronde, l'area intorno a questa era abbastanza libera e spaziosa. Il modesto episcopio, ivi sorto da pochi anni (1235) sulle rustiche mura dello spedaletto di San Lorenzo dopo chè Celestino III aveva elevata la chiesa matricè di Viterbo a capo della diocesi (1192), era davvero una ben povera cosa, e poteva andare ben lieto di cedere il luogo ad un monumentale palazzo, del quale i vescovi viterbesi avrebbero potuto serbar l' uso, tutte le volte che i papi fossero assenti dalla città. [1] Il nuovo palazzo, posto dirimpetto al fianco nord del tempio, avrebbe serbato con questo le sue comunicazioni interne mediante le primitive stanze episcopali, che rimarrebbero interposte tra la chiesa e l' erigendo edificio.

Cosicchè, rotto ogni indugio, fin da allora che Alessandro IV venne a rifugiarsi in Viterbo nel 1257, s' iniziò a pubbliche spese l' innalzamento del palazzo pontificale. Per buona ventura, di quei giorni soprastava a tutti i poteri

---

[1] La prima menzione certa di questo primitivo palazzo episcopale si trova in un documento del 14 Ottobre 1235 dell' archivio della Cattedrale, che contiene anche l' acquisto dello spedale di S. Lorenzo. (Cfr. C. PINZI — *Gli Ospizi medioevali di Viterbo* — pag. 349 — Viterbo, Monarchi, 1893). Di questo spedale si è scoperto ora un antico rosone in pietra, che è stato collocato sui muri del primo episcopio contigui alla Chiesa.

del Comune un cittadino di gran conto, il nobile Raniero Gatti della prosapia dei Brettoni, che, quale capitano del popolo, improntava del suo senno e della sua energia tutte le manifestazioni della vita cittadina. Fu lui l' ispiratore, l' esecutore, l' anima di quella costruzione, e ben meritò di scolpire le sue armi gentilizie sulla fronte di quel nascente edificio, e di tramandarci il suo nome in una epigrafe di sei versi leonini, unica testimonianza a noi rimasta della destinazione autentica di tanto notevole monumento. [1]

Questa iscrizione, collocata sopra l'arco della gran porta, ci dice che l'intiero palazzo coi suoi appartamenti interni e col suo immenso salone, compreso tra le sei bifore e il portale della facciata, fu condotto a termine da esso Raniero nel 1266, ultimo anno della sua terza capitananza del popolo: anno di sciagura nella nostra storia nazionale, perchè ai 26 di quel febbraio era avvenuta la fatale battaglia di Benevento, che diede mezza Italia in balia d' un venturiero francese, chiamato e posto in valore da due papi pur essi francesi, e preparò alla chiesa la fatale captività di Avignone.

Nell' anno appresso (1267) Andrea di Beraldo Gatti, succeduto a Raniero nella capitania del popolo, volse tutto il suo studio a far compiere il bel loggiato e la grandiosa scalea del palazzo, consacrando pomposamente quest'opera con un' altra epigrafe di otto leonini, in cui rammenta ai Viterbesi quanto essi dovevano alla generosa stirpe dei Brettoni. [2]

---

[1] Ecco la iscrizione scolpita in pietra coi caratteri del duecento :

Rainerius Gattus, jam ter capitaneus actus,
Edem papalem struit istam pontificalem.
Hoc habeas menti, lector, quod mille ducenti
Anni sex deni currebant denique seni :
Gatti, quos cernis, currendo solent dare saltum,
Virtutes signant per quas coscendit in altum.

[2] I Gatti erano sopracchiamati Brettoni, perchè originari della Brettagna. Ecco questa seconda iscrizione, incisa pur essa sulla pietra, e posta sopra la porticella della loggia, la quale, se non fu

Questa loggia, che risultò la parte più geniale del monumento, non era stata forse compresa in origine nel primitivo disegno del palazzo. Tanto essa si differenzia dal carattere rude e quasi arcigno di questo. Assai probabilmente si trovò necessario d'aggiungerla, per riparare alla mancanza d' un verone, donde il papa potesse mostrarsi in tutta la sua pompa ieratica e benedire le turbe acclamanti, prosternate sulla piazza. E che a quest' uso fosse sùbito addetta, ce lo dice chiaramente un codice membranaceo del 1278, che la designa col nome di *logia domini pape.* [1]

Clemente IV, papa francese dei più battaglieri, che, nella lotta accesa tra la Chiesa e l' Impero per cattivarsi il predominio sulle plebi, era stato il vero trionfatore di Manfredi, e aveva condotto il papato ad una potenza oltreumana che doveva ben presto sfasciarsi tra le mani dei suoi successori, era venuto a Viterbo colla sua corte fino dal 30 aprile 1266. Fu il primo dei pontefici che pose stanza nel palazzo approntatogli dalla città.

---

dissimulata lì a solo scopo di decorazione architettonica, fu di certo richiusa poco tempo dopo aperta.

Tunc erat Andreas, studio sum condita cujus,
Beraldi proles, terre capitaneus huius.
Cum sexaginta septem cum mille ducenti
Currebant anni Domini sit nota legenti.
Clemens quartus erat romanus papa beatus,
Tertius erat ipsius annus pontificatus;
Nobile Viterbum, Britonum generosa propago,
Quid tibi fert operis speciosa signat imago.

[1] *Accasamentum seu domus.... que consistunt juxta logiam domini pape, et rem S. Marie de Cella* — Pergamena dell' aprile 1278 col n. 711 bis in Egidi — *L'Archivio della cattedrale di Viterbo* — pag. 241, estratto dal Bollettino storico italiano n. 27. Questo interessante documento ci fa sapere che di quel tempo, nelle vicinanze della loggia papale, verso S. Maria della Cella, stavano le case di messer Bonconte di Salce, e certe altre casipole divenute proprietà della Camera Apostolica. Erano probabilmente beni confiscati a danno di eretici o ribelli della Chiesa.

***

Senonchè questo, appena compiuto e popolato dai proci della curia papale, doveva apparire ai più ingenui come un paventoso e formidabile maniero, entro cui vagolava il fantasma della temuta potestà della Chiesa, ai più scòrti quale un segreto ricettacolo dove si arruffavano e distrigavano i brogli e spesso i destini di tutta quanta la cristianità: cosicchè, da ultimo, doveva ispirare più paura che riverenza. Oggi, invece, colle menti sgombre dalle ubbie superstiziose di allora, col potere della Chiesa più umanizzato e raggentilito, ci affissiamo tranquillamente su questa mole, senza provare nemmeno più un brivido di quelli arcani terrori che erano l' ìncubo di altri giorni. Anzi, la vista di questo bel palazzotto, venerando rudere di una età ormai sorpassata, pittorescamente inquadrato in una piazza su i cui lati spiccano la facciata barocca di una cattedrale, un' alta torre campanaria a liste bianche e nere, e una ammuffita casetta vecchia di sei secoli; questa vista, diciamo, ci si presenta come la placida apparizione d' un bel paesaggio medioevale, che ci richiama a una vita lontana lontana col miraggio di reminiscenze storiche meravigliose che sfumano nella leggenda, e colla dilettazione estetica che sùscita in noi un' opera d' arte di così stupenda genialità.

In esso, infatti, tutto ora contrasta colle nostre più comuni concezioni: tutto stride col nostro senso moderno dell'arte e della vita. Di fronte a quella verginità di forme tanto poco accarezzate, ma pure tanto espressive, noi sentiamo anche dippiù tutta la pesantezza del presente organamento sociale, troppo macchinoso, troppo soffocante, troppo sconsolato, perchè troppo povero di ideali; e ci pare che quelle mura, nella loro sprezzante rusticità, serbino ben viva l'impronta ferrigna dei loro tempi, assai meglio che non la rendano dei nostri le linde e troppo leccate costruzioni odierne, intorno alle quali tanto ci affatichiamo.

***

E in verità, gli elementi architettonici di questa costruzione della metà del duecento sono di una semplicità e sobrietà, ben degne di essere diligentemente ricercate e poste in rilievo.

Prospetto antico del palazzo e della loggia papale.
(dopo il restauro)

Una tozza e lunga fronte di palazzo, che mostra schiettamente tutte le rudi bozze della sua contestura. È coronata in cima da un fitto ordine di merli rettangolari, guelfi, che in origine dovevano dentellare assai pittorescamente lo sfondo del cielo, prima che fosse elevato dietro a loro quello sconcio tetto del salone. Poco al di sotto dei merli, fendono la parete sei finestre strette e oblunghe come ampie feri-

toie, dalla strombatura interna. Più in basso, unica ornamentazione della facciata, occhieggiano sei ricchi finestroni bifori ed un grande portale all' estremità nord dell' edificio. Sulla porta sta l' epigrafe del Gatti, da noi accennata più sopra, e su questa una mensola sorreggente il Leone del Comune in marmo ed a tutto rilievo, al quale fu spezzata la palma. Bifore e porta sono tutte ad arco tondo, sormontate e collegate tra loro da una ghiera che gira a soprarco su di esse, e si stende orizzontalmente dall' una all' altra per tutta la lunghezza del palazzo. I due archetti trilobati di ciascun finestrone, aventi negli estradossi tre rosoncini traforati, poggiano sulla colonnina di mezzo e sulle due mezze colonnine dei lati, adorne tutte di eleganti capitelli a caulicoli e a sottoposte foglie accartocciate, colle basi unghiate ai quattro canti. Tutte le sei bifore, poi, si schierano a uguali intervalli sopra una stretta cornice che si prolunga orizzontalmente, appena appena sagomata. Da questa sino a terra, il muro scende nudo e robusto come in un paramento di fortilizio, senz'altra apertura che di due portoni ad arco acuto giù nel fondo del fossato.

Molto innanzi sulla piazza si protende una maestosa scalea ad una sola rampa, che presenta nei parapetti una linea forse troppo rigida e tesa, e conduce mediante un ampio ripiano alla porta del palazzo. Il ripiano è sorretto da un grande arco schiacciato, gittato come un cavalcavia sulla fossa che sta ai piedi della facciata: ed il ripiano stesso ha per riparo due davanzali muniti all' interno di sedili, e modellato nella parte esterna a guisa dei tanto ammirati *profferulli* (balconi antichi) della città. Le fiancate della scalea, rivestite di belli conci dolati, sono decorate da larghe fasce rettangolari di squisita modanatura, e dalle caratteristiche testate degli scalini sporgenti dal muro e riuniti da una cornice che li collega l' uno all' altro. Al di qua e al di là dell' imbocco del ripiano, due alte stele o colonne decorative, ritte su stilobati che scendono sino a terra e sporgono molto innanzi dal piano della scalea. Questa, poi, e la

facciata del palazzo veggonsi sparse di stemmi dei Gatti, quali a cinque barre orizzontali e quali a quattro. Sulla barra più alta di questi ultimi era un dì scolpito il gatto, che venne dipoi scalpellato ed abraso in odio di Silvestro Gatti, stato tiranno della Città dal 1325 al 1329. [1]

Allineata poi e congiunta al palazzo sorge sul suo lato nord la loggia papale, che, a temperare l'aspetto troppo crudo e disadorno del palazzo stesso, presentava ai suoi primi tempi in caratteri dorati l'iscrizione di Andrea di Beraldo, e bellamente policromate da ocre rosse, gialle e turchine alcune sculture della sua trabeazione, quasi volesse imprimere una nota di poesia e di vivace gaiezza in tutto quanto l'edificio. [2]

Essa fu la concezione alata d'un maestro ben diverso da quello che ideò il contiguo palazzo. Lo attestano, lo stile

---

[1] Questi scudi col gatto erano gli stemmi parlanti della famiglia Gattesca. A un tal simbolo volle alludere Raniero Gatti nel quinto verso della sua epigrafe, là dove dice:

Gatti, quos cernis, currendo solent dare saltum.

Che poi la vandalica abrasione di questi stemmi seguisse durante la tirannia di Silvestro, lo prova il fatto dell'essere rimasti illesi quelli apposti posteriormente alla uccisione di detto tiranno sulla fronte della casa Gatti in piazza Vittorio Emanuele, costrutta al principio del secolo XV. D'altronde, anche gli stemmi dei Di Vico, stati pur essi tiranni di Viterbo e rivali dei Gatti, subirono una eguale scalpellatura. Di essi non scampò che uno solo, posto in alto sulla fronte d'una delle loro case al vicolo del Gesù.

[2] Alcune delle lettere dell'epigrafe, osservate da vicino, scoprono gli avanzi delle antiche dorature, con cui si erano volute rendere più visibili. Le traccie però della policromìa si veggono manifestamente anche da basso, al principio della trabeazione presso la epigrafe, e sopratutto tra le mensole del cornicione e nei sottostanti scomparti di stemmi colle infule abbinate. Ulteriori traccie di colore non furono trovate durante il restauro nelle altre parti della loggia; quantunque si debba osservare che non era facile si conservassero dopo la soprapposizione degl'intonachi di calce a cui furono condannate. È probabile però che la policromia fosse limitata alla sola trabeazione, per scemare la innegabile sua pesantezza.

che si avvicina dippiù al gotico puro: lo sviluppo più ricco dato alle parti ornamentali: le lobature degli archetti del loggiato, piegate più risolutamente ad ogiva: le cornici della trabeazione, la forma dei capitelli e le basi, tutte affatto differenti da quelle usate nel palazzo. Ciò nondimeno v' ha tra le due parti una mirabile armonia d' insieme, ottenuta soprattutto con quella linea isogonica della cornice, che, condotta al di sotto delle bifore e del loggiato, collega ambedue i prospetti in una sintesi architettonica di non comune genialità. La intiera loggia poi, presa da sè, si presenta con una tale originalità e quasi vaporosità di disegno, da darci il senso d' una visione idealizzata in un sogno d'arte.

Eccone la iconografia.

La loggia papale (dopo il restauro).

Sopra un grande arco sostenuto nel centro da una massiccia colonna ottagonale, che chiude entro di sè la tromba

di una cisterna, si eleva un doppio ordine di otto colonnine, dalle quali spiccano altrettanti archetti leggiadramente intrecciantisi tra loro ad archi tondi ed acuti. [1] Su questi incombe un'arditissima trabeazione, coronata da un cornicione a radi modiglioni, che nell'attico e nel fregio fa pompa di una arcaica epopea di stemmi. Infatti, le infule episcopali abbinate e le due chiavi decussate vogliono rappresentare la Chiesa: le aquile ad ali spiegate, l' Impero: i leoni con a tergo la lancia trifida, simulante la palma Ferentana, il Comune viterbese: gli scudi dalle cinque barre orizzontali dànno, come già dicemmo, l' emblema dei Gatti.

Al di sotto del grande arco si apre una pittoresca visione sulla retrostante vallata di Faulle, che si sprofonda in lontananza fra un annebbiato verdeggiare di orti e di vigneti. Stupenda visione!.., che però doveva riuscire ben più vivida nel passato, quando il profilo e i trafori del superstite prospetto della loggia non si disegnavano, come oggi, così netti e spiccati nel cilestro dell' aria; ma tutto l' interno era oscurato da una misteriosa penombra prodotta dal secondo prospetto, ora completamente rovinato, che sorgeva sull'opposto margine del ripiano, e da un rustico tetto a due pioventi che ricopriva internamente tutto il loggiato. [2]

---

[1] Questa cisterna era dapprima destinata a raccogliere le acque dei tetti dell' intiero palazzo, mediante un canale a cunetta che correva dietro i merli della facciata e sopra la trabeazione della loggia. Nel 1268 però, avendo Visconte Gatti, figlio di Raniero allora pur esso capitano del popolo, condotta in città l'acqua della Mazzetta, ne formò con questa una fontana nel bel mezzo della loggia, al disopra della bocca della cisterna: e questa fontana chiamò *fons papalis,* come si rileva dalla iscrizione che fece scolpire sopra un grande scoglio di peperino, all'imboccatura della strada delle Pietrare dietro la chiesa suburbana di S. Pietro. Per tale iscrizione cfr. C. PINZI — *Storia di Viterbo* — Vol. II pag. 152. Gli avanzi di questa fontana si veggono anche oggi nella grande tazza sul ripiano della loggia; e traccie della primitiva condottura si scopersero a pie' della cisterna e nei muri del loggiato.

[2] Di questo tetto impostato all'altezza della cornice della log-

Il palazzo poi, per tutta la lunghezza della facciata, non racchiudeva entro di sè che un solo tetro e sterminato salone, dalle pareti di nudo sasso e dal rustico tetto poggiato su rozze incavallature di travi. Là dentro non penetrò mai alcuno sprazzo d'arte decorativa. Poteva scambiarsi tanto col ruvido camerone d'una prigione, quanto col pauroso androne d'un castello. Lo illumina anch'oggi una luce fioca e radente, insinuantesi malinconicamente a traverso gli oculi opalini delle dodici bifore aperte a piè delle pareti. Unica concessione agli usi e alle commodità della vita, due rudi sedili di pietra incastonati negli sguanci dei finestroni. Unico tentativo di ornamentazione, alcuni arcaici ghirigori a colori condotti su per le strombature dei finestroni stessi. In tempi ordinari, questa grande aula, costrutta di certo per le grandi radunanze della Chiesa, scusava da anticamera, se così può dirsi, degli appartamenti papali, costituiti dalla serie delle molte sale ampie e spaziose che venivanle appresso, e lasciavan trasparire quà e là non pochi avanzi del primitivo episcopio. [1]

Ma, descrittene a larghi tratti le caratteristiche principali, quali pregi di forme e di stile segna a noi nella evoluzione storica dell'arte questo cospicuo monumento? E quali indizi ci porge intorno ai suoi ignorati costruttori?

---

gia, e quindi producente una necessaria oscurità nell'interno di essa, si hanno tuttora le traccie incontestabili nei due pioventi sul muro esterno del salone. Dell'altro prospetto settentrionale del loggiato, il quale era ancora in piedi nel 1548, dappoichè in quell'anno fu dato a riparare il tetto sovrastante come diremo in appresso, si sono ritrovati molti avanzi di sculture, simili a quelle del prospetto meridionale, nelle escavazioni della valle sottostante, debitamente conservati sul posto.

[1] Reputiamo esorbitare dal nostro còmpito il descrivere le altre parti delle stanze papali, che furon tutte guaste per acconciarle a dimora dei vescovi, e che non fanno parte del monumento oggi ripristinato.

Prima di rispondere a queste inchieste, ci sia permesso un qualche cenno sullo stato in cui trovavasi l'architettura tra noi nella prima metà del secolo decimoterzo.

L' Italia di mezzo era allora sotto l' influsso d'un nuovo stile architettonico, che si diffuse rapidamente e prese poi il nome di stile archiacuto. Importato dalla Francia, imponeva le sue forme ieratiche soprattutto agli edifici ecclesiastici, e non confessava alcun rapporto di discendenza colle foggie costruttive derivate dalla classica romanità. S' era insinuato nell'arte italiana quasi di soppiatto per opera dei monaci benedettini, nella più gran parte cistercensi, discesi di Borgogna tra il cadere del secolo duodecimo e gli inizi del decimoterzo a piantare tra noi nuove abbazie del loro ordine. E poichè presentava forme architettoniche peregrine, che parevano risponder meglio al misticismo del culto cristiano e alla cercata incolumità delle Chiese, massime per preservarle dagli incendi, lo si era accolto con una specie di fervore religioso, dove mescolandolo e dove sostituendolo addirittura alle foggie nostrane, col probabile proposito di ingentilirlo di mano in mano, correggerlo, temperarne le ridondanze e dargli un' impronta di schietta genialità italiana, come si fece, indi a non molto, nelle stupende cattedrali di Siena, d' Orvieto e di Firenze.

Dicevasi allora *stile nuovo*: nè pare che nei primi tempi lo si designasse con altro nome più preciso. Quello di *gotico* datogli nel secolo XVI dal Vasari, che lo aveva molto in uggia, vuolsi derivato dal vezzo invalso presso i romani d' Italia dopo la decadenza, che solevano chiamar « gotico tutto quello che ad essi pareva brutto », o almeno non rispondente al loro gusto artistico. [1]

***

Ma questo stile era veramente del tutto *nuovo* in Ita-

---

[1] TROYA — *Codice diplomatico longobardo* — Vol. VI pag. 68.

lia, e produceva davvero forme e concetti costruttivi tanto originali, da non aver alcun rampollo nella nostra arte nazionale?

Si è creduto per più tempo che la primazia architettonica dell' Italia avesse subìto durante il medio evo una lunga interruzione. Pareva che lo svolgimento storico di quest'arte, dalle sublimi concezioni di Roma imperiale non potesse riallacciarsi che ai nostri grandi architetti del Rinascimento, lasciando così vuoto il campo della età di mezzo, durante la quale, all' infuori d' un po' d' arte sporadica lombarda, affermavasi non aver signoreggiato nella bella penisola che influenze bizantine, normanne, e, per ultimo, borgognone, tutte più o meno esotiche, e quasi del tutto prive di ogni sprazzo di luce italiana. Soprattutto poi il sistema archiacuto, che aveva costellato tutto l'occidente di meravigliose cattedrali, lo si diceva e vantava un' ardita ed originale creazione del genio francese, che ne avea scovato il germe nientemeno che fra gli Arabi, e avevalo portato in Francia al ritorno dalla seconda crociata (1147-49), [1] nazionalizzandolo tosto nell'Aquitania, nell'Angiò e nel Maine, e perfezionandolo nell' Isola di Francia, donde poi s' era irradiato per tutta Europa. [2]

Ebbene, tutta questa magnifica epopea, caldeggiata più o meno anche di recente da brillanti scrittori francesi, come il Viollet Le Duc, [3] il Corroyer, [4] l' Enlard, [5] è stata quasi in ogni sua parte sfatata, proprio di questi giorni, da valorosi critici d' arte nostrani, fra i quali ci piace segnalare

---

[1] HUGO V. — *Notre Dame de Paris* — P. III cap. I (Paris 1831).

[2] CORROYER. ED. — *L' architecture gothique* — pag. 6 (Paris maison Quantin, 1892).

[3] *Dictionnaire raisonnè de l'architecture francaise* etc. — T. 1er (Paris, 1869).

[4] Op. cit. — pag. 15.

[5] *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie.* (Paris, Thorin, 1894)

il Melani,[1] il Venturi,[2] il Rivoira.[3] Questi egregi, pur non negando alla Francia il vanto d'aver formato, verso la metà del secolo XII, una sua nuova architettura nazionale, l'archiacuta, dimostrarono, coll'evidenza dei dati storici e coll'esame comparativo dei monumenti, come il germe e l'embrione di quel nuovo stile le venissero dati dall' Italia, coi principali elementi costruttivi della basilica lombarda, portati in Francia dal grande architetto italiano Guglielmo da Volpiano (961-1031), seguito poco dopo da Lanfranco da Pavia (1005-1089) e da numerose maestranze di muratori lombardi, che si sparsero nei paesi al nord delle Alpi, attratti dalle grandi costruzioni colà iniziate.

Il Rivoira poi, sceso per ultimo e trionfalmente nell'agone, ci narrò e documentò alla distesa, come Guglielmo dirigesse e ispirasse in Francia l'erezione di molte abbazie benedettine, le quali, colle altre costruzioni compiute poi dai suoi discepoli, costituirono il tipo primigenio « dell'architettura transizionale lombarda archiacuta, che generò poi l'archiacuta francese. »[4] Cosicchè quando questa, dopo aver trovato il suo pieno assetto nella grandiosa abbazia di Cluny (1089-1130), e avere imposte le sue forme a molteplici altre chiese della Borgogna, fu portata dai monaci cistercensi in Italia per dar vita alle nuove badie di Fossanova presso Piperno (1187), di Casamari presso Alatri (1207), di San Martino al Cimino presso Viterbo (1209), e di San Galgano presso Siena (1218), non è da dire che segnasse tra noi l'avvento d'uno stile intieramente *nuovo* ed assolutamente originale, nel quale l'Italia non avesse alcun diritto di paternità.

---

[1] Melani A. — *Manuale dell'architettura italiana antica e moderna* — pag. 243 (Milano, Hoepli 1899).

[2] Venturi A. — *Storia dell'arte italiana* — T. III pag. 2 e seg. (Milano, Hoepli 1903).

[3] Rivoira G. T. — *Le origini dell' architettura lombarda* — T. II pag. 2 e 223 (Roma, Loescher, 1907).

[4] Rivoira G. T. — op. cit. — III, 210.

Era, invece, in gran parte la nostra architettura lombarda che, colle sue volte costolonate, [1] coi suoi pilastri polistili, con i suoi piloni e i portali addentrantisi nella muraglia obliquamente a semisquadro, [2] ritornava tra noi sviluppata, abbellita, arricchita quanto vuolsi, da nuovi motivi di decorazione, dalla fusione dell' arco lombardo coll'acuto, e da quel carattere di ascendentalità che formava la sua più particolare attrattiva; pregi tutti che avevale impresso il genio di Francia : ma che non avrebbero dovuto far dimenticare mai il luogo della loro prima formazione embrionale. Di guisa che, se alla Francia spettava il vanto del brillante sviluppo dato alle forme archiacute, all' Italia si doveva lasciar quello di aver somministrato il tronco su cui si era potuto operare l' innesto, mediante l' evoluzione non mai interrotta della sua arte nazionale romanica.

Ciò posto in sodo, riprendiamo il nostro assunto col costatare che il nostro palazzo papale ci si mostra decisamente improntato del più genuino carattere romanico-lombardo. Ne sono indice non dubbio : la maestosa semplicità del concetto architettonico; i merli rudimentali che coronano l' edificio ; l' arco a tutto sesto che sostenta il loggiato ; il grande portale aperto in piano e non addentrato nella parete a mo' d' imbuto ; le membrature e lo scomparto, quasi classico, delle decorazioni sul fianco della scalea ; e soprat-

---

[1] Ci piace notare che, a giudizio del Rivoira (op. cit. II, 57), le crociere ad archi diagonali e nervature apparvero la prima volta in Italia nella Chiesa di S. Flaviano in Montefiascone, eretta nel 1032.

[2] Secondo il detto critico, il primo esempio di questi portali fu dato dall'altra Chiesa di S. Andrea di Montefiascone, verso la metà del secolo XI. (Rivoira — op. cit. T. I, pag. 254). E noi ci congratuliamo colla città nostra vicina che, fin dai suoi primordi, potè darci due delle forme spiccate dell' architettura lombarda, passate poi all' archiacuta.

tutto l'arcaico tetto a scheletro che copre la vasta aula interna, a somiglianza delle vecchie basiliche lombarde.

Ma, se il costruttore non volle indulgere al gotico sino al punto di girare al di sopra del salone le rituali volte a crociera, come nelle grandi navate delle badie benedettine, volle però dare il suo contributo al genio del tempo, adottando le eleganze del nuovo stile francese nelle parti ornamentali dell'edificio. E così decorò i finestroni e il loggiato di rosoncini a traforo e di archetti trilobati poggianti su colonnine dai capitelli uncinati, e afforzò le mura posteriori del palazzo, elevate quasi a picco sulla vallata di Faulle, con robuste rampate di contrafforti, che erano non solo i caratteri più salienti, ma la più apprezzata utilità delle gotiche costruzioni.

Questa fusione del gotico col romanico-lombardo, disposati insieme, in mirabile armonia, con quel sentimento della tradizione classica a quei giorni ancor vivace tra noi, riuscì uno dei pregi più particolari dell'edificio che andiamo studiando, e fu nei monumenti viterbesi il primo segno della alleanza contratta fra i due stili. Fin'allora il pretto e puro gotico francese era entrato da esclusivo dominatore e quasi di soppiatto nel suburbio della città, quando intorno al 1209 alcuni monaci cistercensi di Pontigny, chiamati forse e di certo largamente sovvenuti dal nostro Raniero Capocci, cistercense pur esso e di quei dì abate del monastero dei Ss. Vincenzo e Anastasio *ad aquas salvias* di Roma, erano venuti qua a fabbricare la grandiosa abbazia di S. Martino al Cimino, sul tipo di quella già iniziata a Fossanova presso Piperno: [1] tipo che lo stesso Capocci, di-

[1] Il nostro egregio concittadino ed amico Prof. PIETRO EGIDI, nella sua accurata monografia — *L'abazìa di S. Martino al Cimino presso Viterbo* — pubblicata nella Rivista storica benedettina fasc. IV del 1906, non è d'accordo con noi nel fare una larga parte nella costruzione della badia di S. Martino al nostro Raniero Capocci, come vuole una ben fondata tradizione molto insistente tra noi: e ciò perchè del fatto non se ne ha *alcuna testimonianza do-*

cono, volesse riprodotto nell'altra nostra chiesa di S. Maria di Gradi, fatta da lui costrurre pei religiosi domenicani in-

Interno della Badia di S. Martino presso Viterbo

---

cumentata. Noi siamo di diverso avviso. Ci sembra infatti, che non ostante la mancanza di ogni altra prova documentale, una tradizione come questa, logica, permanente, non contraddetta, meriti di esser presa in seria considerazione, siccome quella che ha a suo sostegno non solo la antica Cronaca del Monastero di Monte Amiata, attestante che il Capocci *fere totum monasterium* (S. Martini Viterbiensis) *rehedificavit et bonis multis locupletavit* (UGHELLI — *Italia sacra* I, 1405); ma anche la iscrizione posta nel 1647 nell' interno di detta Badia sopra la porta maggiore, con questa memoria: *In honorem S. Martini episcopi — vetustissimum templum — jam olim — ab Raynerio Capoccio Viterbiensi — S. R. E. Cardinali exaedificatum....* ecc.

Conveniamo anche noi che non si ha di ciò la prova documentale. Ma quando si ha in sua vece una tradizione costante, convalidata anche da documenti posteriori che non si ha il mezzo di

torno al 1221. [1] Più tardi nel 1237, era apparsa dentro la città, per opera dei Frati Minori, un altra bella costruzione ogivale nella chiesa di San Francesco, la quale riuscì più omogenea al nostro gusto italiano, perchè riproduceva più da vicino le forme costruttive dello stile lombardo archiacuto. [2]

All' infuori di questi tre edifici monastici, che all' adozione dell' architettura francese si dissero anche spinti da influenze jeratiche, niuno dei nostri monumenti civili, fino al sesto decennio del secolo XIII, presenta alcuna infiltrazione del gotico, comprendendo anche fra questi il portico del Palazzo del Comune, che, principiato a costrurre nel 1264, si serbò puro da ogni influsso eterogeneo, quantun-

---

contraddire: quando si sa che il Capocci aveva l' ùzzolo di far fabbricare chiese per tutti i monaci (e in Viterbo ne fondò almeno altre tre), e quindi molto più doveva sentirlo pei monaci dello stesso suo ordine: perchè volergli scemare il merito, che i suoi concittadini gli consentono anch'oggi, di aver avuto una larga parte nella fabbricazione del San Martino?

[1] Questa somiglianza di tipo tra le nostre chiese di S. Martino e Santa Maria di Gradi è attestata recisamente da vari scrittori moderni, stranieri ed anche nostrani, come il MELANI — op. cit. pag. 250; il VENTURI — op. cit. — III, 802; l' EGIDI — L' *Abazia etc.* pag. 42. Ma su quale base poggia una tale asserzione?.... Noi non vogliamo nè possiamo contraddirla: ma notiamo semplicemente che la chiesa di Gradi del secolo XIII fu intieramente demolita e poi rifatta a nuovo dal celebre architetto Niccolò Salvi nel 1736; e poichè non risulta che alcuno si prendesse cura di lasciarci la memoria dell' antico disegno, sembra a noi che non si possa oggi continuare ad asserire con tanta certezza qual tipo avesse.

[2] Questa chiesa fu costrutta a volte archiacute costolonate soltanto nella nave traversa e nel tratto al disopra del presbiterio. Il tetto della navata inferiore, sino alla facciata, era coperto da un tetto a scheletro, il quale nel 1565 era talmente fatiscente, che il Comune dovè dare un sussidio di 25 scudi per ripararlo, *giacchè la chiesa in certi lochi era scoperta.* (Archivio diplomatico Viterbese — *Riforme* — Vol. XXVII pag. 104). Il tetto fu tolto nel 1602 e sostituito da quella volta a tutto sesto, che stride tanto sfacciatamente colle belle volte archiacute del braccio superiore.

que la fioritura dello stile ogivale fosse allora nel suo pieno sviluppo. [1]

Del resto, l' arte indigena locale si era mantenuta tra noi prevalentemente romanica. Ed era naturale che ciò seguisse nelle nostre contrade, le quali, avendo immanente e poco lontana la visione dei grandi monumenti della classica antichità, si erano discostate meno delle altre dalle concezioni artistiche degli avi. Espressioni di quest' arte prevalentemente romanica debbono considerarsi i quattro interni delle nostre più antiche chiese; quello, cioè, del S. Giovanni in Zoccoli, tanto caratteristico nella sua ascetica rudezza (d' intorno al 1037): quello della S. Maria Nova, più accarezzato e quasi classico nel suo bellissimo colonnato (del 1080): quello di S. Andrea, il più disadorno di tutti, ma pieno di sprazzi d' arte nella sua mistica cripta (della prima metà del secolo XII): e quello infine così imponentemente grandioso della nostra Cattedrale, che par quasi ci voglia riprodurre le forme e le eleganze della S. Maria Nova (del 1192). [2]

Senonchè in un' epoca che non è possibile precisare, ma che i nostri cronisti assegnano intorno al 1090, avvenne nella città una improvvisa infiltrazione d'arte dal settentrione d' Italia. Era portata tra noi da una di quelle dense

---

[1] Tutte le altre parti primitive del palazzo, all' infuori del portico, sparirono sotto il rifacimento e l' innalzamento del palazzo stesso, iniziati verso il 1488. Cfr. C. Pinzi — *I principali monumenti di Viterbo* — 3.ª ediz. del 1905 pag. 60.

[2] Non possiamo tener alcun conto dell' altra chiesa della Trinità, finita d' innalzare dai Frati Eremitani dell' Ordine di S. Agostino verso il 1258, come si rilevava dalla cronaca di quel Convento, oggi scomparsa ma citata già dal Bussi (*Storia di Viterbo*, pag. 176), perchè, ricostrutta a nuovo nel 1727, non rimase alcuna traccia dell' antica, e quindi non ci è dato sapere a quale stile architettonico fosse ispirata.

compagnie di maestri e artigiani lombardi, che seguivano il loro antico costume di recarsi a squadre nei paesi ove si stessero per intraprendere, o si fossero già intrapresi, lavori edilizi d'una certa importanza. [1] La nostra più antica cronaca di Lanzillotto (sec. XIII), che ci ha serbato questa preziosa notizia, e ci aveva già segnalato la venuta di altri artefici forestieri per l'ingrandimento dell'abitato del castello, ci descrive così quest'ulteriore arrivo di costruttori : — « *Di più giunsero a detto castello,* (Viterbo di quel tempo non era ancora città, e tutto il suo abitato si addensava nel castello sul colle del Duomo) *gran quantità di Lombardi, uomini nobili, gagliardi e saggi, ed* **edificorno** *dalla porta de detto castello un borgo con assai torri sino alla porta di Sonza* (ossia dal ponte del Duomo alla chiesa di S. Matteo), *e tra detti borghi impopulorno di case e di famiglie, di belli e dilettevoli giardini* » [2]

Com'è facile intendere, queste frotte di lombardi, di tanto bello e robusto aspetto, non erano altro che maestranze di scalpellini, di falegnami, di muratori, chiamati col loro antico nome di *maestri comacini*, i quali erano stati attirati su Viterbo dalla fama della nuova città che si voleva impiantare, e dalla già iniziata formazione dei borghi al di fuori del castello. E infatti, precisamente di quei giorni, gli abitanti di Viterbo, non potendo più contenersi, per la crescente popolazione, fra le strettoie dell'angusto castello di S. Lorenzo sul colle del Duomo, andavano irradiandosi e spandendosi fuori delle sue mura, e già avevano rizzate le prime case d'un vico presso il *Prato Cavalluccalo* (l'odierna piazza del Comune) che, sviluppato, aggrandito ed abbellito poi dai suddetti lombardi per tutta la sua lunghezza dalla Cattedrale a San Matteo, riceverà da loro il

[1] Rivoira — op. cit. T. I, pag. 127.

[2] Cronaca di Lanzillotto, riprodotta dall'altro cronista Viterbese Della Tuccia, e pubblicata dal Ciampi nell'opera sopra citata col titolo di *Cronache e Statuti della città di Viterbo* — pag. 4.

nome di *Borgo Biterbo,* e costituirà la principale via della futura città. [1] Oltre a ciò, avevano « *tagliato* (come si esprime il cronista) *altri due borghi; uno che andava a San Pietro dell' Olmo* (l' attuale via principe Umberto), *e l' altro ove fu fatta una Chiesa nomata San Pellegrino, che, per essere maggiore dell' altro, gli posero nome Borgolongo.* » [2]

Questi costruttori, adunque, che venivano tra noi portatori delle ultime forme evolute della loro arte lombarda, divenuta allora l' espressione più pura e progrediente della grande arte italiana, impregnarono talmente del loro stile tutte le nuove costruzioni della città, che, da quei giorni in poi, il romanico indigeno, in grazia della sua fusione col lombardo, apparve in veste meno rude, meno antiquata, non più chiuso nell' antica rigidità delle sue sàgome, povere e convenzionali, ma mollemente pieganti si ad una insolita eleganza di curve e di linee, cui lo costringevano i canoni della nuova arte settentrionale.

E questo è il motivo di quella apparizione d' un' arte tutt'affatto particolare e quasi esotica, che a primo aspetto meraviglia cotanto lo studioso dei più antichi monumenti viterbesi e lo fa pensare ai concepimenti artistici dei paesi d' oltre alpe: come ad esempio le nostre fontane a fuso dei secoli XIII e XIV, delli quali non s' incontra il prototipo che in Berna e in altre città della vecchia Svizzera tedesca. Siffatte singolarità architettoniche sono, invece, lo stigma del lombardismo, lasciato tra noi da quei primi

---

[1] Anche a non volere tener conto della prima menzione del *Bicu pratu Cavalluccalu* fin dal 1055 (pergam. n. 926), i primi indizi d' un caseggiato più denso in detto *Bicu* che accennano all' inizio del *Borgo Biterbo,* appaiono in una carta del giugno 1073, in cui due abitanti di detto *Bicu* contrattano una casa ivi posta presso la chiesa di Santa Croce. (pergam. n. 928 dell'archiv. diplom. Viterb.) Il nome poi di *Borgo Biterbo* durava ancora nel 1145, come lo attesta la epigrafe della chiesa di S. Angelo, che si dice posta in *Burgo Biterbu.*

[2] Della Tuccia — *Cronaca* cit. — pag. 4.

maestri comacini immigrati in Viterbo: stigma, che costituisce quasi un òasi d'arte speciale circoscritta alla città nostra, con appena qualche rarissima infiltrazione nei paeselli intorno a noi; ma che si cercherebbe invano nelle contermini provincie del Lazio, dell'Umbria e della Toscana, aventi un ben diverso tipo d'arte medioevale. [1]

A ogni modo, dall'avvenuta fusione dell'arte romanica colla lombarda, lungo il secolo XII, vennero alla città nostra due importanti monumenti: il San Sisto e il Palazzo degli Alessandri in San Pellegrino.

La vetusta chiesetta del *Vico Quinzano* [2] esistente già o battezzata di poi col titolo di San Marco, come ha di questi giorni scoperto pel primo l'Egidi, [3] ribattezzata più tardi col nome odierno di San Sisto, subì una nuova trasformazione, o meglio un notevole ampliamento nel secolo XII, e probabilmente, come accenna il Rivoira, ai tempi di Eugenio III dal 1145 al 1150, [4] colla costruzione di quella ardita scalea che doveva congiungere la vecchia chiesa alla nuova, e col fare sorreggere le ardite volte di questa da

---

[1] A rilevare questa spiccata differenza, basta il solo confronto coi monumenti del secolo XII di Siena, Firenze e Pisa, dove nessuno se ne incontra che abbia una qualche parentela artistica col nostro Palazzo di S. Pellegrino, e nemmeno col nostro palazzo papale (Cfr. — *Arte antica Senese* — pubblicata da quella Commissione Senese di storia patria — Siena 1904): mentre quelle città, dal secolo XII in poi, diedero vita ad un sistema architettonico essenzialmente toscano, che, italianizzando e correggendo il gotico, ci condusse alle meraviglie del campanile del Duomo di Firenze, e alla facciata della Cattedrale di Siena, creando uno stile veramente nuovo, al quale non si può dare altro nome che d'italiano.

[2] Cfr. C. Pinzi — *I principali monumenti di Viterbo* — op. cit. pag. 48.

[3] Egidi P. — *Per la storia della chiesa di San Sisto* — nel Bollettino storico-archeologico viterbese, edito a cura della Società per la conservazione dei monumenti e pro-Ferento di Viterbo, anno I fasc. I pag. 15 (Viterbo, Cionfi, 1908).

[4] Rivoira — op. cit. — Vol. I pag. 182.

quelle due massiccie e altissime colonne, che diedero un'aria di tanto geniale ascendentalità a tutto quel singolare edificio. [1]

Ma la perla dell' architettura Viterbese del secolo XII ci fu data dal Palazzo degli Alessandri in San Pellegrino.

Palazzo degli Alessandri in S. Pellegrino

Questo mirabile monumento che fu l' archetipo dell' arte medioevale nostrana, dappoichè alle sue forme costruttive e ornamentali si ispirarono per quattro secoli tutti gli edifizi grandi e piccoli della città, conquista a buon diritto tutta la nostra ammirazione, quando ci facciamo a conside-

[1] Una interpretazione accettabile delle modificazioni che incontrò nel corso dei secoli questa Chiesa, ci fu data dal professor Busiri-Vici, colle tavole inserte nella Rivista francese *La Messe,* etudes archeologiques par Ch. Rohault de Maury, continuées par son fils George (Paris 1892).

rare la maschia originalità del suo disegno, tipico innesto dell' evoluzionismo lombardo col classicismo romanzo, non modellato sopra alcun concetto di convenzione, non vincolato da alcuna esegesi di stile, ma così pieno di austera genialità e tanto caratteristico nella vergine libertà delle sue forme.

Dalla creazione del palazzo degli Alessandri a quella del palazzo papale, deve esser corso un intervallo di poco più d' un secolo. Ma quantunque ambedue fossero sorti sotto influenze d' arte e di stile ben dissimili fra loro, pure la differenza che traspare dalla diversa espressione architettonica delle due costruzioni non è molto grande. Quello di San Pellegrino è veramente più rude, più austero, più arcigno nella sprezzante dissimetria delle sue parti : l' altro di piazza San Lorenzo più organico, più armonizzato, più accarezzante, colle sue eleganze di ornamentazione che segnano il progresso interceduto tra i due distinti stadi di civiltà in cui videro entrambi la luce. Non ostante però queste differenze caratteristiche di talune loro parti, presentano in altre alcuni tratti di consonanza stilistica così significante e tanto sorprendente, da svelar quasi il segreto di affinità cittadina che l' uno all' altro li collega.

Tali tratti di consonanza, veramente plastica ed oggettiva, sui quali dobbiamo ora richiamare l' attenzione degli studiosi, sono principalmente questi tre: 1° *il fregio a punta di diamante*, che fu scolpito a profusione nel davanzale e nell'arco del balcone, nonchè in altre parti, del Palazzo di San Pellegrino, si trova riprodotto qui nella trabeazione della Loggia papale; 2° *le sàgome*, che dànno tanto elegante rilievo al balcone suddetto, veggonsi fedelmente riprodotte qui nel parapetto esterno del ripiano della Scala papale; 3° *le testate degli scalini*, aggettanti dal muro con fascie rettangolari ricavate dalle testate stesse e continuate per tutta la serie degli scalini a modo di cornice, quali appa-

riscono nelle casette annesse al maniero degli Alessandri sulla piazza della Cappella, furono pur esse riprodotte con identico sentimento d'ornamentazione sui fianchi della Scala del palazzo pontificio.

Orbene: che ci dimostra, o meglio, che ci deve apprendere questa consonanza di modanature e di motivi ornamentali, trasportati con tanta disinvoltura e con sì franco senso di arte dall'uno all'altro edificio?

Ciò ci deve apprendere, a me pare, che non furono nè architetti nè scalpellatori *forestieri*, quelli che ci diedero la costruzione del nostro palazzo papale: perchè non è credibile, anzi non è neppure probabile, che artisti chiamati dal di fuori rinunciassero al loro stile particolare, che costituiva per essi la loro più gelosa proprietà, per porsi a ricopiare e riprodurre, con plagio così manifesto, forme vecchie e d'uso comune e volgare nella città, che avrebbero tolto all'opera loro qualsiasi pregio d'originalità. E notisi che questa riproduzione dei motivi più caratteristici del Palazzo di San Pellegrino non rappresenta un fatto accidentale avvenuto come per caso, e non costituisce una eccezione, comunque voluta e avvenuta, pel solo edificio di piazza del Duomo.

Nò..... questa riproduzione, questa riviviscenza delle forme primigenie lombarde, durò ininterrotta, anzi ostinatamente perseguìta e accarezzata tra noi per quasi tre secoli. Imperocchè, è bene assodarlo qui, dalla fine del dodicesimo sin dopo la prima metà del decimoquinto secolo, non fu eretto nella città edificio pubblico o privato di qualche rilievo, che non adottasse a suo precipuo ornamento quel vago fregio a punta di diamante, che apparso forse per la prima volta nel portale della chiesa di San Giovanni in Zoccoli, [1] ingentilito poi e ridotto a più accettevoli pro-

[1] Questa facciata fu costrutta nella prima metà del secolo XII, mentre l'interno della chiesa appartiene al secolo precedente. (Vedi C. Pinzi — *I principali momumenti ecc.* — 3.ª ediz. pag. 123).

porzioni nel Palazzo di San Pellegrino, divenne da allora in poi il marchio comune ed immancabile della più gran parte delle costruzioni medioevali della città. La stessa sorte incontrò quella singolare modanatura dei balconi, che, fissata forse primamente nel palazzo degli Alessandri, fu accettata da quel tempo in poi come tipo invariato ed invariabile di tutti gli altri balconi cittadini. Altrettanto deve dirsi di quelle gradinate esterne, composte di scalini le cui testate sporgenti formano, come già dicemmo, una specie di cornice di collegamento dall'alto all'imo della scala; anche queste, dopo la loro prima apparizione nelle casipole degli Alessandri sulla piazza della Cappella, entrarono a far parte delle foggie tradizionali della città, e tra le moltissime che se ne conservano tuttora, in mezzo alle quali primeggia quella così elegante del bel Balcone in via Saffi del secolo XIV, non una sola, nel concetto d'insieme, devia di un punto dal tipo primitivo.

Ed ora, dimostrata fino all'evidenza una tanto insistente predilezione della città per queste speciali forme costruttive, che assai difficilmente, come già accennammo, s'incontrano fuori delle mura di Viterbo, e rendono perciò impossibile qualsiasi specie di raffronto con quelle, ad esempio, delle vicine scuole pisano-lucchese, senese e fiorentina, quali deduzioni ne dobbiamo noi trarre? [1]

Se ne deve dedurre che la città nostra considerava queste forme con una certa riguardosa gelosia, e come un

---

[2] Pare che questa stessa impossibilità di raffronto tra i nostri e i monumenti toscani sia stata intesa anche dai nostri maggiori critici d'arte. Senza di che, come spiegare che gli illustri Venturi e Rivoira, perfetti conoscitori e, possiamo assicurarlo anche di scienza propria, acuti estimatori ed anche ammiratori dell'arte antica viterbese, non hanno speso neppure una parola d'illustrazione pel nostro Palazzo di S. Pellegrino, essi che assai difficilmente lasciarono inosservati e senza studio anche i più modesti monumenti d'Italia?

suo particolare patrimonio d'arte, che gli stessi maestri viterbesi non eran proclivi a riprodurre nei paesi adiacenti.

Se ne deve inoltre dedurre — e questa è conseguenza di capitale importanza pel nostro assunto — che qui in Viterbo, dal secolo XII al XV, dovette esistere e mantenersi più o meno in fiore una *Scuola* tutt'affatto locale di scultori, tagliapietre, e muratori, che, come si sa, fungevano all'uopo anche da architetti; una o più maestranze insomma di lavoratori della pietra, che, custodi e continuatori delle tradizioni artistiche della città, chiusi pure quanto vuolsi ad ogni esterna influenza, condussero e svolsero per tre secoli l'arte del costrurre alla lombarda, in quella guisa che era stata determinata dagli antichi protomaestri, stilizzando così le proprie fabbriche secondo i tipi e le foggie consacrate dalla loro scuola.

E queste maestranze di scultori in pietra, che si perpetuarono sino ad oggi tra noi, ed anco ai nostri giorni eccellono cotanto nei lavori di stereotimia, ebbero senza dubbio la loro origine da quei primi artieri viterbesi che, verso la fine del secolo XI, si allogarono e si formarono alle botteghe dei maestri lombardi, venuti qua, come dicemmo più innanzi, a fabbricare il Borgo Biterbo: dalle quali officine uscirono di certo gli ampliatori del San Sisto e i costruttori del Palazzo di S. Pellegrino.

E infatti, scomparsi a poco a poco dalla città quei comacini avventizi di mano in mano che si andavano esaurendo i lavori, qual fatto poteva essere più naturale, che il subentrare dei principali loro allievi viterbesi nelle officine da essi abbandonate; e che questi allievi, divenuti alla lor volta capi d'arte, raccogliessero sotto di sè altri operai della città, muratori e scalpellini, dando così l'aire a quella avvicendata successione di « *majestri* e di *discepuli* » tanto accarezzata dagli statuti delle loro arti e giunta ininterrotta sino quasi ai nostri giorni?

Sventuratamente, non vennero sino a noi le costituzioni e le memorie di quelle nostre antiche corporazioni artigia-

ne, le quali avrebbero potuto gittare qualche luce nel campo delle ricerche che andiamo ora spigolando; [1] sebbene da altre fonti ci sia noto che quelli artieri non conducevano i loro lavori individualmente e da soli, ma tutti aggruppati in botteghe, e queste collegate in una unica associazione d' arte, e non pochi documenti di allora ci lascino trasparire l' esistenza di tali società.

Ma, anche senza di ciò, la vita delle nostre maestranze di scalpellini lungo il secolo XII ci viene luminosamente attestata dalle numerose cave di quel tempo, aperte nel suburbio e sfruttate per l' innalzamento delle mura urbiche e degli altri edifizi cittadini. Da queste cave veniva estratta quella tal pietra di conglomerato vulcanico a cemento tufaceo durissimo, nota tra noi col nome di peperino o ciminite,

---

[1] Le corporazioni delle arti esistettero in Viterbo fin dal secolo XII; ma i più antichi loro statuti andiedero dispersi. La notizia più specifica d' un' arte dei muratori nella città è del 1306. Nello statuto del 1344 per la precedenza delle arti nelle processioni, troviamo i muratori e i *pietrai* riuniti in una stessa corporazione. (A. D. V. pergam. n. 3580) Nella nostra Biblioteca comunale si ha uno *Statuto dei majestri discepuli e jurati della venerabile arte de pietra et architectura* del 1461. In questo titolo è da notarsi la riunione in una stessa associazione degli scalpellini e architetti, il che conferma quanto sopra dicemmo, che i maestri di pietra si elevassero anche ad architetti. Nello stesso statuto si trovano come giurati diversi maestri lombardi: ma questi appartengono a compagnie del secolo XV, che non possono avere alcun rapporto (come pretese qualcuno) coi Comacini del secolo XI, venuti a fabbricare i primi borghi della città. Erano artieri della Lombardia che, nel recarsi a Roma ove i papi del Rinascimento avevano iniziato dei grandi lavori, si soffermavano con predilezione qui in Viterbo, forse allettati dai ricordi delle antiche maestranze comacine; ma anche più dalle costruzioni, allora in corso, dei palazzi del Governatore, dei Priori e del Podestà. Vedasi a questo proposito BERTOLOTTI — *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII* — Vol. 1 pag. 3; e C. PINZI *Memorie e documenti inediti della Basilica di S. M. della Quercia in Viterbo, monumento nazionale* — nell'ARCHIVIO STORICO DELL'ARTE, anno III, fascicoli VII e VIII — Roma, Loescher, 1891.

che da allora sino ad oggi ha sempre fornito il materiale da costruzione adoperato dalla città. Ci convalida pure la esistenza e l'impiego di queste maestranze la rubrica 188 del nostro primo statuto comunale del 1251, che prescriveva a tutti i pietrai (così nomavansi gli scalpellini del duecento) di estrarre le loro pietre da taglio esclusivamente nelle cave aperte tra la porta di San Sisto e quella di San Matteo dell'Abate (la odierna porta della Verità) per approfondare sempre più le cosiddette *carbonaie*, che costituivano il fossato di difesa alle mura della città. [1]

I capomaestri proprietari di cosiffatti laboratòri erano pure, come dicemmo, gli architetti di quel tempo. Costoro facevano eseguire le fabbriche, da essi abbozzate con semplice disegno geometrico sur un brano di pergamena, dalle numerose maestranze educate alla loro scuola o bottega, ove naturalmente non si apprendeva che a ben riprodurre le forme costruttive e decorative lasciate dai lombardi, o create ed aggiunte dipoi dai più valorosi dei loro allievi. È facile comprendere come queste officine, così arcaicamente organizzate, rimanessero per secoli in uno stato di quasi completo segregamento, e quasi chiuse ad ogni contatto d'arte del di fuori, che non fosse già apparsa ed accettata entro i confini del territorio comunale. Ecco perchè i monumenti medioevali di Viterbo appaiono tutti improntati ad un unico tipo d'arte; la quale, perchè appunto fu e rimase circoscritta nel perimetro della città e del suburbio, non potè esser resa e sviluppata che da maestranze prettamente locali.

Dopo di ciò non ci pare di dovere esitare più un solo momento ad affermare che per appunto da queste maestranze, fatte abbastanza adulte e perite nell'esercizio della loro arte, debbono essere usciti gli artisti che idearono e costrussero il nostro palazzo papale.

---

[1] *Statutum Viterbii 1251* — sect. IV, rub. 188 nel Ciampi — op. cit. — pag. 597.

***

Naturalmente, un così grandioso edificio, che veniva alla distanza di quasi un secolo dal maniero di S. Pellegrino, non poteva presentar più quella certa aria di secchezza e di aridità di disegno delle antiche costruzioni, da cui non era potuta andar esente nemmeno la Casa degli Alessandri. Il gotico, come dicemmo, era entrato trionfalmente nella città colla erezione delle grandi chiese di S. Martino nel Cimino, di S. Maria di Gradi e di S. Francesco, e colla parte settentrionale, la più antica, del chiostro della Verità iniziato dai Premonstratensi. [1] Da queste nuove forme di arte i più geniali dei nostri scalpellini, scartate le forme strettamente ieratiche, non applicabili agli edifizi civili, dovevano aver tratte nuove ispirazioni e una maggior ricchezza di motivi ornamentali, e soprattutto quel concetto di armonizzata fusione tra il gotico e il romanico-lombardo, che doveva riuscire la nota più caratteristica del loro nuovo lavoro. E fu certo per dare un saggio di questa tanto ricercata e accarezzata fusione, che nel porsi attorno alle decorazioni del palazzo papale, fecero uscire dai loro scal-

---

[1] Non è vero quanto osserva l'Enlard *(Origines françaises etc.* op. cit. pag. 85) che questo chiostro di S. Maria della Verità fosse formato sul tipo di quello di S. Martino al Cimino. In primo luogo gli avanzi, ora scoperti, del chiostro di S. Martino presentono gli archetti *tondi* poggiati alternativamente sopra una colonnina o su due abbinate; e invece il chiostro della Verità ha gli archetti a *sesto acuto,* sorretti tutti da una sola colonnina. In secondo luogo, il chiostro di S. Martino, come ha dimostrato l' Egidi *(L'abbazia,* ecc. op. cit. pag. 48) fu costrutto tra il 1230 e il 1257, mentre quello della Verità deve essere stato fabbricato molti anni prima, se i canonici Premonstratensi che possedevano la chiesa e il convento, dovettero abbandonarli nel 1231, per recarsi in Roma al monastero dei Ss. Bonifacio ed Alessio che era stato concesso loro da Gregorio IX con Bolla 25 Gennaio 1231, come una migliore residenza. Cfr. Nerini — *De templo et coenobio Ss. Bonifacii et Alexii* (Romae 1742).

pelli quelle leggiadre archeggiature trilobate, quelli aggraziati trafori degli oculi e dei rosoncini, e quelle tanto snelle e gentili colonnine delle bifore e del loggiato, che, per

Casa del secolo XIII sotto il campanile del Duomo

universale consenso, dànno quasi l'aria d'un gentile ricamo in pietra a questo loro capolavoro del secolo decimoterzo. Ma lì sembra che volessero arrestato tutto il diritto di cittadinanza accordato al gotico ornamentale; poichè quelli scalpellatori, che erano fieri della loro arte viterbese, non vollero o non seppero rinunciare alle loro favorite forme

decorative, che erano il vero *tour de force* della loro scuola. E così, dato il debito posto alle ogive, introdussero nella trabeazione della loggia il fregio a punta di diamante, nei parapetti del ripiano le consuete modanature dei balconi, e nella scala la serie dei gradini aggettanti e scorniciati.

Colla stessa vicenda, il nuovo tipo di finestra gotica da essi applicato al palazzo papale, entrò sùbito nel patrimonio dell'architettura cittadina, e ne scorgiamo un esempio di fedele riproduzione nella bella casetta posta di fronte a detto palazzo sotto il campanile del Duomo: casipola che, per essere stati diroccati, o almeno guasti, tutti i fabbricati esistenti nel castello di S. Lorenzo, dopo l'assedio di Federico II nel 1244, e per non avere alcun segno di patito diroccamento, deve dirsi costrutta poco dopo il palazzo dei papi, e probabilmente dai continuatori di quelle stesse maestranze che avevano dato mano all'erezione di esso. [1]

Ma mentre con un attento esame comparativo si può riuscire a discernere il nesso di figliazione stilistica che

[1] La costruzione di questa graziosa casipola, che conserva ancora tutte le sue forme costruttive della fine del duecento e ci mostra le due bifore perfettamente stereotipate su quelle del palazzo papale, deve essere avvenuta dopo l'aprile del 1278, poichè di essa non si trova accenno nell' atto di transazione avvenuta in quella data tra la chiesa della Cattedrale e la sua figliale di S. Donato, da una parte, e la chiesa di S. Maria della Cella, dall' altra, per regolare le rispettive competenze parrocchiali. (Egidi — *Archivio ecc.* — docum. 307 pag. 241). In questo interessante documento dell' archivio della Cattedrale si ha la descrizione, benchè assai confusa, della maggior parte delle case riparate, rifatte e costrutte *ex novo* nel castello di S. Lorenzo, durante i 34 anni decorsi dallo smantellamento di questo, avvenuto nel gennaio 1244, fino al giorno della stipulata transazione. Della suddetta casipola poi, non abbiamo mai trovata menzione nelle carte dei nostri archivi, e non sappiamo finora dir altro, che nel 1459 era abitata da un modesto agricoltore chiamato Valentino della Pagnotta. (Cfr. Della Tuccia — *Cronaca* — op. cit. pag. 67)

collega l'uno all'altro i nostri monumenti, non è ugualmente facile rendersi ragione delle loro differenze di tecnica costruttiva. Ciò, soprattutto, per quella fatale anonimia che tutti in egual modo li colpisce, e ci occulta ostinatamente, insieme alle date della loro fondazione, anche i nomi dei migliori capomaestri viterbesi che vi sudarono attorno.

Vuolsi che fosse uso presso i romani di attribuire tutto l'onore d'un'opera d'arte monumentale a colui soltanto che l'aveva commessa;[1] e convien dire che quest'uso si perpetuasse fra noi sino al cadere del medio evo. Ma nulla di più funesto poteva incontrare all'interesse artistico della città. Poichè è cosa che impressiona penosamente il dover costatare, come fra tanti geniali artisti che dieron vita tra noi ad opere d'arte così universalmente lodate, neppure un nome di essi fu tramandato alla nostra pòstuma ammirazione nè dalle cronache locali, nè dai mille e mille codici membranacei di cui sono ricchi i nostri archivi, nè dai tanti scalpelli cittadini, che avrebbero pur potuto lasciarci inciso su qualche pietra dei monumenti stessi il ricordo di quei valorosi che li architettarono o li scolpirono...... Ma pur troppo queste pietre son mute, e non un nome, non una data s'incontra, anche nel più sbilenco latino d'allora, che ci permetta d'orientarci fra le tante disparate tecniche in uso, e di dare il battesimo dell'arte ad uno solo dei nostri architetti medioevali.

E ciò è molto triste, ed anche molto strano; perchè un uso così scontroso e tanto sprezzante di ogni vanto artistico non trovò favore presso altre maestranze, e massime in quelle, tanto affini alle nostre, dei cosmati o marmorari romani, che da muratori e scultori fattisi poi musivari, lasciarono qui intorno a noi le loro opere egregie nelle chiese di S. Maria di Falleri (sec. XI), del Crocefisso di Lugnano (sec. XII), di S. Maria Maggiore di Toscanella (sec. XII),

[1] Promis C. — *Notizie epigrafiche degli artefici marmorari romani dal secolo X al XV* — pag. 1.

di S. Maria del Castello di Corneto (a. 1121), e nella bella cattedrale di Civitacastellana (a. 1210). Essi, con sobrie epigrafi scolpite su la più parte delle loro fabbriche, permisero che si ricostruisse una storia della loro scuola, la quale arricchì di molti nomi d'artisti della regione romana le gloriose effemeridi della nostra arte nazionale. [1]

È vero che gli artefici viterbesi non doverono avere un largo contatto con essi, i quali non furono mai chiamati a lavorare nella città; se ne togli quel Pietro d'Oderisio, venuto qua nella nostra S. Maria di Gradi a scolpire i due sarcofagi di Pietro Di Vico e di Clemente IV, quest'ultimo commesso a lui dalla curia papale: [2] e forse anche il Vassalletto, se è vero che fosse l'autore del bel sepolcro di Adriano V nel nostro San Francesco; sepolcro che il mio illustre amico il professor Venturi vuole ora, con eccellentissime ragioni, assegnato piuttosto ad Arnolfo di Cambio, il celebrato architetto di S. Maria del Fiore di Firenze. [3]

Ma, ad ogni modo, anche tenuto conto che una sensibile differenza di stile e di materiale da lavoro disseparava i nostri scalpellini dai cosmati, prediliggendo i primi le nuove forme lombarde e scolpendo esclusivamente in pietra, mentre i secondi preferivano le antiche forme romaniche e traevano ordinariamente dal marmo le sculture e i mosaici delle loro costruzioni; sta sempre il fatto inesplicabile e da noi lamentato, che gli artefici viterbesi, contrariamente all'uso dei tempi e delle altre maestranze, non segnarono mai dei loro nomi neppure le opere più importanti; il che,

---

[1] Per le epigrafi cosmatesche Cfr. PROMIS op. cit. pag. 17, e VENTURI — *Storia dell'arte* — Vol. III pag. 788 e seg.

[2] C. PINZI — *Storia di Viterbo* — II, 244 e seg. Le due tombe del Di Vico e di Clemente IV furono oggi trasportate nella chiesa di S. Francesco; la seconda omai restaurata a spese del R. Governo, la prima già studiata e preparata per un conveniente ripristinamento, a cura del R. Ufficio Regionale di Roma, auspice l'egregio soprintendente Cav. Marchetti.

[3] VENTURI — *op. cit.* — vol. IV pag. 106 e seg.

esaurite oramai le esplorazioni del materiale archivistico della città, e ben poco restando a sperare da quelle del di fuori, impedirà sempre di dare anche il più modesto svolgimento storico all' arte medioevale viterbese.

II

LA STORIA

Clemente IV, primo dei pontefici che prese stanza nel palazzo papale (1266). — Discerne dalla loggia il passaggio dell'esercito di Corradino sulla Via Cassia. — Muore là dentro nel 1270. — Discordie fra i Cardinali per la nomina del successore. — I Viterbesi li chiudono a conclave nel palazzo papale. — Scopertura del tetto del conclave per affrettare la elezione. — È eletto Gregorio X (1271). — Importanza storica del primo conclave viterbese. — Elezione di Innocenzo V e Adriano V (1276). — Ribellione dei Curiali per la soppressione del conclave. — Elezione di Giovanni XXI. — Ostilità fratesche contro di lui. — Muore schiacciato dalla caduta d' una camera del suo palazzo. — Elezione di Niccolò III (1277). — Concordato fra la Corte romana ed il Comune di Viterbo per agevolare la dimora dei papi nella città. — Morte di Niccolò III (1280) — Intrighi di Carlo d'Angiò per la elezione del nuovo papa. — I Viterbesi, istigati da lui, irrompono nel conclave e imprigionano due cardinali Orsini. — Viene eletto Martino IV che fugge insieme a tutta la Corte dalla città (1281). — Interdetto lanciato su Viterbo, e abbandono in cui cade il palazzo papale. — Cucuiaco, Vicario del Patrimonio, solennizza là dentro la consegna della bandiera papale da lui donata alla città (1315). — Martino V vi ripone per otto giorni la sua dimora (1420). — Misere condizioni del Comune e scadimento completo del palazzo, ridotto a semplice episcopio. — Soltanto nel 1798, in un momento d'anarchia popolare, porge rifugio a trenta ufficiali francesi fuggiaschi, che vengono nascosti nei suoi sotterranei.

Dimostrata la importanza artistica del monumento che ci occupa, è ora nostro còmpito porne anche in evidenza la importanza storica, rievocando non solo i fatti strepitosi che imperversarono là dentro nella seconda metà del seco-

lo XIII e lo mandarono per qualche tempo famoso negli annali della Chiesa, ma pure quei più modesti episodi di cronaca locale svoltisi tra le sue mura dal secolo XIV in poi, dopochè per le capestrerie dei Viterbesi ebbe perduta la sua gloriosa destinazione, e, caduto in abbandono, dovè da allora in poi rassegnarsi a divenir dimora dei soli vescovi diocesani. Ma poichè questi antichi fatti del duecento furono da noi già narrati alla distesa nella nostra *Storia di Viterbo*, ci restringeremo qui a delinearli nei loro tratti principali, rimandando a quella chiunque abbia vaghezza di apprenderli in tutto il loro sviluppo, e seguirne la ampla e rigorosa documentazione.

Dicemmo già che Clemente IV, levato alla cattedra santa in Perugia il 2 Febbraio 1265 e venuto di là a Viterbo il 30 aprile 1266, fu il primo dei pontefici che ponesse stanza nel nuovo palazzo papale, non ancora tratto a compimento. Ora dobbiamo aggiungere, che il primo atto politico di un certo rilievo manipolato là dentro, fu il trattato fra Carlo re di Sicilia e Baldovino II di Courtenay, già imperatore latino di Costantinopoli, che Michele Paleologo aveva balzato dal trono nel 1261. Questo fantastico accordo fu architettato nel segreto di quelle stanze, presente e sollecitante lo stesso Clemente, avido di trarne anche lui il suo profitto per le cose di Terrasanta. Aveva per intento il ricupero di Bisanzio da tentarsi dall'Angioino entro sei anni, colla cessione a suo favore dei principati di Acaia e di Morea nonchè di parecchie altre terre dell'Oriente se l'impresa riuscisse a bene, e colla successione di lui al trono di Costantinopoli, se la dinastia dei Courtenay venisse ad estinguersi (27 maggio 1267). [1] Folli e sdrucite ambizioni che non poterono aver mai neppure un principio di esecuzione!

---

[1] C. Pinzi — *Storia di Viterbo* — Vol. II pag. 197.

Ma ben presto cure più pungenti vennero a distorre Clemente da quei torbidi e vani maneggi. Corradino, l' ultimo rampollo degl'imperatori Svevi, aveva passate le Alpi per riconquistare la corona degli Hohenstauffen, e tutti i ghibellini d' Italia gli battevano le mani come a novello messia, promettendo giovarlo di tutte le loro forze. La spaventosa scomunica *in Bulla Coenae*, che ai 5 aprile 1268 l' iroso pontefice gli aveva scagliato sul capo dal suo palazzo di Viterbo, non lo aveva fatto arrestare.[1] Sconfitto un esercito angioino a Ponte a Valle sull'Arno, si avanzava minaccioso da Siena a Radicofani per la Via Cassia, marciando diritto su Roma. Clemente che, oltre ai Viterbesi tutti in arme e al presidio lasciatogli da re Carlo, aveva chiamate in suo aiuto le milizie di Perugia e di Assisi, potè scorgere ai 22 di luglio dal verone della sua loggia, tra i cardinali che gli stavano attorno tremanti, il lontano polverio sollevato dall'esercito di Corradino che traversava la Via Cassia sulla pianura tra le Bussete e il Bullicame, a un miglio appena dalla città.[3] Fu allora che gli tornarono sulle labbra quelle famose parole, che parvero a quei giorni una mirabolante profezia, e non erano invece che l'eco di un suo

---

[1] Questa bolla è datata così : *Actum in palatio nostro viterbiensi, in die Coenae Domini, pontificatus nostri anno IV.* Si legge, riferita per intiero e volgarizzata, in PINZI — op. cit. II, pag. 212.

[2] Non è affatto attendibile quanto dice il cronista MALASPINA, che Corradino passasse fra Toscanella e Vetralla; perchè una volta messosi sulla Via Cassia e venuto sino a Radicofani, non poteva e non aveva più ragione di deviare da quella, che era la via militare più diretta su Roma; e perchè, anche volendo deviare, non era mai l'angusta e malagevole via tra Toscanella e Vetralla che poteva prestarsi al passaggio d' un esercito così grosso e pieno *d' impedimenta,* com'era quello che conduceva con sè. Questo errore topografico del Malaspina, non avvertito dal nostro egregio amico G. SIGNORELLI (— *Viterbo nella storia della Chiesa* — pag. 253), lo indusse a contraddire il passaggio di Corradino vicino a Viterbo, indicato chiaramente da tutti gli altri cronisti e accettato dalla storia critica moderna.

segreto e cocente desiderio che adombrava la sintesi di tutte le speranze papali: « Oh come fa pietà questo fanciullo che, blandito dai ghibellini, se ne va come agnello condotto al sagrifizio. » [1]

E fu davvero così: nè poteva essere altrimenti, perchè i talenti e le forze militari del re Carlo erano troppo preponderanti.

Clemente si vide all'apice dei suoi trionfi. Ma non sopravvisse a lungo alla sconfitta di Corradino, e all'efferato scempio che di lui si fece a Napoli sulla piazza del mercato. Còlto da violento malore, spirò nel nostro palazzo papale ai 29 novembre 1268. Spirò tra le imprecazioni dei ghibellini che aveva spietatamente schiacciati, e il cupo brontolio dei guelfi che non eran paghi di lui perchè li aveva dati mani e piedi legati all'Angioino, minacciante, dopo la battaglia di Tagliacozzo, di porre i piedi sul collo a loro ed al papato.

Compiute le solenni esequie, i Cardinali presenti in curia presero a congregarsi giornalmente nella nostra Cattedrale, donde poi, celebrata la messa dello Spirito Santo, passavano all'attiguo palazzo pontificio per darsi attorno alla scelta del successore. Senonchè le loro discordie erano tanto acute ed ostinate, che un cronista del tempo ce li dipinge « infiammati da odio canino e rosi dai livori della più marcia invidia. » Non erano più che diciotto: undici del partito italiano, sette del partito francese. I primi volevano strappar fuori dagli scrutini un papa nazionale, che scovasse un nuovo imperatore e si concertasse con lui

[1] Pare che queste stesse parole avesse già pronunciate nella Pentecoste di quell'anno, mentre assisteva al Capitolo generale dei Domenicani nella nostra S. Maria di Gradi. Almeno così assicura fra Giacomo Da Varazze, che, come provinciale, intervenne a quel Capitolo. (MURATORI — R. I. S. — T. IX pag. 50)

circa l'impero del mondo; gli altri volevano imporre un papa francese, che facesse da scudo all'Angioino, e ne ricevesse in compenso la difesa degli Stati della Chiesa. Ma gli squittini, per più di sedici mesi, non poterono raccozzar mai i due terzi dei voti necessari alla elezione. Invano San Bonaventura e San Filippo Benizio, presenti a quelle indecenti discordie, tentarono rappattumarli. Gli stessi Viterbesi, spintivi certo da istigazioni venute dal di fuori, si provarono a tentar qualche coartazione. Ma i Cardinali risposero ad essi scagliando un anatema sul capo del loro podestà (8 gennaio 1270).

I nostri ne ebbero un gran dispetto; ma pel momento dissimularono ogni rancore e morsero il freno scaltritamente. Cambiarono il podestà, e giunsero persino a far mostra di sottomettersi ai voleri del Sacro Collegio. Se non che, rinfocolatesi da lì a poco le ire, e nominato per la quarta volta Raniero Gatti capitano del popolo, in un bel giorno colsero ad uno ad uno tutti i Cardinali nelle loro private abitazioni, e, rinchiusili nella prima aula del palazzo papale, li ammonirono con bel garbo che non li avrebbero tratti di là, ed avrebbero anche risecato gradatamente il loro vitto fino a ridurli a pane ed acqua, se tosto non si decidessero a mandar fuori il nuovo papa. [1]

Rigori e minaccie sciupate!.... perchè in quelli ostinati potevan più le gelosie e le reciproche invidie, che non le privazioni onde erano minacciati. In quel mezzo, prima del 6 giugno, venne all'orecchio del Gatti e del nuovo podestà,

---

[1] Di ciò fa anche piena testimonianza lo stesso cardinale Enrico, vescovo di Ostia e Velletri, che fu uno dei rinchiusi, nei suoi *Commentari al I libro delle decretali* (Venetiis apud Iuntas, 1581 T. 1, fogl. 91). Sono queste le sue parole: *Argumentatur contra Viterbienses, arctantes Cardinales ad papam faciendum, precise propter quod ipsos omnes in una domo incluserunt, ipsam discooperiendo et eis privatas cameras subtrahendo, et quod, nisi papam facerent, victualia eisdem subtrahere comminando.* (Cfr. C. Pinzi — *Storia ecc.* — II, 273)

Alberto di Montebono, un motto arguto che si diceva uscito di bocca al cardinale di Porto, uno degli ingabbiati in quell' aula, che cioè: « lo Spirito Santo non poteva entrare là dentro, se non si discopriva il tetto ». Il buon consiglio non poteva venire più opportuno. Sùbito i due guardiani del conclave comandarono che si scoprisse per lungo tratto il tetto del salone, e si lasciassero esposti tutti quei caparbi, fra i quali erano diversi vecchi e alcuni valetudinari, ai pericoli delle intemperie e dei calori quasi canicolari del giugno.

L' ordine fu eseguito; e, come è facile immaginare, ne uscì un vero finimondo. I Cardinali, esasperati, fulminarono alla dirotta un terrificante decreto, fatto leggere e pubblicare nella Cattedrale il giorno 6 di quel mese, col quale scagliavano la scomunica, la confisca dei beni e la interdizione dai pubblici uffici su tutti gli ufficiali e maggiorenti del Comune; sulla città poi, l' interdetto, la privazione di ogni privilegio e perfino lo smembramento della diocesi, se non si ponessero immediatamente fuori del conclave i cardinali malati, e fra tre giorni non si ricoprisse il tetto, come era per lo innanzi.[1] E poichè i Viterbesi non si davano troppa pena di obbedire, e intanto le condizioni di salute del cardinale Enrico da Susa, vescovo di Ostia e Velletri, andavano sempre più peggiorando, intimarono due giorni appresso un altro decreto al podestà e al capitano del popolo, perchè immediatamente, dal palazzo dov' erano tenuti racchiusi, si desse l'uscita al suddetto vescovo ostiense, giunto quasi in fin di vita (8 giugno 1270). La pergamena di questa ultima intimazione, spedita dal *Palatio discooperto*, venne sino a noi nella sua piena integrità, e munita tuttora dei diecissette suggelli dei cardinali rimasti chiusi nel conclave;

---

[1] CONTELORI — *Collectanea de Romanis Pontificibus et S. R. E. Cardinalibus* — T. II fol. 53, 56.

documento prezioso e irrefutabile dei singolari avvenimenti che andiamo narrando. [1]

I Viterbesi, atterriti dalla loro stessa temerità e dai fulmini della Chiesa, che allora non eran gingilli, lasciarono che quelle caparbie eminenze si sbizzarrissero finchè volevano nelle loro accanite contese; desistettero da ogni coartazione e tornarono alla antica obbedienza.

Fu così che nel settembre 1271, dopo due anni e dieci mesi di vacanza, la cattedra di San Pietro potè riavere il suo pontefice. Non era però riuscito eletto alcuno dei cardinali elettori: e in questa esclusione si assommava tutto lo sforzo di quella immane battaglia. Fu prescelto, per compromesso, Tebaldo Visconti di Piacenza, un modesto arcidiacono di Liegi, pressochè sconosciuto alla più parte di quelli che gli avevano dato il voto. Nel momento della sua esaltazione al pontificato stava pellegrinando in Terrasanta, presso la crociata di Edoardo figlio di Enrico III re d'Inghilterra.

***

Dobbiamo ora soffermarci un poco a considerare gli effetti e la portata storica del gran gesto compiuto dai Viterbesi, che diede occasione ad una nuova costituzione della Chiesa sulle elezioni papali; costituzione che, nei suoi principali caratteri, giunse quasi inalterata sino ai nostri giorni.

L'uso di chiudere gli elettori in conclave *(cum clave)*, per sottrarli alle pressioni esterne e conseguire una sollecita elezione, era invalso nella Chiesa fin dagli inizi del secolo XIII. Già fin da prima del 1238, le costituzioni dei Frati Predicatori prescrivevano una siffatta clausura, quando era da eleggere il Maestro Generale del loro ordine. Anzi, per porre gli elettori ai ferri corti e ottenere una elezione più

[1] Archiv. diplom. Viterb. pergamena n. 194. Fu più volte pubblicata, anche tradotta in volgare. Può leggersi in PINZI — *Storia di Viterbo* — II pag. 275.

spedita, ingiungevano di non somministrar loro addirittura alcuna specie di cibo, fino a che non avessero assolto il loro còmpito secondo le forme canoniche.[1] E chiusure di cardinali, non intieramente forzose, quantunque comportate da essi di mala voglia, erano già state poste in opera nel Settizonio di Roma per le elezioni di Onorio III, di Gregorio IX e di Celestino IV. Un poco più di coartazione era stata adoperata per quella di Alessandro IV nel 1254, quando i Napoletani costrinsero i cardinali a restar chiusi nel palazzo ov' era morto Innocenzo IV.

Ma le enormi coazioni e perfino le violenze personali a cui trascesero i Viterbesi nel conclave del 1270, superarono di gran lunga tutte le altre sino allora osate, e costituirono un fatto quasi intieramente nuovo e di un ardire inaudito; soprattutto per la minaccia, inesorabilmente eseguita, di quello scemamente graduale del vitto, di più in più che si ritardava l'elezione: minaccia che sul bipede umano avrà sempre la sua irresistibile efficacia. E infatti, questo ultimo spaurimento parve così decisivo anche al novello pontefice Visconti, che, recatosi quattro anni appresso al Concilio di Lione, dopo avere accolte nella sua costituzione sui conclavi molte di quelle costrizioni applicate così rudemente dai Viterbesi, piacque pure a lui di decretare: « che trascorsi tre giorni dall' infruttuosa clausura, si riducesse il pranzo e la cena dei cardinali ad una sola vivanda; e, passati altri cinque giorni, si ponessero a pane e acqua con solo un po' di vino, fino a che non si decidessero a metter fuori il nuovo papa. »[2] Veggasi da ciò quanta importanza storica

---

[1] *Electores in uno conclavi firmiter includantur, ita quod nullatenus valeant egredi, nec in ullo modo aliqua alimenta minestrentur, quousque Magister Ordinis secundum formam canonicam sit electus.* (MORTIER — Histoire des Maitres généraux des Frères Prêcheurs —. T. I, pag. 256 — Paris, Picard 1903).

[2] *Si infra tres dies postquam conclave predictum iidem cardinales intraverint, et non fuerit ipsi Ecclesie de pastore provisum, per*

sia da attribuire all'energico procedimento dei nostri nelle dure discipline comandate da allora in poi pei conclavi.

***

Durante la aspettazione del neoeletto, la Curia pontificia mantenne la sua residenza nel nostro palazzo papale. Ai 10 febbraio 1271 il Visconti arrivò a Viterbo dalla Siria, e qui, assunto il nome di Gregorio X, si pose sùbito attorno alle cose di Terrasanta, che sapeva di aver lasciate in mal punto. Uomo mite, aborrente dai viluppi della politica e della curia, d' animo retto e religiosissimo, si preoccupava poco delle battaglie faziose da cui era uscita la sua elezione, deciso a condurre la Chiesa sulla via della giustizia e della pace universale. Restò tra noi soltanto un mese, perchè voleva esser coronato nella Città Santa, ed attendeva che i Romani, tenuti in briglia da re Carlo, gli permettessero insediarsi tranquillamente nel Laterano. Abbandonò Viterbo alli 11 di marzo; nè potè più ritornarvi.

Morto da lì a poco in Arezzo ai 10 gennaio del 1276, i cardinali gli diedero a successore Pietro di Tarantasia, vescovo di Ostia e Velletri, che si fece chiamare Innocenzo V. Fu un papa di poca levatura sì nel ministero spirituale che nel politico, tanto che non si diede alcun pensiero di lasciar qualche notevole traccia di sè nella storia della Chiesa. Ai 7 di febbraio venne dalla Toscana a Viterbo e fu visitato nel nostro palazzo da re Carlo, il quale era dovuto accorrere qua per tentare di avvolgerlo nelle sue reti, dopo che il predecessore di lui gli aveva posto a fronte un redivivo Re dei romani, elevando all' Impero il tedesco Ro-

---

spatium quinque dierum immediate subsequentium, singulis diebus tam in prandio quam in cena, uno solo ferculo sint contenti; quibus, provisione non facta, decursis, ex tunc tantummodo panis, vinum et aqua ministrentur eisdem, donec eadem provisio subsequatur. (DECRETALIUM lib. VI, § De electione et electi potestate).

dolfo di Absburgo.[1] Innocenzo da Viterbo se ne andette in Roma, ove infermò e morì il 22 giugno 1276.

Dal conclave, celebrato nel Laterano con tutto il rigore dei digiuni imposti dalla costituzione gregoriana, uscì pontefice in soli 10 giorni il vecchio cardinale Ottobono del Fiesco, che tolse il nome di Adriano V. Anch'esso, per fuggire la canicola romana, si recò a Viterbo nell' agosto di quell'anno; ma dai suoi vecchi acciacchi ridotto a un fil di vita, dopo trentanove giorni di pontificato e senza poter porsi in capo la tiara, se ne morì (17 agosto) e fu sepolto nel nostro S. Francesco in un mirabile sarcofago di marmo intarsiato di stupendi mosaici; quasi per smentire la taccia di avarizia che gli avevano gittata addosso i suoi contemporanei, e per la quale lo doveva bollare anche Dante nel canto XIX del suo Purgatorio.[2]

Ed eccoci a un secondo strepitoso conclave nel nostro palazzo papale.

Questa volta i Cardinali credevano potere scampare al pericolo dei tanto paventati digiuni, perchè Adriano V aveva compiacentemente sospesa la tanto avversata legge sui conclavi. Ma non la pensavano così gli officiali maggiori della Curia e tutto quello sciame di fuchi minori, che di seconda mano succiavano il miele rimasto rappreso sulla

---

[1] Dal regesso di Carlo d' Angiò si rileva che esso si trattenne in Viterbo dal 9 al 15 febbraio 1276. (ARCHIVIO STORICO ITALIANO — Serie 3ª, vol XXV, pag. 23 e 24)

[2] La mia conversione oimè fu tarda.
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
. . . .
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
(Purgat. v. 106)

cattedra santa. Costoro, vedendo che i Cardinali si congregavano alla libera nel palazzo papale senza ombra di clausura; tocchi, a quanto pare, nei fruttuosi beneficî che sapevano cogliere dai conclavi, si diedero a intronar la curia di clamori, di proteste, di minaccie, perchè si ripristinassero le discipline imposte da Gregorio X. Questi rumori traboccarono ben presto nella città e suscitarono una fanatica sollevazione di popolo, cui gli stessi ufficiali del Comune non seppero più come resistere. Ostinandosi i Cardinali a non voler patire clausura, l' ira dei sollevati crebbe a tal punto, che, come nel 1270, li presero e li cacciarono a forza nel palazzo papale, chiudendoli sotto buona guardia e coartandoli in mille guise all'osservanza della costituzione gregoriana, che negavano recisamente fosse stata mai sospesa.

Il Sacro Collegio, sperando di persuadere, o almeno di atterrire, quei troppo zelanti censori, comandò che si rendesse pubblica la Bolla di sospensione emanata da Adriano V, minacciando la scomunica a chiunque osasse di oppugnarla. A tale intento ordinò all'Arcivescovo di Corinto, che, accompagnato da due Domenicani, scendesse sulla piazza della Cattedrale, e là, in faccia al popolo, desse lettura di questa Bolla.

Non lo avesse mai tentato. Lo attendeva sulla piazza una turba minacciosa di procuratori, di bollatori, di scrittori e di altri ufficiali della curia, rafforzata da tutto quello che di più bigotto, più torbido e più manesco poteva pescarsi nella città. I quali, non appena l'Arcivescovo incominciò la lettura, lo schiacciarono sotto un tale uragano di fischi, di urla e di schiamazzi, da rendergli impossibile fare udir la sua voce. Nè a ciò si arrestarono: chè alcuni, avventatiglisi addosso, gli strapparono i suggelli della pergamena che teneva in mano; mentre altri, più furiosi, gli scagliavano contro bastoni; ed altri, più indragati ancora, sguainavano le spade per immolare quell'incolpevole prelato. Buon per lui, che le guardie del conclave, accorse sulla piazza, poterono trarlo di mano a quei forsennati, e cacciare

lui e i due frati, mezzi sdilinquiti dalla paura, nel vicino palazzo papale. [1]

I cardinali che erano chiusi là dentro, e non erano più che dieci, doveron tremare dallo spavento, che tutto quel furore popolare non venisse a scaricarsi sul loro capo. Si persuasero allora, che, a voler smorzare quel tanto dissennato fanatismo, non v'era altro spediente che nominar sùbito il nuovo papa. E così, appena sedati i tumulti, indetto un nuovo scrutinio, si trovarono tutti concordi nella scelta di Pietro di Giuliano da Lisbona, vescovo di Ostia e Velletri, che, come portoghese, era totalmente estraneo alle due fazioni in cui era diviso il conclave (17 settembre 1276).

Il novello pontefice assunse il nome di Giovanni XXI. Non appena coronato nella nostra cattedrale il 20 di quel mese, si affrettò ad appagare i voti dei suoi elettori, confermando la sospensione delle disposizioni sui conclavi, che

---

[1] Il fatto è tanto strano, che ci pare di doverlo consolidare, riferendo qui il testo della Bolla 30 settembre 1276, che Giovanni XXI tosto emanò per narrare e stimatizzare questo tumulto. « *Cum ipsius Collegii consulta circonspectio decrevisset, ut suspensionem huiusmodi... per venerabilem fratrem nostrum Corinthiensem Archiepiscopum et dilectos filios fratres F. Magistrum et F. Procuratorem ordinis Predicatorum, facerent publicari; dictique archiepiscopus et alii vellent, in loco ad hoc electo, commissionem super hoc sibi factam exequi reverenter, procuratores et alii sequentes Curiam, malitiose, ut exitus indicat, in loco convenientes eodem, assumpto superbie spiritu, obturantes more aspidis aures suas, eiusdem Collegii literas, nostro et singulorum eorumdem fratrum sigillis munitas, testimonium de suspensionis eiusdem veritate reddentes, audire penitus contempnerunt; quin imo, exaltatis stolide vocibus in clamores, ac aliis diversis strepitibus tumultibusque commotis, furori data licentia, lorisque insanie relaxatis, ut iniquitatem parerent qui dolum iniquum conceperant et dolorem, in eumdem Archiepiscopum qui literas easdem in manibus legendas assumpserat, nequiter irruentes, nonullis ex eisdem literis sigillis manibus presumptuose avulsis, in eumdem Archiepiscopum fustes inhumane iecerunt, exertis nihilominus gladiis, ut perderent innocentem.... etc.* (Cod. nella Biblioteca Vallicelliana di Roma, C. n. 49 pag. 190).

erano allora diventate l'ìncubo di quei testerecci vegliardi. Sfoderò poi un' altra bolla corrucciata, piena di rimbrotti e di minaccie contro quel mal seme di curiali che, ribelli essi pei primi, avevano trascinato alla rivolta anche una parte della città. Ma, non ostante tutta quella stizza, non pare che si andasse al di là d' un po' d' inquisizione e di alcuni processi, che furono ben presto soffocati. I nostri, forse perchè tratti a forza in quel garbuglio, non furono inquisiti.

***

Giovanni XXI, noto, prima di essere pontefice, col nome di Pietro Ispano, era un gran filosofo, un gran fisico, un gran medico, che meritò di essere immortalato da Dante fra i massimi dottori nella sfera del sole del suo Paradiso.[1] Discepolo della università di Parigi nel 1231, archiatra di Gregorio X nel 1274, era un uomo superiore ai suoi tempi; e perchè troppo imbevuto di scienza profana, appariva un papa di nuovo conio, in cui si umanizzava e si democratizzava anche troppo la mistica e aristocratica figura del Vicario di Dio. A spiegar quindi un fenomeno così strano, correva spontanea, sulle labbra dei più indòtti, l' accusa contro di lui di magia e di stregoneria, com' era capitato a Silvestro II. L'avversione, anzi la ripugnanza, a tuttociò che sapeva di scienze naturali era allora così grande nel clero, soprattutto in quello regolare, che i Domenicani, nel Capitolo di Parigi del 1243, s' erano interdetto lo studio della fisica e della medicina, sotto pena di esser cacciati in prigione.[2]

---

[1] È qui con elli
. . . . . . Pietro Ispano,
Lo qual già luce in dodici libelli.
(*Paradiso*, C. XII, v. 133)

[2] *Non studeant in libris physicis, nec etiam scripta curiosa faciant.* – Cfr. PATELLA – *Les connaissances oculistiques d'un medicin philosophe, devenu papa* — nella Rivista IANUS d'Amsterdam, anno II, 1898 pag. 5. — Cfr. anche MORTIER — *op. cit.* — T. I, pag. 313.

Da qui principalmente gli strali velenosi di questi frati contro il papa « scienziato », che nei pochi giorni del suo pontificato lo astiarono, lo punsero, lo morsecchiarono rabbiosamente con odio da trivio e da convento. Furono primi i padri Domenicani di Colmar, che gli scagliarono contro l'insulto di stregone; vennero appresso Martino d'Oppavia (erroneamente chiamato il Polono) che gli regalò il titolo di pazzo; Francesco Pipino di Bologna che lo dipinse come un grullo, uno scemo, un bietolone; Tolomeo di Lucca che lo disse un uomo pieno di chiacchiere e di scomposti costumi. Tutti costoro erano pure Domenicani, e lo andavano diffamando così, perchè credevano che volgesse in mente la riforma dei loro conventi.

A tutte queste calunnie pareva dare un qualche addentellato il fare troppo libero e socievole di questo papa, che si rendeva amico di tutti i dotti e letterati, accordava udienze anco ai più umili, ed era tutto felice quando poteva ribellarsi all'etichetta della corte. Gl'interessi della Chiesa, però, guidò sempre con polso ben fermo. A Rodolfo d'Absburgo Re dei romani fece sapere, che non sperasse cingere la corona di Carlomagno, se prima non restituiva a San Pietro le Romagne e l'Esarcato e non si rappaciava coll'Angioino. Sollecitò pure il Paleologo e i Vescovi di Grecia a porre in effetto la loro sottomissione alla Chiesa romana, giurata nel Concilio di Lione.

Tra queste cure, innamorato com'era dello stupendo panorama che gli si apriva dalle stanze occidentali del nostro palazzo, levate a una grande altezza sulla sottoposta vallata di Faulle; desideroso di bearsi meglio in quella pittoresca vista del Bullicame, della Via Cassia e della vasta distesa di campi prolungantesi fino alla lontana marina di Monte Argentaro, aveva fatto aggiungere a quell'ala estrema del palazzo una camera di sua speciale predilezione, destinata ai suoi studi e ai suoi notturni riposi. Qui dentro giaceva tranquillamente nella notte dal 10 all'11 maggio 1277; quando, crollata questa nuova stanza con improvvisa

rovina, il pontefice sprofondò anch'esso travolto fra le macerie; e dissotterratolo di lì lo trovarono ferito al capo, orribilmente malconcio e in fin di vita. In quel misero stato sopravvisse fino al 16 maggio, in cui spirò. [1]

Compiuti i solenni funerali, fu sepolto presso l'altare maggiore della nostra Cattedrale in una rozza urna di selce rossastra, imitante il porfido, collocata presso il sepolcro di Alessandro IV; sepolcro questo, che, a perpetuo disdoro del nostro clero, andò dipoi miseramente perduto. In quel sito rimase Giovanni XXI negletto ed obliato dalla Curia, che non curò mai di farne riporre la salma in più decente mausoleo, come aveva fatto per Clemente IV e per Adriano V, fino a che, verso la metà del secolo XVI, rimosso di lì per la costruzione dell'attuale presbitèro, i canonici fecero trasferire quell'urna appiè della navata maggiore, apponendovi un epigrafe perfino errata nell'anno della morte e facendo scolpire sul nuovo coperchio soprappostovi la rozza figura anacronistica d'un papa del duecento, giacente col triregno in capo (!) nel sonno della morte. Avventuratamente il Duca di Saldanha, portoghese, arrossendo dello stato indecoroso in cui erano lasciate le ceneri dell'unico papa della sua nazione, provvide del suo perchè nel 1886 fossero raccolte in un più decente avello di marmo nella cappella di San Filippo. [2]

* * *

L'inopinata morte di Giovanni XXI costrinse i Cardinali presenti in Viterbo a porsi nuovamente all'opera per

---

[1] Nelle mura occidentali del palazzo, si veggono ancora la strombatura del camino e altre traccie della stanza di Giovanni XXI distaccatasi dalla parete. Della volta, che vi sognò qualche cronista e scrittore moderno, non v'ha neppure il più lieve indizio.

[2] Il vecchio sarcofago di Giovanni XXI fu conservato e posto appiè della scala che conduce alle stanze dei canonici. I documenti e l'atto di ricognizione della tomba, steso nel 1886, furono pubblicati dal Pinzi — *Storia di Viterbo* — II, pag. 345.

la scelta del successore. Erano soltanto otto; ma così sperperati d'animo e incaponiti gli uni in quella malinconia del papa francese, gli altri frementi per un papa italiano, che non era facile prevedere come avrebbero potuto sgroppare quel nodo. Ciò nondimeno, non appena spirati i dieci giorni di rito, presero a congregarsi spontaneamente nel palazzo papale, senza però alcun vincolo di clausura, perchè la draconiana legge sui conclavi era stata oramai abolita da due papi.

Ma già da due mesi si bisticciavano fraternamente in quelle acri ed infruttuose congreghe, quando i Viterbesi, tornati ad istizzirsi pel lungo ritardo e paventando non si avessero a ripetere gli scandali dei precedenti conclavi, sorpresero sulla fine di luglio i Cardinali nelle loro dimore e li chiusero questa volta nel palazzo del Comune; senza violenze però, e senza la minaccia di quei tanto paventosi digiuni che, in fin dei conti, erano il solo spauracchio da far piegare la cervice a quei tanto pervicaci litiganti. Che si facessero quelli otto ringhiosi là dentro negli altri quattro mesi che stettero colà imprigionati, non lo si seppe mai; perchè, secondo ogni calcolo umano, in tanto e così lungo acuirsi di quella lotta, parrebbe che avrebbero dovuto o divorarsi l'un l'altro, o accordarsi. Si seppe solo che, verso la fine del settembre, si dieron l'aria di spacciar consigli ai Romani, raccomandando loro la concordia — essi che in otto soltanto non riuscivano a porsi d'accordo —, e di pregare Iddio « che rammollisse i loro cuori e allietasse presto la Chiesa d'un novello pastore!! ». Scenate inutili, che anche allora non ingannavano nessuno. Fortunatamente però, al 25 novembre del 1277, la fazione nazionale ebbe, non si sa come, il sopravvento, e uscì papa un italiano, Giovanni Gaetano Orsini di Roma, il cardinale più occhiuto e scaltrito del Sacro Collegio, che s' impose il nome di Niccolò III.

Membro d' una delle più illustri e potenti famiglie ro-

mane; uomo di grande orgoglio, ma altresì di gran mente e di gran lena; prete dotto e imperiosamente teocratico, ma nelle realità della vita spregiudicato e mondano; Niccolò III fu uno dei papi politici più eminenti del suo secolo. Pervaso da qualche senso di nazionalità italiana, concepita però coi fini e nei limiti angusti di un papa del duecento, avversava quasi palesemente Carlo d'Angiò, che era tutto in armi per infranciosare, illaqueare e ridurre in suo potere il papato e l'Italia, e meditava d'imporre a lui tali freni, che l'uno e l'altra o dovevano cadergli dalle mani o riacquistare per virtù propria la loro indipendenza. Se la morte non avesse troncato il corso dei suoi disegni, probabilmente l'Italia inferiore, dall'Abbruzzo alla Sicilia, non avrebbe tardato quasi cinque secoli a scrollar dalle spalle il giogo straniero.

Niccolò III, dopo alquanti giorni dalla sua elezione, volle recarsi a cinger la corona papale nella sua Roma che lo aspettava ansiosamente, perchè da sessanta anni non le era più toccato un papa cittadino. Non è da dire quanta fosse la delusione e il rammarico dei Viterbesi nel vedere la Curia allontanarsi dalla loro città. Essi da più di venti anni l'avevano quasi di continuo ospitata, se non sempre tranquillamente, certo però con ogni maniera di riguardi e di premure, soffocando più che potevano le loro discordie intestine, approvvigionando abbondevolmente i mercati, infrenando i fitti delle abitazioni, e dimostrandosi, più che non erano, proni al potere papale. Sapevan bene, che da questa presenza della Curia e dal continuo viavai di forestieri, di chierici, d'ambasciatori e di alti personaggi era venuto alla città un tale incremento, che la popolazione ne era stata considerevolmente accresciuta, e un maggiore accrescimento se ne sperava ancora per l'avvenire. Indice e mèta evidenti di queste speranze, stava quella grandiosa torre merlata a due ripiani, detta ora di San Biele, levata su da Raniero Gatti nel 1270 tra il suburbio di Porta San Pietro e Porta San Sisto, posta là col doppio ufficio di for-

tilizio e di porta urbica, perchè il meditato ingrandimento della città si era voluto iniziare da quella parte..... Ebbene, tutti questi beneficî, tutte queste speranze sfumavano ad un tratto per l'allontanamento improvviso e inatteso della corte papale.

Ma i Viterbesi non caddero d'animo. La costruzione del palazzo pontificio era costata alla città un così grosso dispendio, che essi erano decisi a tentar tutte le vie per ricondurre la Santa Sede tra le loro mura e riattivare i guadagni sino allora conseguiti. A tale intento, istigati e sorretti di certo da Orso Orsini che era il nepote più benaffetto del papa e insieme il loro podestà, si fecero ad offrire alla Curia condizioni così eccezionali e sotto ogni rispetto così vantaggiose pel soggiorno dei pontefici nella città, che, ove fossero accettate, come ne avevano fidanza, assicurerebbero a sè stessi una decisa preferenza, non ottenuta fin allora da alcun altro Comune dello Stato.

Il singolare e importante documento che ci ha conservate queste offerte si collega strettamente colla storia del nostro palazzo papale, nel cui interesse venne scaltritamente manipolato. E poichè esso ci presenta non solo gli avvisati maneggi dei nostri in questa industria della ospitazione papale, che allora era in cima dei loro pensieri, ma ci svela pure quali fossero le vere condizioni politiche e civili del Comune di fronte ai poteri della Chiesa, non possiamo dispensarci dal riprodurlo qui il più concisamente che ci è dato.

Eccone pertanto i singoli capitoli.

« 1° Il Comune darebbe man franca agli inquisitori pon-
« tifici di processare e condannare ogni specie di eretici,
« coll' aiuto del braccio secolare della città.

« 2° Si trarrebbe sùbito a compimento il palazzo papale,
« coll'aggiunta di tutte quelle stanze che fossero richieste.

« 3° A spese del Comune, si darebbe alloggio a tutti i
« cardinali e ai loro domestici, familiari e commensali.

« 4° Alloggio pure gratuito si darebbe al camerlengo e
« a tutti i singoli chierici e ufficiali della Camera apostolica,
« nonchè al vicecancelliere, all' uditore, al correttore, ai
« penitenzieri, ai bollatori, al siniscalco, al maresciallo della
« curia, al medico, ai marescalchi delle scuderie, ai merca-
« tanti, panattieri, bottiglieri, serventi bianchi e neri, a
« tutti gli altri della ìntima famiglia del papa e ai cappel-
« lani commensali di lui.

« 5° Per tutto il tempo che la curia risiedesse in Viterbo,
« si porrebbero al governo del comune e del distretto uo-
« mini timorati di Dio, ligi e fedeli alla Chiesa.

« 6° Per tutti gli altri alloggi degli addetti alla curia si
« porrebbe il prezzo massimo di lire nove mensili: qual
« prezzo, però, si stabilirebbe caso per caso da due tassa-
« tori, l'uno nominato dal Comune l' altro dal camerlengo;
« e quando fra questi vi fosse disparere, il camerlengo ne
« sceglierebbe un terzo che giudicherebbe inappellabilmente.

« 7° Sarebbe vietato a tutti assoggettare i curiali a giu-
« ramento, pegno e cauzione pel loro alloggio.

« 8° Il prezzo d'ogni sacco di grano, orzo e biada occor-
« rente alla curia verrebbe determinato dal Vescovo della
« città e da un Nobile viterbese, fino al nuovo raccolto.
« Dopo questo, il detto prezzo verrebbe stabilito a giudizio
« di due probiviri, eletti l' uno dal Comune l'altro dal ca-
« merlengo, con facoltà a quest' ultimo, in caso di discre-
« panza, di porre un terzo arbitro inappellabile.

« 9° Le stesse disposizioni si farebbero valere per il vino,
« le carni, il pesce, le legna, la paglia e tutte le altre pro-
« viande sì degli uomini che degli animali.

« 10° Nella venuta e nella partenza della curia, il Comune
« si obbligherebbe di far sorvegliare tutte le strade di sua
« giurisdizione; e se durante i viaggi di essa e la sua di-
« mora in Viterbo incontrassero malefizi, il Comune risarci-
« rebbe tutti i danni. La massima vigilanza poi si darebbe
« ai viaggi del papa e delle sue robe; e se queste patis-
« sero rapina, guasto, disperdimento entro i confini del di-

« stretto, il Comune emenderebbe il danno integralmente.
« 11° Mediante equo compenso da stabilirsi dai suindi-
« cati tassatori, il Comune somministrerebbe le bestie pel
« trasporto delle bagaglie del papa e dei suoi familiari.
« 12° A un semplice mònito dei penitenzieri, dei cardi-
« nali e del maresciallo papale, niun cittadino dovrebbe
« dar più ricetto a meretrici, ruffiane o lenoni; e, se nol
« facesse, verrebbero queste cacciate dalla città, fino a non
« tollerarne più la dimora d'una sola in tutto il distretto.
« 13° Niun impedimento si porrebbe all'esercizio della
« giurisdizione del maresciallo sugli addetti alla curia; anzi
« gli si darebbe manforte.
« 14° Durante il soggiorno della corte nella città, non si
« accorderebbe la cittadinanza viterbese ad alcun dipen-
« dente dalla curia, nè ai forestieri.
« 15° Verrebbero tolti dal corso tutti i soldi paparini, e
« ammessi solo quelli cortonesi, perugini e altri di egual
« valore, fino a che il papa non disponesse altrimenti.
« 16° Per maggior purezza dell'aere, verrebbero rimosse
« dal Bullicame le piscine per la macerazione del lino, tra-
« sportandole più lontane nel Giuncheto.
« 17° Non si porrebbe nella città alcun magistrato, che
« impedisse gli appelli alla curia papale.
« 18° Si prescriverebbe di accettare il fiorino d'oro per
« quarantanove soldi e mezzo cortonesi: il tornese grosso
« d'argento per cinquantasette denari cortonesi: l'aquilino
« e il veneto, il primo per trentotto, il secondo per trenta
« denari pure cortonesi: cosicchè due veneti varrebbero un
« tornese grosso, e il romanino grosso, quattro soldi e mezzo
« di Cortona.
« 19° Di tutte queste promesse si giurerebbe la piena os-
« servanza, sotto pena di una ammenda di due mila marchi
« d'argento, con ipoteca su tutti i beni del Comune. »[1]

---

[1] Archivio Vaticano arm. XIII cap. 1 e 2, B. C. 231. Questo documento fu dato pel primo dal Marini — *Archiatri pontifici* —

***

Si comprende bene che queste lautissime e non facili promesse furono accolte premurosamente dal pontefice e dai cardinali. Al 20 maggio del 1278 il camerlengo papale stipulava coi nostri un concordato sulla base di tutti quei capitoli, [1] e al 20 giugno successivo Niccolò III poneva nuovamente piede in Viterbo con tutta la sua corte.

Dieci giorni appresso, compievasi nel nostro palazzo pontificio uno degli atti più memorandi nella storia del dominio temporale della Santa Sede: l'annessione delle Romagne agli Stati papali.

Quest' atto, di pretta conquista diplomatica, si volle battezzare col nome di « restituzione »: perchè di quel tempo era assai difficile scovare in tutta Italia un lembo qualsiasi di terra, magari la più ignota e desolata, sul quale i papi non accampassero, o non potessero accampare, qualcuno dei così detti *diritti di San Pietro*. Così, le terre di Romagna dicevano essere state donate loro da re Pipino: e producevano in sostegno certe camuffate pergamene, delle quali la critica storica ha fatto da un pezzo piena giustizia. Rodolfo d'Absburgo, che spasimava di esser coronato imperatore a Roma, non badò tanto pel sottile a quelle assai discutibili pretensioni papali; e, pur di porsi sul capo il diadema di Carlomagno, si lasciò cader dalle mani le Romagne, che fino allora aveva magnificate come « l'orto dell' impero ».

Addì 30 giugno 1278, un Legato di lui, introdotto pomposamente in una delle sale del nostro palazzo pontificio, ov' era adunato il concistoro con grande sfarzo di cardinali, di vescovi e di altri prelati, consegnò al papa assiso in trono le lettere imperiali che ridonavano quelle terre a

---

Vol. 2, num. 3. Per più ample notizie e schiarimenti può vedersi C. Pinzi — *Storia di Viterbo* — II, pag. 354 e seg.

[1] Questo concordato si legge nel Theiner — *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* — doc. 359, T. I, pag. 205.

San Pietro. Ne fu steso un atto solenne, autenticato da tutti i presenti; e da quel giorno le belle e forti provincie delle Romagne entrarono a far parte degli Stati della Chiesa.

Altri atti di rilievo, compiuti dal pontefice tra noi, furono: l'aver tolto al re Carlo il vicariato della Toscana; la famosa costituzione del senato romano del 12 luglio 1278; e il gran furto del castello di Soriano perpetrato a danno dei suoi legittimi signori, i Guastapane, che Niccolò III trovò modo di far processare, condannare e spogliare come eretici. Consumato questo spoglio, invitò Orso suo nipote a venire a prenderne il possesso; mentre, da sua parte, vi faceva rizzar su un superbo maniero « per potersi deliziare nella state alla frescura di quei classici monti ».[1]

Alla metà di ottobre, Niccolò III si trasferì a Roma con tutta la sua corte. Ma, come tornò la canicola, tornò anch' esso a Viterbo pei due anni susseguenti; lasciando qui tra noi i cardinali e la intiera curia e volando lui solo, con pochi scrittori di bolle, alla sua prediletta rocca di Soriano, dovè morì fulminato da apoplessia il 12 agosto 1280.

Le antiche costituzioni della Chiesa, in questa parte non abrogate dalla legge gregoriana, portavano che i comizî per l' elezione del nuovo pontefice non erano da tenersi là dove l'ultimo papa fosse morto, ma dove in quel tempo la curia aveva la sua residenza. In virtù di tali disposizioni, anche quest' altro conclave doveva raccogliersi in Viterbo.

---

[1] Cfr. i documenti di questi fatti in PINZI – *Storia ecc.* – vol. II pag. 375 e seg. Fu questa mal palliata rapina, che principalmente attirò sul capo del pontefice l'accusa di nepotismo infittagli dai suoi contemporanei, e che spinse Dante, il gran giustiziere del suo tempo, a propagginarlo fra i simoniaci nella terza bolgia del suo *Inferno,* mettendogli in bocca i noti versi:

E veramente fui figliol dell' orsa,
Cùpido sì per avanzar gli orsatti,
Che sù l'avere e me qui posi in borsa.

(Inferno c. XIX, v. 70)

I Cardinali componenti allora il Sacro Collegio erano quattordici, divisi più che mai, nemmeno a dirlo, nelle due storiche fazioni pel papa italiano e pel papa francese. Potentissima la prima, perchè capitanata da tre cardinali Orsini, che avevano gran sèguito nel conclave e ardevano dalla smania di dare una poderosa spennacchiata al re Carlo, per purgare il papato da ogni aduggiamento straniero. L'Angioino, da uomo scaltro qual'era, fiutava a meraviglia tutti quei pii e venerabili intrighi, e ben si era persuaso che se non gli riusciva di trar fuori dal conclave un papa francese, o almeno a sè ligio, che lo rinfrancasse dalle perdite del vicariato di Toscana e della senatoria di Roma, ben poteva raccattar sù le sue salmerie e volgere un mesto addio al suo bel regno di Napoli.

Due dei nostri cronisti più riputati, il Villani e il Malaspina, affermarono, e sulla loro fede affermammo pur noi, che esso venisse di quei giorni in Viterbo per esplorar da vicino le mosse dei suoi avversari. Un egregio storico moderno però, troppo sistematico e troppo infervorato nelle sue apologie a qualunque costo, credette poter dedurre dai regesti del Re, che, durante il conclave, egli non uscì mai dai confini del suo regno. Ma tale deduzione non può avere alcun valore; perchè i regesti di Carlo, dal settembre al decembre 1280, presentano tali lacune di 14, 17, 18 e perfino di 21 giorni, che, nei lunghi intervalli di queste, tra una data e l'altra delle sue epistole, ben poteva in pochi giorni recarsi, come si recò, dalla Basilicata a Viterbo, senza doverne lasciar traccia nei suoi regesti ufficiali. [1] Nè d'altronde ci

[1] FEDELE SAVIO — *L'elezione di Martino IV e Carlo d'Angiò* — (Torino 1898). Gl'intervalli che s'incontrano nei regesti angioini tra una data e l'altra delle lettere officiali di re Carlo, sono, dal 19 settembre al 4 ottobre 1280, di 14 giorni: dal 14 ottobre al 2 novembre, di 18 giorni: dal 19 novembre al 7 decembre, di 17 giorni: dal 10 decembre al 1° gennaio, di 21 giorni —. (ARCHIV. STOR. ITAL.; serie IV, vol. III pag. 161 e seg.). Si noti che l'elezione di Martino IV avvenne ai 22 febbraio 1281. Ci reca meraviglia che il nostro egre-

pare probabile che, mentre si agitava tra noi un litigio di tanto vitale interesse per lui, egli se ne stésse lontano, inerte, appartato, come di cosa che nol toccasse. Ciò non si accorderebbe punto colla sua natura eminentemente volpina e procacciante, e colla suprema importanza del momento storico che lo urgeva.

Avvenuta la morte di Niccolò III, s'erano levati in Roma, da fieri nemici degli Orsini, gli Annibaldi, e avevano portata una fiera rivoluzione nel Senato. Uno di costoro, Riccardo, era stato tirato dal re Carlo su Viterbo, per dare esecuzione a certa trama che egli aveva ordita a tutto suo profitto qui tra noi, nulla curante del danno che sarebbe ricaduto sulla città. Sapevasi che i Viterbesi erano inviperiti contro Orso Orsini, stato più volte loro podestà, a cagione di alcuni castelli vicini a Soriano che costui aveva usurpato al Comune, durante il pontificato del compiacente e troppo poco scrupoloso suo zio. L'Annibaldi, bene indettato, doveva costituirsi vindice per la città di queste tanto dolorose usurpazioni. Venuto quindi a Viterbo, si diede sùbito a blandire e sollevare la plebaglia; scacciò l'Orsini dalla podesteria, che ritenne per sè; e fatto eleggere Visconte Gatti, altro nemico di Orso, capitano del popolo, si pose insieme con lui a guardia del conclave già raccoltosi nel palazzo papale.

Qua dentro i Cardinali, liberi da ogni coartazione, si erano chiusi spontaneamente fin dai primi giorni del settembre, battagliando fra loro senza risultato per la enorme preponderanza che vi aveva la fazione degli Orsini. Talmentechè su questi, anche per ciò, s'appuntava più specialmente l'ira popolare, e faceva sempre più presa il mal consiglio soffiato tra la plebe dagli emissari del re Carlo, camuffati da difensori degl'interessi cittadini. — Se vole-

---

gio amico G. Signorelli (— *Viterbo nella storia della Chiesa* — pag. 287), abbia preso per buona moneta le poco solide deduzioni dello storico gesuita.

vasi, dicevano, ricuperare alla città le terre usurpate, e in pari tempo togliere ogni intoppo al conclave, non v' era altra via che strapparne fuori i tre cardinali Orsini, e tenerli prigioni fino a che Orso non si lasciasse cader di mano il furto dei castelli —.

Chi conosce il temperamento impulsivo delle nostre plebi, e sa quanto poco si preoccupino anche oggi delle tristi conseguenze dei loro eccessi, può ben immaginare come le insinuate rappresaglie scaldassero le menti e apparissero nulla più che una innocua, anzi doverosa rivincita. Tra queste suggestioni gli animi si esaltarono in modo, che al 2 febbraio 1281 un' adunanza tumultuosa nella nostra Cattedrale diede vinta, a grandi grida e per violenza di di popolo, la ingenerosa proposta.

D' un sùbito, al suono della campana del Comune, accórsi sulla piazza numerosi popolani armati, si slanciano all'assalto del palazzo papale, ne sfondano le porte, irrompono furiosi nella sala del conclave, sbaragliano e percuotono i primi Padri che si parano dinanzi, e si gittano ferocemente sui cardinali Giordano e Matteo Orsini, che trascinano prigioni in un' altra stanza del palazzo, sbarrandone completamente le finestre e le porte. Tre giorni dopo, trattone fuori il vecchio Giordano, al quale vennero imposte gravi ed insolenti promesse, tutte le ire vennero riversate sopra il cardinale Matteo, che, di forte animo com'era, non volle scendere a patti. Dal palazzo lo tradussero a più dura prigione, lo costrinsero per più giorni a pane ed acqua, gli negarono persino il suo confessore, e non lo rilasciarono che al 18 di febbraio, festa della Cattedra di San Pietro, impedendogli però il ritorno nel conclave. [1]

---

[1] Diamo i passi più importanti della bolla di Onorio IV, dove sono minutamente descritte queste violenze dei Viterbesi. .... *Cum Nos et fratres nostri, de quorum numero tunc eramus,.... convenissemus in palatio episcopatus viterbiensis pro electione de summo pontifice celebranda..., memorati Viterbienses, ut preconceptum virus*

Intanto questo era andato sossopra pei trambusti durati più giorni e per le violenze usate contro i Cardinali: cosicchè gli elettori, alcuni dei quali eran caduti ormai per la quarta volta sotto le tracotanze dei Viterbesi, non poterono ricongregarsi che dopo qualche tempo, quando i tumulti furono sedati. Allora la fazione italiana, sgominata, accaneggiata, scemata degli Orsini, non si trovò più in grado di continuare la lotta: e al 22 febbraio balzò fuori il tanto contrastato papa francese nella persona del cardinale Simone di Brie, che si fece chiamare Martino IV, e, appena eletto, se ne fuggì precipitosamente in Orvieto.

La città, dopo le prime capestrerie di quei giorni, scomunicata, sottoposta ad interdetto, e privata per ciò di tutti gli atti e le funzioni del culto, aveva mirato da principio con indifferente cinismo allontanarsi il suo Vescovo e tutti

---

evomerent, et quam gerebant iniquitatem interius revelarent, pulsata campana, sumptis armis et scelestis actibus data licentia, in furoris spiritu ad predictum palatium concurrentes..... in palatium ipsum clamoribus terribilibus editis irruentes, grassantes in patres, in pastores ferocissime sevientes, dilectos filios nostros Matheum S. Marie in Porticu, et Jordanum S. Eustachii diaconos cardinales, columnas quidem Ecclesie..., injectis in nonullos ex eisdem fratribus manibus violentis, et non levibus dicto Matheo et Jordano cardinalibus irrogatis injuriis, in una ex cameris ejusdem palatii, obstructis ostiis et fenestris illius, ausu sacrilego incluserunt; nonullis ex aliis fratribus supradictis, dum presumptioni tam temere, tam detestandis aggressibus refragari solicite niterentur, indecenter et irreverenter impulsis, ac eisdem Matheo et Jordano cardinalibus sub dura et suspecta nimis carcerali custodia, quamvis sub certis pactis et conditionibus relaxato, prefato Matheo cardinali diebus plurimis sic ab illis iniuriose detento, per dies aliquos cibaria inhumaniter subtraxerunt, eidem pane et aqua dumtaxat, juxta ipsorum dispositionem nefariam, reservatis, non permictendo quod proprius confessor accederet ad eundem.... etc. (ARCHIVIO VATICANO — *Regest. Honorii IV* n. 43 — epist. cur. n. 25, pag. 125). Cfr. anche C. PINZI — *Storia di Viterbo* — II, p. 388 e seguenti.

i Frati Minori, che erano i più caldi per gli Orsini. Ma quando, dopo la chiusura del conclave, vide partire sdegnosamente e in fretta e furia lo stesso pontefice; e appresso a lui tutti i cardinali colle loro famiglie, e tutta la infinita turba di prelati, di curiali, di chierici e di funzionari della Corte; e le strade rimanere deserte e le chiese abbandonate, e arrestata da per tutto la vita cittadina; allora soltanto s' accorse del tranello in cui la aveva traboccata re Carlo, e dell'irreparabile danno che aveva fatto a sè stessa. Allora soltanto s' accorse della parte stupida, selvaggia, malandrina, che le avevano fatto rappresentare in quella ingannatrice schermaglia tra la fazione orsina e l'Angioino, conchiusa a tutto profitto di costui, che ora si fregava le mani per la vittoria conseguìta mercè la balordaggine « dei suoi buoni Viterbesi ».

E in verità, niuna sventura maggiore di questa poteva colpire così al cuore la città.

Perduto per sempre il vanto di ospitare i pontefici e la loro curia in un sontuoso palazzo, appositamente levato su per loro reggia. Spariti per sempre i beneficî dell'albergamento di tanti cospicui personaggi, e di quel numero di cortigiani, ufficiali, familiari e forestieri sparsi per tutte le private abitazioni. Troncato a mezzo lo sviluppo egemonico del Comune nella contrada, e l'incremento materiale ed economico della città. Andato in fumo l'iniziato ingrandimento di questa tra le Porte San Pietro e San Sisto; e la gran torre ivi innalzata rimarrà lì solitaria, derelitta e senza scopo, ad attestare alle età venture i danni cagionati da una vampata d'ira e d'impulsività cittadina. Andrà arrestato pure il ripopolamento del castello di San Lorenzo tra il ponte etrusco e il palazzo papale; mancando oramai ogni ragione di spesseggiare dippiù il caseggiato in quel sito fuor di centro e tanto scemo d'abitanti. Lo stesso palazzo papale addiverrà ben presto un rudere malinconioso, abbandonato in balìa dei vescovi locali, che, senza pietà e alcun riguardo ai suoi pregi d'arte e di storia, lo sofistiche-

ranno in mille guise, sformandolo, avvilendolo fino quasi al rango d' una privata abitazione.

Fu infatti da quei tristi giorni, che cominciò il deperimento e l'abbandono del nostro palazzo pontificio e ammutirono per sempre i fasti della sua storia politico-religiosa. Da allora in poi, ridotto alle funzioni di semplice episcopio per ricetto dei presuli della diocesi, molti dei quali non erano più che poveri frati inselvatichiti dall'ascetismo e dispregiatori d' ogni conforto della vita, fu ben tosto ripudiato dal Comune, che vedeva in esso il fallimento della più accarezzata industria cittadina, e perdette ogni prestigio tra 'l popolo, che, mirandolo vuoto e spogliato d'ogni segno di autorità, lo aveva quasi preso in uggia, come la prima causa del suo presente impoverimento.

In tal guisa, non s' ebbe presto più alcuno che ne curasse la conservazione e ne impedisse lo sfacelo: troppo rozzi e meschini essendo i concetti d' arte di allora, per preservarlo almeno come monumento artistico alla postuma ammirazione dei venturi. Solo trentacinque anni dopo, all' 11 marzo 1316, potè dare un altro lampo, e fu l' ultimo, della sua partecipazione alla vita officiale della città.

Governava tra noi un tal Bernardo da Cucuiaco, canonico di Nivers e vicario del Rettore del Patrimonio; uno di quei prelati francesi versipelli, che, durante il soggiorno della corte papale in Avignone, erano lasciati qua dal potere centrale, senza direzione e senza consiglio al reggimento delle provincie della Chiesa. Costui s'era disorientato a tal punto nel governo del Patrimonio, che non sapeva più a qual santo votarsi, e accendeva il suo cero ora a Dio e ora al diavolo a seconda che i guelfi o i ghibellini lo tribolavano di più, e torcevano a loro profitto i tentennanti provvedimenti che gli uscivano dalle mani. Il Cucuiaco, li 29 novembre 1315, s'era trovato chiuso e assediato dai guelfi nella rocca di Montefiascone, e avrebbe, di certo, còrso

grave pericolo di vita, se i ghibellini di Viterbo non fossero volati in suo soccorso, e, con molta strage degli assedianti, non lo avessero tirato fuori incolume da quelle disperate distrette.

Lo spavento del povero Vicario era stato tanto grande, e quindi la gratitudine di lui verso i suoi liberatori era tanto vivace, che pensò di eternarla con un cospicuo dono alla città, il quale serbasse vivo il ricordo della sua ineffabile paura e della segnalata vittoria riportata dai Viterbesi. Con questi patetici pensamenti nell'animo, fece congregare nel nostro palazzo papale gli Otto del popolo e un brillante stuolo di cavalieri, nobili, feudatari e maggiorenti cittadini; e lì, al cospetto di un gran popolo, dopo aver rievocato con enfatiche, ma ancor pavide, parole, l' immane pericolo a cui era scampato, e magnificate per ciò le benemerenze della città, consegnò solennemente e con gran sussiego ai nostri magistrati la bandiera della Chiesa — croce rossa in campo bianco con quattro chiavi in palo —, proclamando il popolo Viterbese gonfaloniere perpetuo di Santa Chiesa; autorizzandolo da allora in poi a trarre in campo i suoi eserciti sotto l' egida di quel sacro e fortunato vessillo, e darlo a portare al Leone colla palma che fino a quel tempo era stato lo stemma del Comune. [1]

Dono prezioso!.... che, quantunque in appresso non mai sanzionato dai papi e non sia il caso di dire qui a quali peregrine fortune ci conducesse fino al 20 settembre 1870, pure fu sempre portato fieramente e con gran burbanza dal nostro Leone. Il quale, però, ha l' aria di volerci am-

---

[1] Il diploma autentico di qnesto dono, ornato dal nuovo stemma del Comune a colori, si conserva nel nostro *Archivio diplomatico* (pergamena n. 364) e fu volgarizzato e pubblicato dal PINZI — *Storia di Viterbo* — vol. III pag. 98. Per maggiori dettagli sullo stemma viterbese, vedasi *ivi* a pag. 103. La solenne cerimonia della consegna della bandiera venne riprodotta dal pittore Baldassarre Croce, sullo scorcio del cinquecento in uno dei sei grandi quadri che decorano le pareti della sala *Regia* del palazzo comunale.

maestrare, essere state le ribellioni che valsero a lui i suoi più onorifici attributi: poichè, se la predetta bandiera se la buscò in un momento di mal domato ghibellinismo, anche l' asta da cui essa pende, sormontata dall' aquila bicipite

« Che per più divorar due becchi porta »

gli fu donata dall'imperatore Federico I nel 1169 per un'altra capestreria ghibellina, maggiore di tutte le altre commesse dipoi; e cioè, quando le milizie viterbesi furono condotte da esso Barbarossa all'assalto del San Pietro di Roma, ritornando poi in Viterbo colle porte di bronzo di quel tempio, menate via a trofeo della vittoria. [1]

***

Dopo quel tempo, i battenti del nostro palazzo si chiusero a ogni altra solennità cittadina, e non si riapersero che centoquattro anni dopo, quando, sedato il grande scisma di occidente, un pontefice benevolo della città, Martino V, venne per soli otto giorni a porre il piede fra le sue mura.

Le sorti del Comune erano allora intieramente cambiate. Non più autonomia municipale; non più esercito cittadino pronto a difenderla; non più franchigie statutarie, ad orpello almeno di quella libertà rozza e non evoluta che pareva dare qualche illusione d' indipendenza. Tutto era andato travolto e perduto tra le imperizie e le fatuità del governo dei nostri, e le male signorie dei Gatti e dei Di Vico sórte dal fermento delle fazioni intestine. Le quali erano ben riuscite, per un resto d'antica fierezza, a levarsi dal collo quei tiranni; ma erano poi cadute spossate, senza più muscoli e nervi, tra le santimoniose branche della signoria della Chiesa, tutta intesa, da Bonifacio IX in poi, a piantare nel Patrimonio una vera e propria monarchia dei pontefici. Erano allora sopravvenute le compagnie di ventura, e quella peste di condottieri, Braccio, Tartaglia, il Piccinino, gli Sforza,

---

[1] Cfr. C. Pinzi — *Storia di Viterbo* — vol. I pag. 159.

che, ora osteggiando ora favorendo la Chiesa, avevano fiaccate tutte le energie dei Comuni minori, vendendoli legati mani e piedi a chi più li pagava. Tra tanto schiacciamento di città, di castelli, di popolazioni, i nostri pure erano andati infranti; decaduti per sempre da ogni primazia sulla regione. Ma, se avevano perduti i denti per mordere gli altri, avevano affilato assai bene gli artigli per struggersi fra loro, covando nel cuore odii così faziosi che per un nonnulla si straziavano fraternamente l' un l' altro; mentre la città s' impoveriva ogni giorno più di abitanti pei molti fuorusciti e banditi che ne erano cacciati fuori, secondo che prevaleva l' una o l' altra fazione.

In questo mezzo capitò a Viterbo Martino V (Oddone Colonna, romano) il 18 settembre 1420. Movendo da Montefiascone, s'era fatto seguire da una moltitudine di questi esuli ai quali aveva fatto la grazia di rimpatriare. Cosicchè il suo ingresso, che in quei giorni di tanto fieri trambusti riconduceva un'ora di pace nella città, fu veramente trionfale. Condotto tra le acclamazioni del popolo in delirio nella nostra cattedrale, accolse con visibile benevolenza il giuramento di fedeltà che gli porsero i magistrati ed il clero, e da lì ascese al palazzo papale, ospite del vescovo Giacomo Uzzolino. [1] A lui, che era stato già Legato di Viterbo, non isfuggì, nel traversare le vie, lo stato di scadimento e di squallore in cui era piombata la città, colle mura mezze diroccate, [2] le strade in rovina, le fontane e i pubblici edifizi poco meno che cadenti per l' abbandono. Lo stesso palazzo papale dove avea preso stanza, dopo un secolo e mezzo d' incuria, era tutto fatiscente. La bella loggia, stata un dì suo principale ornamento, mostrava le crepe da ogni

---

[1] P. Corretini — *De episcopis Viterbiensibus* — pag. 61.

[2] Quel tratto delle mura urbiche appresso all'abside di S. Sisto, era caduto in terra da più anni. Martino V ordinò che si ricostruisse; e a memoria di ciò vi fu posto quel suo stemma scolpito in pietra che ancor oggi vi scorgiamo.

parte, e, ad impedir che tracollasse, era stata fin da allora sostenuta su con quelli sconci muri di accecamento delle arcate, che durarono impudentemente sino ai nostri giorni.

Il pontefice, per quanto potè, cercò di porre un argine a tutto questo pietoso rovinio: ben consapevole che una eguale, anzi più straziante indigenza gli sarebbe toccata di vedere nella stessa sua Roma, dove gli era noto che perfino nel San Pietro, in un dì della festa di questo Santo, era mancato l'olio per accendere le lampade dinanzi all'altare della Confessione. [1] Tanta inopia affliggeva allora tutte le città intorno a Roma, rimaste troppo emaciate dai conflitti per l'ultimo scisma e dalle espilazioni delle compagnie di ventura! Ma poichè qui in Viterbo i magri proventi del Comune erano in quel tempo amministrati dagli ufficiali papali, Martino V emanò una certa Bolla — e parve a tutti un gran che — con cui autorizzava la spesa annuale di venti fiorini d'oro (!) pel risarcimento di tutte le opere pubbliche. Se questa fu la maggiore larghezza che un papa amico potè offrire alla città, si giudichi da ciò quanto era grande lo stento di quei giorni, e quale lo sfinimento delle finanze papali e le angustie indicibili dell'erario del Comune.

Dopo soli otto giorni di dimora fra noi, Martino V proseguì il suo viaggio per Roma. [2]

***

Il disagio patito dal pontefice nelle immiserite stanze del palazzo viterbese deve aver trattenuto la Curia dal consigliare mai più quella dimora ad alcuno dei suoi successori; tantochè per ben quattrocento trentasette anni non vi balenò più ombra di papa. E Pio IX che azzardò riporvi il piede nel 1857, ospite del dovizioso cardinal Pianetti, non vi rimase che due soli giorni.

---

[1] Ciò avvenne nel 1414. Cfr. Pastor — *Storia dei papi* — vol. I pag. 163 trad. ital. Trento 1890.

[2] Pinzi — op. cit. — III, pag. 359.

Avventuratamente, pel decoro della città, fin dal tempo di Clemente VI, il famoso cardinal Legato Albornoz nel 1354 aveva rizzata su una formidabile rocca presso la Porta di S. Lucia (ora Porta Fiorentina), dentro la quale aveva acconciata una ben agiata e sicura residenza pei papi. E benchè questa rocca, la prima costrutta nello Stato pontificio per tenere a freno gli abitanti, fosse poi stata distrutta dai Viterbesi nel 1375 che non volevano patire quello stigma di vassallaggio alla Chiesa, pure Bonifacio IX l'aveva fatta rinnalzare, ed era rimasta in piedi fino a che ad un altro Legato, il burbanzoso cardinale Vitelleschi, non venne in capo di farla ridemolire nel 1438. Ma Calisto III la fece rilevar su per la terza volta nel 1457, e in essa i pontefici trovarono da allora in poi una dimora, se non sempre tranquilla, sicura almeno dalle non mai esaurite ribellioni dei Viterbesi. [1]

Da quei tempi il nostro palazzo papale iniziò la sua vecchiezza di rudero irruginito, e, quel che è peggio, dimenticato, non offrendo più alcun contributo alla vita militante della città. E noi che ci ponemmo il còmpito di rievocare a traverso i secoli la storia dei fatti politici e religiosi ivi accaduti, ci troviamo dinanzi una lacuna di quasi quattrocento anni che lo ricopre d' un silenzio come di tomba.

Quel mastodontico ed accigliato edificio grandeggiava pur sempre là, annerito dagli anni e dall'abbandono, sulla spopolata piazza della nostra cattedrale. Ma il ricordo della sua primitiva maestà e degli strepitosi avvenimenti che suscitò nel suo ricinto si era talmente affievolito, che perfino l'antico nome di palazzo papale non risonava più sulla bocca d' alcuno. Era oramai per tutti null'altro che l' Epi-

[1] Per la storia di questa rocca può vedersi C. Pinzi — *Memorie istoriche sull' Ospizio degli Esposti di Viterbo* — pag. 40. (Viterbo, Monarchi 1891).

scopio, la queta ed inviolabile dimora dei nostri vescovi, dinanzi alla quale s' arrestava riverente ogni tracotanza della cronaca locale. Fu così che per più secoli la sua storia ammutolì, e non si riscosse che ad un sussulto anarchico della fine del settecento, che noi andiamo a narrare con qualche larghezza, perchè fu l' ultimo episodio della sua decrepitezza.

Correvano i foschi giorni del novembre 1798. Un turbine di rivoluzione demagogica imperversava per le nostre contrade, e aveva trascinato le plebi viterbesi a sollevarsi contro i repubblicani di Francia, che avevano occupato la città fin dal 12 febbraio di quell'anno e avevano rovesciato il governo papale.

Otto mesi di quel governo, tiranneggiato pure col concorso dei nostri giacobini, avevano mandato tutto a soqquadro e recisa ogni fibra delle antiche istituzioni. La popolazione era stata spinta agli estremi con tale una gradazione di angherie e di soprusi, da strappare la pazienza dalle mani. Dapprima erano state requisizioni e imposte dure, ma, fino a un certo segno, comportevoli; poi gravezze e taglie sempre più tormentose ed arroganti; da ultimo vere e proprie spogliazioni e impudenti ladrerie. Non v'era più modo di porre riparo a quella valanga. Penuria di tutti i viveri sul mercato: esaurite compiutamente le provviste dei grani: demonetizzate le cedole pontificie: gli assegnati della repubblica scemati ogni giorno più di valore: le campagne devastate in mille guise: i fondachi, le Opere Pie ed i conventi, vuoti ed espilati. Anche il Municipio aveva dato fondo a tutto. In pochi mesi gli avevano divorato ben quattrocento mila lire; perfino i vasi sacri della sua cappella, persino le argenterie del suo palazzo.[1] Bastò, quindi,

[1] Queste espilazioni non si erano naturalmente limitate al solo Municipio, ma erano state estese anche alle chiese della città. Al

che al 26 di novembre giungesse la notizia degli eserciti napoletani entrati in Roma, perchè la nostra plebe ritrovasse i suoi antichi impeti medioevali, e con sùbita sollevazione mettesse in fuga repubblicani francesi e giacobini paesani. [1]

Se non che, lasciata senza capi, senza direzione, senza governo, non è a meravigliare se gli elementi più torbidi presero tosto il sopravvento, e se si unì ad essi quella parte più rozza della popolazione che di quei giorni era stranamente esaltata dal fanatismo religioso, facilmente suscitato da chi aveva interesse a spingerla alle più selvaggie vendette. Fu vero prodigio, se in questo primo periodo del suo furore anarchico riuscì a serbar monde le mani di sangue cittadino. [2]

***

Ebbene, precisamente in quel giorno che scoppiò la ri-

---

23 marzo 1798 si redigette un verbale di tutti gli argenti della nostra Cattedrale confiscati ad essa dal governo francese, i quali furono descritti e stimati dall'orefice viterbese Antonio Garofolini. Vedi MARTINOZZI EDOARDO — *Della moneta paparina del Patrimonio di San Pietro* — pag. 84 (Milano, Cogliati, 1910). Un anno prima, nell'aprile del 1797, Pio VI, per razzolare in tutti i modi i molti milioni impostigli dalla Repubblica Francese col trattato di Tolentino, aveva dovuto comandare a tutti i suoi sudditi di consegnare tutti i loro argenti alla Zecca che li avrebbe pagati scudo 1 e baiocchi 35 all'oncia. Sappiamo che in quella occasione la Casa dei nobili Cristofori di Viterbo dovè rassegnare 27 libbre e 7 oncie dei suoi argenti, pei quali le furono pagati scudi 443 in cedole, che poi furono sùbito demonetate. (RICORDI DI CASA CRISTOFORI — Archivio di famiglia — pag. 128).

[1] Per un quadro più largamente tratteggiato dei fatti memorabili accaduti in Viterbo di quei giorni, vedasi C. PINZI — *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* — pag. 297 a 309 (Viterbo, Monarchi 1903).

[2] Nel secondo periodo anarchico, però, durato dal 10 luglio al 4 agosto 1799, fu massacrato a furore di popolo il cittadino Francesco Selli, uno dei più innocui giacobini della città. Vedi C. PINZI — *Gli Ospizi medioevali ecc.* — pag. 305.

volta della città (27 novembre 1798) e mentre il più forte nucleo degl' insorti si arrapinava a disarmare gli ultimi gendarmi repubblicani di Francia raccolti nel palazzo del Comune, capitò in Viterbo una comitiva di alti funzionari francesi, fuggiti da Roma per scampare in Toscana. Erano circa trenta. Primeggiavano tra essi, pel grado dell'ufficio, un tal Mechine commissario della Repubblica a Malta, [1] un Mangourit incaricato d'affari alla ambasciata di Napoli, e un Saint'Andrè ispettore generale dei trasporti militari. Avevano al loro séguito un grande stuolo di segretari e di ufficiali subalterni, e le loro dame in numero di sei. Giunti in ampie carrozze, discesero all'albergo detto allora dello

[1] Questo M. MECHINE è l'autore delle *Memorie* da cui abbiamo tratto il presente episodio. Queste memorie, pubblicate in pochi esemplari, egli le intitolò: *Précis de mon voyage et ma mission en Italie dans les annèes 1798 et 1799; et relation des evénements qui ont eu lieu a Viterbe depuis le 27 novembre 1798 jusqu'au 28 decembre suivant. (Laon, imprimerie de Mélleville, rue Chatelaine 1808).* Questo opuscoletto di pag. 92 in 16mo, estremamente raro, trovai inserito in una Miscellanea della Biblioteca dello Stato Maggiore Italiano in Roma, intitolata: *Miscellanea militare* — era napoleonica — segnata Sezione XVIII n. 1482. Venne a me segnalato dall'esimio mio amico e concittadino il generale Diomede Saveri, per la cortesia del quale potei trascriverne una copia di tutto mio pugno onde donarla alla Biblioteca civica della nostra città. È da questa copia che ho tratto i fatti fedelmente narrati nel presente episodio. I quali, per parecchi riscontri che ne ho fatto con altri documenti dell'epoca da me posseduti, mi sono risultati rigorosamente veri nella loro sostanza, salvo alcune pennellate di eccessivo *chauvinisme* dell'autore francese, ma in ogni modo meritevoli di entrare a far parte della storia viterbese. Naturalmente, per non esorbitar troppo dal mio assunto, mi sono dovuto restringere a compendiar qui i soli fatti che ebbero un epilogo tra le mura del nostro palazzo papale. Il racconto però del MECHINE è ricco di molte altre notizie di quei giorni, e d'interessanti particolari che, insieme a quelli contenuti in un codicetto del nostro archivio — *Atti dell'amministrazione civica repubblicana* — già altre volte da me segnalato, raccoglierò quanto prima in una monografia dal titolo — *Viterbo nel 1798 e 1799* —.

Stufato e condotto da un tal Marcucci presso la piazza della Rocca, nell' isolato tra la largura di S. Francesco e l'odierno corso Principessa Margherita, più tardi albergo dell'Aquila Nera, ora palazzo Bernabei.

Il loro arrivo fu tosto segnalato ad alcuni gruppi d'insorti, che, inviperiti com'erano contro tutto ciò che sapeva o aveva nome di francese, volarono di gran corsa all'albergo mandando grida ed invettive spaventose. A quell' urlio si tentò chiudere le fenestre dell'albergo; ma una grandine di sassi e alcuni colpi di fucile mandarono in frantumi tutti i vetri. [1] Crescendo il fermento, vennero tratti sulla via alcuni cocchi da viaggio, coll' intento evidente di tentare una fuga: se non che i rivoltosi si slanciarono sui cavalli, li distaccarono, posero a ruba le carrozze e poi le fecero in pezzi.

Fortunatamente costoro non avevano un capo che dirigesse quella aggressione e li aizzasse ad eccessi maggiori. Stemperavano così le loro ire in un gridio assordante di mille voci ad un tempo, in pareri e propositi i più violenti ed insensati, tosto combattuti e scartati da altri propositi più veementi ancora, e più assurdi; mentre intanto l'ostiere, che conosceva bene l' ùzzolo di quelli indemoniati, a placarli e guadagnar tempo, era disceso fra loro facendo ministrar vino a profusione, e bonariamente rampognandoli dei danni recati al suo albergo. [2]

Durante questo trambusto che veniva su dalla via, i fuggiaschi francesi, armatisi alla peggio e asserragliatisi in fretta e furia nelle stanze più riposte, si preparavano a vender cara la loro vita. Ma quel che più li cruciava era la salvezza delle loro donne. E s'andavano perdendo in propositi della più disperata difesa, quando un tal frate Martinelli, Guardiano del vicino convento di San Francesco, con-

[1] *Nous voulons fermer les croisèes; une grêle des pierres et des coups de fusils brisent les vitres....* (Mechine — *Precis cit.* — pag. 24)

[2] *Pendant ce temps notre hôte faisait boire les brigands, et gagnait du temps* (Mechine — *op. cit.* — pag. 25).

dotto lì dall' oste, venne a proporre loro di far scampare tutte le dame nella sua Chiesa, travestite da paesane. Il rischio, che non era lieve, venne sùbito accettato e posto in esecuzione. All'alba le sei dame, camuffate con ruvide vesti di lanzetto e col popolano *taccolino rosso* in testa che copriva loro mezzo il viso, simulando di trarre a una a una alla messa segnalata dagli affrettati rintocchi della campana della Chiesa, poterono attraversare, non sospettate, la piazza di San Francesco sparsa di rivoltosi, rifugiandosi nel tempio e di là nelle stanze del compassionevole Guardiano.

Ma la folla che assediava l' albergo, col crescere del giorno, si andava di mano in mano diradando, perchè chiamata dal campanone municipale sulla piazza del Comune ad eleggere il Governatore della città.

Avventuratamente la scelta cadde sul conte Giuseppe Zelli Pazzaglia, uomo di alto cuore e uno dei pochi nobili rimasti avversi ai giacobini; però di sentimenti moderati, di grandi ricchezze e di più grande autorità sulle turbe sollevate.[1] Egli, non appena eletto, si preoccupò della sorte di quei malcapitati francesi che voleva ad ogni costo sottrarre all' ira popolare, per non tirare sulla città qualche terribile rappresaglia da parte delle truppe repubblicane scorrazzanti tuttora ai confini del Comune. Annunciò quindi al popolo, — che quei trenta fuggiaschi erano da custodire ge-

---

[1] Il Zelli nel 1796 era stato posto a Colonnello della guardia civica formatasi nella città per ordine del governo papale, ed aveva provveduto a sue spese all' armamento di quei militi (ARCHIVIO DIPLOMATICO VITERBESE — *Riforme* — vol. 157, pag. 274). In séguito, essendo stata costituita la Repubblica Romana e creata la Guardia Nazionale, con iscrizione nei ruoli di 2115 Viterbesi dai 18 ai 50 anni e coll' inquadramento di questi in sedici compagnie o due battaglioni, il Zelli era stato posto a capo di queste truppe col titolo di Capo brigata (marzo 1798). Fu un tale alto comando che, dopo la insurrezione del 27 novembre di quell'anno, lo fece prescegliere anche dagli insorti a Governatore della città. (ARCHIVIO AMMINISTRATIVO DEL COMUNE — *Atti dell' amministrazione civica repubblicana 1798-99* — pag. 12 e 20).

losamente come ostaggi, per guarentirsi da qualunque ostilità dei loro compatrioti; e però andava a tradurli prigionieri nel suo palazzo insieme alle loro donne riparatesi nel San Francesco, per poterli tutti sorvegliare più agevolmente e sventare ogni tentativo di fuga. — E così fece: astenutosi il popolo da qualsiasi opposizione. Il suo palazzo, ora degli Arcangeli, sorgeva dirimpetto alla chiesa di San Biagio, ed era assai capace per contener tutta quella trepidante brigata, che il Conte prese tosto a riconfortare e ospitare da par suo con larga e cortese signorilità.

Seguirono altri avvenimenti che non sono qui da narrare, dovendoci restringere al solo episodio dei prigionieri francesi. I quali, non ostante il torvo brontolio del popolo, cui non andavano a sangue tutte le moine prodigate loro dal Governatore, furono lasciati indisturbati nel palazzo di San Biagio fino al 10 di decembre. In questo giorno però una minaccia del Kellermann, generale repubblicano, venne a rinfiammare gli odî contro di loro, e a far palese che tutti quei blandi trattamenti, sciupati intorno ad essi, non preservavano affatto la città dalle vessazioni dei loro connazionali. Un messo del Kellermann, stanziato colla sua brigata a Ronciglione, si presentò con gran burbanza alla Porta Romana, dicendosi portatore d'un dispaccio pel Governatore. Arrestatolo e condottolo innanzi al popolo sulla piazza del Comune, gli fu tolto di mano il messaggio e se ne diede pubblica lettura. Era un'assai brusca intimazione alla città di tornar sùbito alla obbedienza della Repubblica, aprire le sue porte e porre in libertà i Francesi che riteneva prigionieri, minacciandola di ridurla in cenere se non obbediva. [1]

---

[1] *Sommait la ville de rentrer dans le devoir, d'ouvrir ses portes et de remettre en libertè les Français qu'elle retenait prissioners, en la menacant de la réduire en cendre si elle differait.* (MECHINE — *op. cit.* — pag. 63)

Un urlo d'indignazione generale si levò a quella minaccia. Il conte Zelli, richiesto, incalzato da ogni parte per quel ch'era da rispondere a cotanta bravata, stette un po' su sé stesso ben presago di quanto stava per accadergli, ma poi consigliò coraggiosamente: — che, davanti all' imponenza della forza armata del Kellermann, alla città non rimaneva altro partito che una sottomissione pronta e incondizionata. — Un secondo urlo di rabbia, più formidabile del primo, accolse questa risposta del Governatore. In un baleno i più furenti gli si scagliarono addosso, lo oltraggiarono, lo percossero, lo rovesciarono a terra, e misero mano ai coltelli. Il povero vecchio sarebbe stato lì per lì trucidato, se il suo fido servo Gaetano, coll' aiuto di alcuni pietosi, facendogli scudo del suo petto, non lo avesse rialzato tutto pesto e bruttato di fango e non lo avesse tratto in salvo. [1]

Dopo questa scena di tanto selvaggia violenza, la popolarità dello Zelli era bella e spacciata. Il conte che ben l' intese, non volendo lasciare senza protezione i suoi prigionieri, si rivolse al cardinale Muzio Gallo, vescovo della città (1785-1801), pregandolo istantemente di venire nel suo palazzo per assumere esso la loro difesa. Questo autorevole vegliardo, più che ottantenne, il quale da dodici anni governava la diocesi, era l' idolo della plebe viterbese che venerava in lui il suo santo pastore e il benefico alleviatore di tutte le sue miserie: abbandonò premurosamente il suo episcopio e andette a porsi in mezzo ai minacciati. Nel momento, parve che la sua presenza fosse per essi una sufficiente guarentigia. [2]

---

[1] *Ses exhortations sont accuiellies par des cris de rage : il est outragè, precipitè, et les scélérats se apprêtent a le poignarder: il perissait, sans le courage et le vigueur de Gaetano, qui releve son respectable maître, tout mourtri et couvert de boue.* (MECHINE — *op. cit.* — pag. 64)

[2] Per dare soltanto un' idea di quanta fosse a quei giorni l'au-

Ma al mattino del 19 decembre, essendosi sparsa la notizia che una colonna delle truppe del Kellermann veniva sopra la città, si rinfocolò il furore degl'insorti, e una folla scapigliata di popolani, col solito codazzo di donne e di monelli, s'addensò minacciosa sotto il palazzo del Zelli e fece rintronare la contrada delle più feroci imprecazioni contro i francesi. A quelle grida i più turbolenti di tutti i rioni, incitati dal suono della campana del Comune che picchiava a martello per chiamare i cittadini alla difesa delle mura, sbucarono armati da tutte le vie circostanti e corsero minacciosi ad ingrossare il trambusto. D'un sùbito il palazzo vien tempestato da una fitta gragnola di sassi; i vetri delle fenestre cadono scrosciando lugubremente in frantumi; si rizzano su d'ogni maniera congegni per iscalar le aperture; e il gran portone, attaccato dai più arditi, sta per essere sfondato a colpi d'ascia; quando all'improvviso appare ad un balcone sulla piazza il Cardinale, sostenuto da due ecclesiastici e tutto fiammante nella sua veste di porpora. Con un cenno della mano tremula chiede silenzio, l'ottiene, e, non appena ha fatto udire il suono della sua voce, quella folla

---

torità del Gallo sul popolo, basterà riprodurre qui questa pubblica esortazione che esso dirigeva alla città il 22 giugno 1798.

M. GALLO VESCOVO.

Il disordine nel quale veggo involta questa città, mi muove ad esortare tutti gli abitanti della medesima a cercare con tutto l' impegno la pace, con tranquillizzare i vostri animi. A tale effetto ho abilitato il cittadino Domenico Ciofi, quale resta fissato per Colonnello della Guardia Nazionale, a procurare con tutto l' impegno il buon ordine e quella subordinazione che in altri tempi ho in voi sperimentata: che però vi esorto quanto so e posso di prestarvi tutti, e colla voce e colle opere, a tenere a freno quei briganti (!) *che cercano di perturbare questa pace. Quelli ordini che vi verranno imposti dal medesimo Colonnello, assicuratevi che saranno i miei medesimi; e mi riprometto che voi avrete tutto l'impegno nell'eseguirli, mentre vi do la mia pastorale benedizione. Viterbo 22 giugno ecc.* (ARCHIVIO COMUNALE — *loc. cit.* — Busta 3).

indragata ammansa la sua furia, si gitta in ginocchioni, si segna, apparentemente compunta, alla sua benedizione, e a poco a poco si dilegua. [1]

Intanto la Porta Romana era cannoneggiata dal Kellermann, cui rispondevano i nostri con due spingarde dal campanile di San Sisto, e con fucilate dalle mura e dalle barricate suburbane.

La situazione dei prigionieri francesi facevasi sempre più disperata. Sapevasi che la *Congregazione*, — così chiamavasi una Giunta di quattro rivoltosi, posta a tradurre in atto le decisioni prese dalla plebaglia sulla piazza del Comune, — aveva deciso di ammucchiare tutti i francesi, al caso estremo, nel vecchio palazzotto Doria a Porta San Pietro (oggi Ospizio degli Esposti), e lì farli saltare in aria con una mina. [2]

Al cader di quel giorno il Cardinale rientrò nel suo episcopio. Ma il dì seguente, vedendo che il pericolo più urgeva, inviò al Zelli il conte Magnoni, suo gentiluomo, per indurlo a venir lui, la sua famiglia e tutti i francesi a rifugiarsi e nascondersi nel suo palazzo vescovile. Ed infatti, nella notte del 20 tutta la famiglia Zelli e i prigionieri, travestiti in mille guise, si trafugarono occultamente e alla spicciolata presso il Cardinale. Questi aveva già provvisto a tutto; e in caso d'una invasione, non molto probabile in quel luogo sacro, teneva in pronto sopra un altare della prima sala tutte le insegne del suo temuto ministero,

---

[1] *La porte du palais, frappèe a grands coups de hache, est sur le point d'etre enfoncèe. Le Cardinal, soutenu par deux ecclesiastiques, se transporte au balcon : il demande silence, l' obtient, et a peine il à prononcè quelques mots, que cette multitude perd sa furie, tombe a genoux, recoit sa benediction et se retire.* (MECHINE — *op. cit.* — pag. 66)

[2] *Il fut résolu hier a la Congrégation, que a l'approche des Français, les prissoniers seront renfermès dans une vieille maison situè pres la Porte S. Pierre; que des barils de poudre seraîent placèes dans les caves et on les feraît sauter.* (MECHINE — *op. cit.* — pag. 78)

per vestirle all'uopo e mostrarsi ai rivoltosi in tutta la imponenza della sua maestà pontificale. [1]

Ed ecco il nostro palazzo papale rientrare per poco tra le ansie della vita cittadina e dividere con essa tutti i rischi di quei tristissimi giorni, tramutandosi in una cittadella che non ha altro baluardo che le sue vecchie mura conquassate, altro difensore che un pacifico vescovo logoro dall'età e dai malanni, altre armi di difesa che un pastorale, una mitra ed una croce. I sotterranei, che si profondavano al disotto delle sue stanze e potevano scusare tanto da nascondigli che da prigioni, presentavano la scena più pittorescamente bella e insieme paurosa che potesse mai immaginarsi. Un complicato labirinto di scale di legno sospese a grande altezza o scendenti giù per le pareti: anguste gradinate di sasso che si perdevano nell'oscurità: grotte boccheggianti dalla rupe in cui erano incavate: androni, quali oscuri e quali schiariti appena da esili feritoie. Tutti questi cupi andirivieni offrivano tane e ascosaglie in ogni parte. Novellavasi in città di numerose vie sotterranee che tutte facevano capo al palazzo; e perfino d'un cunicolo che si sprolungava sino a Toscanella. Ma eran baie e spauracchi della superstiziosa fantasia popolare.

I prigionieri erano stati condotti laggiù per sottrarli a tutti gli sguardi, e fare sparire ogni traccia della loro convivenza. [2] Ma presto doverono persuadersi che quei sotter-

---

[1] *Nous marchions a pas lents a travers des rues detournèes dans le silence le plus profond, ignorant ou nous etions conduits: enfin nous traversons des salles immenses d'une style gothique, et nous nous trouvons dans l' appartement même de Cardinal...... Les ornements pontificaux etaient disposè sur un autel, afin qu'il put s'en revêtir au besoin et imposer ainsi par sa présence....* (MECHINE — *op. cit.* — pag. 70)

[2] *Nous ètions reunis au fond du palais épiscopal, dans l'attente des événements.* (MECHINE — *op. cit.* — pag. 76)

ranei erano noti, sino nelle più intime latèbre, a parecchi dei sediziosi già addetti ai bassi servizi dell' episcopio; e quindi era necessario scovare nascondigli più riposti, che potessero assicurarli da tutte le sorprese. Dopo più accurate ricerche, scopersero nella parte sottoposta agli appartamenti nobili del palazzo lo sbocco d'un andito incavato nello spes-

Sotterranei del palazzo papale

sore d'un muro, che, in alto, si apriva sopra un vano usato già come cappella del carcere e tuttora mascherato da antiche tappezzerie; in basso, conduceva ad ambienti appartati da tutti gli altri sotterranei. Questo luogo fu prescelto per estremo rifugio dei prigionieri. E perchè lo sbocco superiore di un tale andito rimanesse a tutti celato, gli posero davanti un altare che sopraccaricarono di sacre immagini, di reliquie e di candelieri. [1] All' uopo, vi si sarebbero potuti

---

[1] *Nous remontâmes désespérès, et apres beaucoup de recherches, nous ne découvrîmes que un trou assez profond dans l'épaisseur d'une*

aggiungere, come suggeriva il cardinale, anche certi altri grandi reliquiari da togliersi dalla lipsanoteca della cattedrale. Al momento poi che i rivoltosi avessero invaso il palazzo, lo stesso Cardinale, per stornar meglio ogni sospetto, avrebbe celebrato la messa su quell'altare. [1]

Il 21 novembre la solita marmaglia si recò a dare un nuovo assalto al palazzo Zelli: ma vedendo le porte e le finestre chiuse e che niuno si faceva vivo per difenderlo, s'accorse con grand' ira che i francesi dovevano aver preso il volo. Niuno però potendo dire con certezza dove fossero stati trafugati, si dileguò a poco a poco, dopo aver mandato orribili grida d'imprecazioni e di minaccie. Se non che i più intraprendenti, avendo fiutato il nuovo rifugio, si recarono più tardi a ronzare, quali da soli e quali a gruppi e a capannelli, intorno alle mura dell'episcopio, scrutando tutte le aperture che questo presentava nella facciata verso Faulle; ma raffrenando ogni grido sedizioso, o per non scoprir troppo i loro disegni, o per soggezione e riverenza al Cardinale.

Può bene immaginarsi quale dovesse essere il terrore dei rinchiusi, che dalle anguste feritoie della loro prigione vedevano tutto questo strano e minaccioso armeggio. Essi ben conoscevano i loschi propositi e l'odio fanatico di quei forsennati, e tremavano di cadere da un momento all'altro nelle loro mani. Invano il Cardinale li andava assicurando

---

énorme mur, et recouvert d'une tapisserie antique. Nous l' adoptâmes pour dernier asile, et nous trainâmes devant une autel que nous surchargeâmes de madonnes, de croix et de reliques. (MECHINE — *op. cit.* — pag. 80). Non ostante i molti rifacimenti praticativi al tempo del cardinale Bedini (1860-1864), questo vano esiste ancora e conserva nella sua volta la pittura d'un Padre Eterno del secolo XVII.

[1] *Per éloigner toute recherche de la part des brigands, le Cardinal êut célébrè les saintes mystheres sur nos têtes.* (MECHINE — *op. cit.* — pag. 81)

di voler uscire per la città in abiti pontificali, per tentare d'indurre il popolo alla sommissione. [1] Ma essi non potevan permettere che il buon prelato mettesse a quel cimento l'autorità sua che sola rimaneva a proteggerli, e nella quale, più che nelle minaccie del Kellermann, ponevano le loro ultime speranze.

Intanto gli eventi precipitavano. In quello stesso giorno un secondo corriero del Generale francese recava una seconda intimazione, che minacciava di bruciar la città se questa non si rendesse a discrezione. In tanta estremità il conte Zelli, tolto in mezzo e difeso da parecchi borghesi ed artigiani, suoi creati, fu trascinato di nuovo nel palazzo del Comune, ad onta dei fischi e dell'urlio oltraggioso dei più arrabbiati. Furono là nominati sei commissari per recarsi al quartiere generale repubblicano e negoziare la resa. Ma la bordaglia impedì che partissero, ed ebbero a gran ventura di aver salva la vita. Invece, alle tre del pomeriggio, un assordante scampanio di tutti i sacri bronzi della città annunciava una solenne processione per accaparrarsi la protezione di Santa Rosa, la grande taumaturga cittadina. Venivano portati in giro, con selvaggio entusiasmo, il simulacro di lei abbigliato con stoffe tolte nel saccheggio ad una delle dame prigioniere, e vari pezzi di proiettili lanciati dagli obici francesi contro la città, i quali, dicevasi, non avean potuto danneggiare le mura, perchè la statua di sasso della Santa, ritta sulla Porta Romana, li aveva ricevuti lei e raccolti nel suo grembiale! [2]

---

[1] *Le Cardinal voulait sortir en habits pontificaux, pour tacher de décider la moltitude a la sommission.* (Mechine — *op. cit.* — pag. 72)

[2] *Le son de toutes les cloches de la ville annoncait une grande procession en honneur de Sainte Rose, dont on promena dans les rues la statue, vêtue d'une robe pillèe avec les autres effets de ma femme..... on tenait les eclats d'un obus dans la maine, et on dit que l'artillerie francaise n'avait fait aucun mal, parce que Sainte Rose, patrone de Viterbe, avait reçu les boulets dans son tablier.* (Mechine — *op. cit.* — pag. 68). Questa leggenda è anche oggi ri-

Nella notte il Kellermann inviò una terza ed ultima intimazione, annunciando che sarebbe entrato nella città a qualunque costo; e guai se incontrasse resistenza. Un nuovo e più formidabile picchiamento a martello di tutte le campane chiamò il popolo alla estrema difesa. Ma gli accorrenti non erano in gran numero, né il risveglio delle contrade versava sulle vie la solita folla d' armati......

***

In quell' ora, condotto dal conte Zelli, si presentò ai prigionieri nell'episcopio un giovane aitante, dall' aria spavalda e in sui trent' anni, che declinò il suo nome di Vincenzo e si qualificò Generale degl' insorti viterbesi. Era accompagnato da suo padre, un vecchio falegname tutto bitorzoluto e di grande taglia, sopracchiamato Demonione, che passava da una mano all'altra il suo berretto di cotone e teneva attorcigliato attorno ai fianchi un grande grembiule di pelle bianca. Il Generale, dopo un breve preambolo pronunciato con franca spigliatezza, dichiarò: che da principio era stato anch' esso un po' giacobino; ma avendo i Francesi tartassato troppo la sua città, li aveva presi in odio: che dipoi aveva dato la sua fede al re di Napoli, credendolo un liberatore; ma poichè anche costui aveva disertato la causa degli oppressi, egli s' era sciolto da qualsiasi giuramento: che essendo per ciò i suoi concittadini rientrati nell'esercizio della loro sovranità, egli aveva accettato l' onore di comandarli. Protestava di non aver mai avuto altro disegno che di salvare la sua città; e poichè la resistenza la trarrebbe ora infallantemente alla rovina, egli era pronto a far deporre le armi agl' insorti, se gli si ga-

---

petuta dai pietisi della città, che mostrano con freddo entusiasmo le innocue traccie delle granate francesi sulle mura di Porta Romana. Alcune poi di queste granate trovansi tuttora conservate come reliquie nella casa della Santa, dentro il Monastero a lei intitolato.

rantisse la vita di suo padre, la sua, quella della sua moglie e de' suoi figli. [1]

A così franca richiesta, i più autorevoli fra i prigionieri impegnarono solennemente la loro parola, tutti lieti di veder appressare in tal guisa la fine dei loro guai.

Al mattino Vincenzo Demonione, scortato sempre dal suo gran padre e dai principali capi della rivolta, si diè a percorrere le vie coll' ascia in spalla, ordinando a tutti di deporre le armi e dando lui stesso i primi colpi per guastare le barricate. L' insurrezione era cessata. Alle due del pomeriggio i prigionieri francesi ricuperarono la libertà: i rivoltosi erano scomparsi, rannicchiatisi ciascuno nelle loro case: i fucili e i cannoni erano stati riconsegnati al Municipio; le due principali porte della città erano state riaperte, e nelle altre si era dietro a diroccar le chiusure. [2]

Poco dopo il generale Kellermann entrava in Viterbo guardingo, accigliato, con piglio da conquistatore, punto rassicurato dal suono svogliato delle campane che parevano salutare assai dispettosamente il suo ingresso: mentre le vie erano tutte deserte, le porte e le finestre asserragliate e piene di sospetto, e non uno solo degli abitanti osava porre il piede fuori dell' uscio, presentendo tutti in cuor loro le immancabili vendette dell' iroso condottiero; vendette che non tardarono ad esplodere, con imprigionamenti, taglie, saccheggi ed altre delizie della tracotanza militare.... d' allora (22 decembre 1798). [3]

---

[1] *Il etait prêt a faire quitter les armes, si nous nous engagions a garantir la vie de son père, la sienne, celle de sa femme et de ses enfants.* (Mechine — *op. cit.* — pag. 85)

[2] *Vincenzo Démonione nous tint fidèlement parole. A deux heures de l'après-midi, les paysans etaient dispersès, les armes et les canons remis a la Municipalitè, les deux principales portes ouvertes, et l'on s'occupait a briser les autres.* (Mechine — *op. cit.* — pag. 85).

[3] Può vedersene il seguito in C. Pinzi — *Gli Ospizi medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo* — pag. 302. (Viterbo, Monarchi, 1897).

* * *

Ma queste esorbiterebbero omai dalla storia del nostro palazzo papale, che all' uscita dei prigionieri francesi rinchiuse i suoi irruginiti battenti, tutto lieto di aver procurato anche ai suoi sotterranei l' onore d' un interessante ricordo nei fasti della città.

III

LE DETURPAZIONI

Prime mosse di distacco tra i muri del palazzo e della loggia. — Chiusura della porta di questa sul ripiano della scala. — Il prospetto sud del loggiato minaccia rovina. — Giovanni XXII, da Avignone, intìma al Comune di provvedervi (1325). — Si ripara, riempiendo con muri posticci le arcate del prospetto meridionale. — Crollamento del prospetto settentrionale e del tetto del loggiato. — Prime deturpazioni nella facciata del palazzo commesse dai vescovi Visconti (1472-79) e Gualterio (1551-66). — Il cardinal De Gàmbara (1566-87) compie le deturpazioni, sovrapponendo la fabbrica della sua Vicaria alla facciata del palazzo, e innalzando e allargando il tetto del salone fino alla antiporta. — Deturpa pure l'interno del salone dei conclavi, facendo murare tutti i finestroni gotici. — Motivi che a ciò lo condussero. — Incoscienza con cui allora davasi il guasto ai più antichi monumenti. — Avversione all'arte medioevale per amore al neoclassicismo (sec. XVI). — Ulteriore scempio di monumenti per amore al barocco (sec. XVII). —

Quanto solide e robuste erano apparse sin da principio le mura della costruzione del palazzo, altrettanto deboli e irresistenti si palesarono ben presto le varie membrature della loggia papale.

Le due mastodontiche trabeazioni di questa, gravitanti sulle arcate dei portichetti sottostanti; l'enorme spinta del tetto interno, poggiato interamente sugli àttici; la esilità delle sedici colonnine abbinate, onuste d'un carico troppo sproporzionato alla loro resistenza; e infine l'imperfetto concatenamento tra i muri del palazzo e della loggia,

tutte queste mende avevano prodotto fin dai primi anni, nel prospetto a sud, qualche incurvatura delle linee orizzontali di questa, manifestatasi con una sensibile fenditura di distacco tra le due pareti.[1] Si credette scongiurare il pericolo d'un crollamento, rafforzando le parti estreme del loggiato; murando, cioè, con solidi conci tanto la porticina ad arco tondo che dava àdito a quello dal ripiano della grande scalea, quanto l'ultimo arco del portichetto sul lato orientale.

Ma il riparo non fu adeguato.

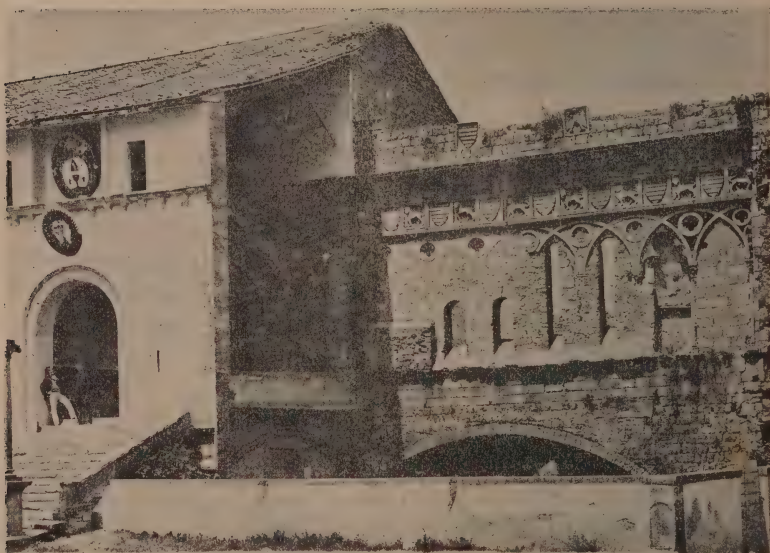
***

Sul principio del secolo XIV, l'avvallamento del prospetto della loggia sulla piazza del Duomo fecesi sempre più minaccioso; fino al punto di restar sfaldate e anche schiantate, sotto la incomportabile pressione, talune delle colonnine sorreggenti l'intreccio degli archi. Il pericolo perciò d'una completa rovina era imminente. Ma, dopo i fatti del 1281, il palazzo papale era caduto in tale abbandono, che né i Gatti, né i Vescovi, né il Comune a cui principalmente ne doveva incombere la cura, travolti come erano in miserevolissime vicende politiche, avevano più un solo pensiero per esso. Ciò nondimeno, v'era in città chi si accorava per quel derelitto; dappoichè, dopo rese vane tutte le sollecitazioni al Comune, fuvvi chi pensò di far ricorso al pontefice nella lontana Provenza, segnalandogli la gravità e l'urgenza del caso e supplicandolo di provvedervi.

Fu allora che Giovanni XXII, con sua bolla da Avignone del 13 agosto 1325, inviò questa ingiunzione al suo cappellano Roberto di Albarupe, rettore del Patrimonio: « Perchè la riparazione della Nostra loggia viterbese, sin

[1] Questa fenditura non fu più possibile farla disparire. La si scorge tuttora tra il muro del palazzo e il principio della grande iscrizione lapidea di Andrea di Beraldo Gatti.

« qui negletta, non sia più oltre differita, temendosi, per la
« rovina di essa che è imminente, un grave pregiudizio a
« Noi e alla romana Chiesa; vogliamo e comandiamo che tu
« imponga al Comune di Viterbo di restaurare entro un
« competente termine la detta loggia, al che è tenuto per
« indeclinabili ragioni di giustizia e di legge: altrimenti tu
« ve lo costringerai con tutti i mezzi spirituali e temporali
« che ti ha posto in mano la Nostra autorità, fino a colpire
« i renitenti colle censure ecclesiastiche. » [1]

Il Comune, messo così alle strette, dovè uscire dalla sua inerzia. Ma, non volendo o non sapendo dare a quel ristauro tutto l'assetto e la solidità che si rendevano ne-

La loggia papale accecata nel secolo XIV

cessari, solo per far quetare le rimostranze del Rettore, si limitò ad impedire il temuto crollamento del prospetto meridionale della loggia, coll'accecare e riempire di muri po-

[1] Theiner — *Codex diplomaticus dominii temporalis Sanctae Sedis* — T. I. pag. 541, documento 717.

sticci i vani delle arcate, e col racchiudere e tener su dentro quel rabberciamento, anche con puntelli di legno, le lobature sconnesse e i tronchi delle molte colonnine sfaldate od infrante. In tal guisa, sparirono è vero sin d'allora sotto quel rozzo rinvestimento di calcina e di sassi le eleganze tutte e i trafori del portichetto, non restando più visibili che le nervature degli archi, qualche rosoncino, e, quasi per intiero, le scolture della ricca trabeazione; ma almeno fu rimosso il pericolo che crollasse e si disfacesse in macerie tutto quanto il prospetto verso la cattedrale. E quando suonò l'ora d'un risarcimento tecnico e razionale, si rinvennero almeno le parti genuine di quella mirabile prospettiva quasi tutte conservate entro lo spessore dei muri del trecento, i quali ne avevano impedito lo sfacelo e il disperdimento.

Egual sorte però non toccò all'altro prospetto a nord. È da ritenere che anche in questo si manifestassero ben presto le stesse fenditure apparse su quello a sud: dappoichè eguale in entrambi era la spinta del tetto interposto ed il peso della sovrincombente trabeazione; la quale, dai frammenti rimasti, si rileva essere stata quasi del tutto identica in ambedue i prospetti. Anzi, su quello del lato nord, più sensibili dovevano essere gli effetti della insufficiente resistenza del sottoposto colonnato; perchè, esposto com'era, senza alcun riparo, agl'impeti dei venti aquilonari che su quell'altura sbuffano con incredibile violenza, avrebbe dovuto offrire una maggiore solidità. Forse fu rabberciato anch'esso e sostenuto su collo stesso sistema di accecamento delle arcate: o forse, più probabilmente, sfuggendo quasi del tutto alla vista del pubblico, fu abbandonato al proprio destino senza veruna cura di restauro. D'altronde, l'ambiente interno della loggia, soprattutto dopo che era stata trasandata la fontana postavi nel mezzo da Visconte Gatti nel 1268, non serviva più ad alcun uso. Per

di là non si accedeva che alle carceri episcopali, site nei sotterranei dell' attiguo fabbricato detto la Cancelleria, mediante un' antica porta che fu rifatta od ampliata dal vescovo Ottaviano Riario tra il 1505 e il 1523. [1]

Ma nei primi decenni della seconda metà del secolo XV, l'intiero prospetto settentrionale del loggiato sappiamo che era già miseramente crollato e precipitato in frantumi giù per le ripe della sottostante vallata di Faulle, trascinando seco nella sua caduta anche il tetto: [2] dappoichè un documento del 4 ottobre 1483 ci avverte che quel contratto fu stipulato « *nella loggia discoperta* (e cioè senza tetto) posta a capo delle scale del palazzo vescovile ». [3] E convien dire che l'abbandono di quella parte dell' edificio fosse allora il più completo, se nessuno dei vescovi di quel tempo prese cura di quella rovina; e solo nel 1548, sotto l' amministrazione del cardinale Niccolò Ridolfi, il suo maggiordomo pensò di allogare al muratore maestro Bernardo dal Lago Maggiore il rifacimento del tetto e del muro necessario a sorreggerlo. [4] E si noti che questo muro non poteva essere

---

[1] Lo attesta l'epigrafe incisa sull'architrave di detta porta con queste parole abbreviate: O. RIA. EPIS. VITERB. L' altra porta vicina, sulla destra, che mena oggi alla Cancelleria, fu aperta dall' altro vescovo, il cardinale Francesco Maria Brancacci, che tenne quella sede dal 1636 al 1670 e vi fece pur esso scolpire il suo nome: FRA. M. CARD. BRANCATIUS. EPUS. VITERB. Per la fontana del Gatti, vedasi la nota (1) a pag. 11.

[2] La maggior parte degli avanzi del prospetto nord, oggi esistenti, furono tratti dalle macerie accumulatesi al di sotto del loggiato nella strada detta anticamente di *Filello,* ora via di S. Clemente.

[3] *Actum in palatio episcopatus Viterbiensis, videlicet in lovio* DESCOOPERTO, *sito in capite scalarum dicti palatii.* (ARCHIVIO NOTARILE VITERBESE — Protocollo VII del notaro Mariotto de Faianis — pag. 48)

[4] *Magister Bernardus Johannis de Lacumaiori, habitator Viterbiensis..... accepit ad reficiendum a Rev.do Dom. Bartholomeo, magistro domus Rev.mi cardinalis de Rodulphis, tectum lodie fontis episcopatus Viterbii, et murum necessarium, cum suis calce, arena*

che quello da rizzarsi su in luogo e vece del diroccato prospetto della loggia verso la valle di Faulle, perchè gli altri tre muri perimetrali erano, e sono, tuttora in piedi.

Se non che, trasferito il Ridolfi nel novembre di quell' anno al vescovato di Orvieto, questa ricostruzione non fu più eseguita; non essendovi rimasta traccia che il tetto della loggia fosse mai stato rielevato. Soltanto qualcuno dei tanti successori del Ridolfi deve essersi limitato a far piantare, come semplice riparo, quel muro sul parapetto nord, che vi scorgemmo sino ai nostri giorni. Dentro lo spessore di questo muro furono racchiusi alcuni avanzi delle basi, dei capitelli e dei tronchi spezzati delle colonnine del portico non traboccate nella valle, che dovevano testimoniare a noi dell' esistenza di questo secondo prospetto, formato cogli stessi elementi architettonici di quello rimasto fortunatamente in piedi sulla piazza della cattedrale. Gli altri frammenti ornamentali di quelle sculture furono disseminati qua e là nell' interno della loggia. Gli stemmi Gatteschi vennero posti intorno alla fontana con altre insegne gentilizie di vescovi dei secoli XV e XVI; e la bella cornice della trabeazione fu adoperata, più tardi, a decorare la fronte di quella specie di antiporta, che, innalzata già verso la fine del quattrocento, forse a scopo di difesa, sull'ultimo gradino della grande scalea, fu poi, come diremo in appresso, levata più in alto nel 1568; ultima delle tante sofisticazioni inflitte a quel malcapitato monumento. [1]

---

et magisterio.... etc. Quaderno sciolto nell'ARCHIVIO NOTARILE VITERBESE, senza alcuna indicazione di notaio, e colla data dell' 8 ottobre 1548. Questo documento mi fu gentilmente segnalato dall' attuale Conservatore dell'archivio dottor Filippo Cassani, al quale porgo qui i debiti ringraziamenti.

[1] Che sul ripiano di questa scala esistesse verso la fine del secolo XV un embrione o una specie qualsiasi di antiporta, situata dinanzi al portone d' ingresso del salone, non è più da dubitarne, dopo che trovammo un istromento del 19 maggio 1498 stipulato proprio nello spazio interposto tra la prima e la seconda porta a

* * *

Ma in questo mezzo altre e più barbare deturpazioni si erano compiute, o si stavano compiendo, nella facciata dal palazzo, lasciato omai in balìa dei Vescovi della città, e venuto loro in uggia per quel tetro aspetto di gotica anticaglia che tanto ora strideva cogli agi e col lusso fastoso delle loro dorate dimore. Per verità, quel nudo e macchinoso edificio, sorto affrettatamente in una età dilacerata dal più mortificante ascetismo, era talmente spoglio d'ogni conforto e comodità della vita, che a un vescovo del Rinascimento doveva sembrare poco meno che una fosca e malinconiosa prigione.

Il primo presule della diocesi, che si intese assillare dal bisogno di rammodernare e ingentilire un po' tutto quel vecchiume, fu Francesco Maria Visconti, della nobile prosapia dei Sèttala di Milano. Costui, nel 1474, ottenne dal Consiglio del Comune di poter chiudere una antica strada del distrutto castello di S. Lorenzo, la quale, da dietro la cattedrale, conduceva sin giù alla chiesa di S. Clemente presso la Porta di Valle. Questa via, già da tempo disusata e piena di grotte e di luridi recessi, era allora divenuta un nauseabondo ritrovo di delinquenti, di lebbrosi e dei più sozzi paltonieri della città. A rimuovere pertanto di là questo covo di malviventi e di brutture, il Visconti divisò

---

capo della scala: — *Actum fuit hoc Viterbii in palatio episcopali, videlicet in capite scalarum dicti palatii, inter primam et secundam portam.* — (ARCHIVIO NOTARILE VITERBESE, protocollo I del notaro Spinello Altobelli, *ad annum*). Certo, però, questa antiporta non doveva esistere in quella forma che venne sino a noi fino a quattro anni or sono, perchè quel muro così alto, per ragioni di statica la più elementare, non avrebbe potuto tenersi in piedi così isolato, e senza appoggio in cima e sui fianchi. Convien dunque dire che fosse più basso, e lo si elevasse più tardi quando fu potuto collegare, in alto, col tetto allungato del salone, e, sul fianco sinistro, coll'aggiuntovi fabbricato della Vicaria, come dimostreremo in appresso.

di risanare tutta l'area abbandonata del vecchio castello, riducendola ad una bella distesa di orti e di giardini per profitto e ornamento del suo episcopio. [1] E dappoichè per servizio di questi e per altre sue comodità gli occorrevano lì presso magazzini, rimesse, e forse serre, per riparare le piante nella rigida stagione, risolse di costrurre questi locali entro il fossato, che, come già dicemmo e si vede oggidì ripristinato, esisteva appiè della facciata del palazzo. Coperse così tali stanze con volte, cui appose il suo stemma, e sovrappose ad esse una rustica tettoia, che, nella sua zotica indecenza, si prolungava sotto i quattro ultimi finestroni dell'edificio fino quasi alla grande scalea. [2]

Furono queste mostruose costruzioni il primo attentato all'integrità della originaria fronte del palazzo, e il più forte incentivo a tutte le deturpazioni venute in appresso.

Di quel tempo, coll'assodarsi sempre più della monarchia temporale dei pontefici, e coll'acuirsi anche maggiormente, dopo la controriforma cattolica, delle procedure inquisitoriali contro gli eretici, pure l'azione dei nostri vescovi diocesani, non sempre circoscritta nel pretto campo spiri-

---

[1] Il Consiglio generale della città, nella seduta del 21 ottobre 1474, consentì alla occupazione, da parte del Vescovo, di questa strada, da impiegarsi *in nova constructione hortorum et viridarii a parte posteriore episcopatus.* La detta strada nell'atto consigliare si trova descritta così: *Via qua, retro Ecclesiam S. Laurentii, itur ad portam Vallis, per transitum illarum griptarum et locorum famosorum, ubi quotidie committuntur crimina nefandissima, et ubi semper versantur homines nefandi et sporchi, immundi et leprosi.* (ARCHIVIO DIPLOMATICO VITERBESE — *Riforme* — Vol. XIX fog. 92).

[2] Che fosse proprio il vescovo Visconti il costruttore di quelle quattro stanze pianterrene poste nell' antico fossato davanti il palazzo, e demolite nel 1905 insieme alla soprastante Vicaria per porre in mostra da cielo a terra tutta la primitiva facciata del palazzo stesso, — era dimostrato appieno da quattro dei suoi stemmi dalle *sette ali* (Sèttala), chiusi in altrettanti festoni circolari, scolpiti in pietra e situati nel centro delle volte a crociera di ciascuna di dette stanze. Questi stemmi si conservano ora nell'episcopio.

tuale e spesso adoperata a sostegno di macchinazioni politiche, andavasi facendo di mano in mano più complessa, più invadente, più pomposa. Il Concilio Lateranense e il Trentino avevano ampliate considerevolmente le giurisdizioni vescovili; e quindi le loro curie civili e criminali avevano assunta l'importanza di veri e propri tribunali, cui erano addetti chierici, familiari, berrovieri e famuli in gran numero. Da ciò la necessità di dare una più grandiosa appariscenza e uno sviluppo maggiore agli uffizi delle Vicarie, che fino allora avevano funzionato dimessamente e alla buona, senza lo sfarzo di troppi apparati, di troppi formalismi, con procedure il più delle volte sommarie, e con tutta la semplicità e la spigliatezza della vita medioevale.

Il primo vescovo che qui in Viterbo si fece l'eco di un tale bisogno fu Sebastiano Gualterio di Orvieto (1551-1566), il quale pose mano all'ampliamento della sua Vicaria, acconciando all'uopo le due antiche stanze del palazzo che erano a fianco del salone dei servi, succedente a quello dei conclavi. [1] Anche questo salone trasformò e ridusse allo stato attuale, costruendovi il bel soffitto a lacunari in mezzo al quale pose il suo stemma in legno intagliato — tre barre orizzontali caricate di tre palle —, e facendo scolpire il suo nome sugli architravi delle quattro porte: l'una che dava accesso alla nuova Vicaria, la seconda che si apriva sulla galleria, la terza per ingresso alla anticamera dei signori, la quarta sul lato di Faulle per uso delle camere della Torretta. [2]

---

[1] Questo impianto della nuova Vicaria è attestato dallo stemma del Gualterio e dall'epigrafe: SEB. GUALT. EP. VITERB. posta sull'architrave della porta. — Debbo qui un affettuoso ringraziamento al mio egregio amico e distinto archeologo monsignor Giacomo Bevilacqua, canonico della Cattedrale e già benemerito Vicario Generale della diocesi viterbese, il quale dilingentemente ricercò e raccolse per me tutte le iscrizioni sparse pel palazzo papale; sulle basi delle quali potei documentare tutte le trasformazioni toccate a questo singolare edificio.

[2] Le altre due porte di fianco al baldacchino furono aperte dal

***

Ma quegli che svisò e deturpò di più la fronte esterna del palazzo, fino ad occultare compiutamente la facciata del duecento dietro una fabbrica che ebbe la temerità di sovrapporle, fu il cardinale Giovan Francesco De Gàmbara di Brescia (1566-1587), succeduto al Gualterio. Questo dovizioso prelato, riuscito dipoi uno dei più perspicui mecenati dell' arte neo-classica, non appena elevato da Pio V al vescovato viterbese, aveva volte tutte le sue cure a trasmutare in una villa sontuosa il parco già iniziato dal cardinale Raffaele Riario in Bagnaia, che era un feudo della sua Mensa: e già dal 1568 il famoso architetto Giacomo Barozzi da Vignola, grande agitatore delle forme classiche rinnovellate, vi andava disseminando le creazioni della sua opulenta e geniale fantasia.[1] Ma poichè i puritani della città lo proverbiavano, scandalezzati che lui, luminare della chiesa, andasse profondendo il suo denaro in tanto peccaminose e profane mondanità; egli si fece scrupolo di queste rugiadose censure, e ordinò che, pur non interrompendo i lavori della villa, si ponesse mano in Viterbo alla costruzione della facciata della cattedrale e all'ammodernamento del suo palazzo vescovile.

Allora, in quest'ultimo e mal capitato edificio, due erano i bisogni che parevano al De Gàmbara imporsi maggiormente: ampliare gli uffici del vicariato, per soddisfare alle sempre crescenti esigenze della sua curia: e costrurre nuove stanze, per dare alloggio ai numerosi chierici, uffiziali e famigliari che componevano la sua corte o vi erano attratti dalla fama della sua munificenza. A conseguir questi intenti,

---

cardinale Tiberio Muti, vescovo di Viterbo dal 1611 al 1636, che fece pur esso scolpire il suo nome e il suo stemma sulle dette porte.

[1] Cfr. C. Pinzi — *Il castello e la villa di Bagnaia già signoria dei Vescovi viterbesi.* — nel Bollettino storico-archeologico viterbese fasc. 3.° pag. 89 (Viterbo, tip. Aldo Manuzio, 1908).

poichè in altro modo nol poteva, divisò d'innalzare un nuovo fabbricato a due piani sulle serre già costrutte nel fossato del palazzo dal vescovo Visconti, e collocare così nel primo piano gli uffici della Vicaria in continuazione di quelli già stabiliti dal Gualterio, e nel secondo le stanze pei suoi chierici e gli ospiti che non potevano venire alloggiati in altre parti dell' episcopio. Di tal guisa si rimovevano anche i due maggiori sconci, che gli pareva deturpassero allora il prospetto del palazzo: la indecente tettoia addossatavi dal Visconti che dava all'edificio tutta la sembianza di una rusticana cascina; e quelli uggiosissimi merli e finestroni gotici, che conservavano alla sede d'un vescovo dell' umanesimo l' antipatico aspetto di un aggrondato maniero medioevale, nido da gufi e da scherani piuttosto che ricetto di doviziosi ed eleganti presbìteri.

Certo, con queste nausee dell' arte antica, si comprende facilmente l' indifferenza con cui davasi allora il guasto ai più vetusti monumenti.

Se non che, l' innalzamento della nuova fabbrica, destinata a nascondere le più invise anticaglie del nostro palazzo papale, rendeva necessario anche l' innalzamento del tetto nel salone dei conclavi, per congiungerlo in un solo displuvio col tetto della erigenda Vicaria. Ma il De Gàmbara, audace e poco riguardoso riformatore, non esitò neppure un momento ad immolare tutte le ragioni della storia e dell' arte, dinanzi al proposito di dare una fisionomia più moderna alla sua dimora episcopale. Elevò quindi al di fuori, sopra le serre del Visconti, il muro di prospetto della nuova Vicaria, facendo sparire dietro questo, senza un' ombra di rimorso, la facciata del palazzo antico.[1] So-

[1] In questa nuova fabbrica della Vicaria costrutta dal De Gàmbara, risultarono al primo piano cinque camere per gli uffici di questa, ed al secondo altrettante camere d'alloggio. Su tutte e cin-

prinnalzò internamente, di più che due metri, il tetto del salone per unirlo a quello esterno del nuovo fabbricato, adibendo forse all' uopo le stesse rustiche travature del tetto primitivo, e facendo porre compiacentemente il suo nome e l' anno della costruzione (1568) su la trave della banchina centrale.[1] E perchè nell' interno del salone non rimanesse alcuna traccia delle sue ardite innovazioni, che a lui saran sembrate una ben pensata ammodernatura, fece murare e togliere per sempre alla pubblica vista i dodici finestroni gotici che tanto gli davan sui nervi, ma che pure tanto artisticamente decoravano quell' aula; fece sgarrare con tre enormi squarci rettangolari la parete verso Faulle, ai quali per eufemismo diede il nome di finestre, perchè versassero torrenti di luce entro quel vasto ridotto, tanto barbaramente da lui orbato dei suoi occhi naturali: fece intonacare con più strati di calcina quelle altissime pareti fino allora rivestite di nudo sasso, e rizzar su, da ultimo, due grandi porte cinquecentesche in pietra, l' una a capo e l'altra a piedi del salone; risparmiando questa volta, e non si sa il perchè, seppure non fu tarda resipiscenza, di far sovr' esse pompeggiare il suo nome, come soleva in restauri anche di minore importanza.

Al di fuori poi, dopo compiuto il muro di fianco della Vicaria che era stato piantato sul parapetto sinistro del ripiano della scala, volendo armonizzar meglio e prolungare la facciata della nuova costruzione, ordinò che si elevasse fino al punto più alto di questa la fronte della vecchia antiporta, esistente, come già si disse, sull'ultimo gradino della scalea, allineandola col tetto e col prospetto della sua prediletta Vi-

---

que le porte interne di comunicazione dei detti uffici, si vedevano scolpiti sugli architravi gli stemmi del De Gàmbara fra queste iscrizioni: IO. FRANC. CARD. DE GAMBARA.

[1] Questa iscrizione, che si legge tuttora dipinta con bianco sulla trave centrale del tetto, reca: IO. FRANC. CARD. DE GAMRARA. MDLXVIII.

caria. Ma almeno qui — perchè forse non era archiacuta —, volle conservare la sagoma cordonata del secolo XV: e, per rompere la monotonia troppo nuda del muro ad essa sovrastante e dargli una qualche ornamentazione un po' appariscente, vi fece porre su i frammenti della cornice a modiglioni appartenuta al prospetto nord della loggia, e già da tempo crollata: cornice che, ricomposta e ricongiunta in alto, arieggiava in qualche modo lo stile classico tanto da lui preferito.

Le deturpazioni del De Gàmbara nel prospetto del palazzo papale.

Con questa ultima sofisticazione, tutte le ammirate forme del palazzo del duecento, e soprattutto la sua caratteristica facciata romanico-lombarda, sparvero sotto le volgarità d'un misero fabbricato moderno, che malauguratamente non aveva neppure uno dei tanti abbigliamenti del nuovo stile, sì da fargli perdonare la ribalderia della commessa sopraffazione.

Ma, per avventura, questa disparizione non fu nè definitiva nè completa. Rimanevano in vista, ad acuire la curiosità degli archeologi e degli studiosi di cose d'arte, il

fianco destro della grande scalea, i mozziconi del portichetto della loggia, tutta quanta la trabeazione del prospetto di essa a mezzogiorno, e soprattutto gli scheletri dei vecchi finestroni ogivali, non interamente accecati, sui muri del palazzo verso Faulle. E quando la terza Italia, la terra eterna del bello, volle mostrarsi al mondo in tutta la pompa del suo splendido passato artistico, e l'ora della risurrezione dei monumenti risonò ancora per la nostra città, quegli avanzi furono le ossa sperperate del gigante che rivelarono il luogo del suo sepolcro, e invogliarono al disseppellimento.

Ma come mai il De Gàmbara, che, se non era quella Eminenza spregiudicata [1] e quell' esteta un po' paganeggiante che lo volevano far credere i suoi invidi detrattori, era però, di certo, un gran bongustaio e uno strenuo ricercatore di tutte le preziosità artistiche, quale ce lo rivela la sua meravigliosa villa di Bagnaia, come mai si lasciò andare a tutte le suaccennate profanazioni e a un tanto vilipendio dell' arte medioevale?

Convien dire che ai suoi giorni e intorno a lui, il culto delle foggie nuove fosse così assorbente, così preponderante, così fanatico, e avesse indotto un tale spirito di reazione contro lo stile dell' alto medioevo, e soprattutto del gotico antico — che avevasi tuttora il mal vezzo di chiamar *barbaro*, perchè lo si reputava interamente straniero —, da avere ingenerato una specie di lassezza, di sazietà e poco meno che di repulsione contro tutto ciò che si bollava di esotico, e non si accordava colle risorte forme classiche:

---

[1] Una delle accuse, che contro di lui scagliavano i puritani della città, era quella di ritenere presso di sè l'ebreo Abramo De Palmis come medico di sua particolare fiducia, seguendo in ciò l' uso di molti altri personaggi della corte pontificia di allora. Vedasi De Cesare — *Roma e lo Stato del papa, dal ritorno di Pio IX al XX Settembre* — Vol. I pag. 297 (Roma, Forzani, 1907).

le sole che si proclamavano legittime, omogenee per noi italiani, e quindi veramente e genuinamente nazionali.

Naturalmente, da questo ostracismo era fatto salvo il gotico più recente dei secoli XIV e XV, che ci aveva dato, fra le altre meraviglie, le stupende cattedrali di Siena, di Orvieto, di Milano, di Firenze, non che la Certosa di Pavia, ed era stato tanto bellamente trasformato, ingentilito, stilizzato in prette forme nostrane dal genio di sommi artisti locali, considerati come i precursori del nostro Rinascimento neo-classico. Ma, delle costruzioni romanze ed ogivali le più arcaiche pare quasi che si arrossisse — almeno qui fra noi —, come di costruzioni che sentivano troppo del barbarico, e che sembrasse poco men che doveroso sottrarre all' occhio dei contemporanei. Di guisa che, quando ne capitava il destro, si facevano disparire, con gran zelo e senza punto tentennare, archi acuti, bifore, e lobature d' ogni specie dentro rinvestimenti di nuovi muri: si principiavano a ricoprir d' intonachi maestose volte a crociera, pareti a cortina dolate, pilastri polistili, colonne e sculture d'ogni maniera. E ciò, non soltanto per dare agli edifizi un più gradito aspetto di lindura e di modernità; ma anche per ottemperare ai precetti igienici d' allora, che vedevano nelle scialbature di calce il preservativo più sicuro contro le tanto paventate epidemie, che erano il flagello di quell' età.

***

Ma il peggio avvenne più tardi, dopo la prima metà del secolo XVII, quando il neo-classicismo, compiuto anch'esso il suo ciclo ed esageratosi a poco a poco in traccia di forme nuove, da principio semplicemente bizzarre ed affettate, dipoi sempre più ridondanti e contorte, degenerò alfine in quello sguaiato bastardume di curve, di volute e di cartocci, che a noi impose, insieme col predominio di Spagna, l' eteroclito barocco.

Fu allora, che la sofisticazione dei nostri più antichi monumenti, massime chiesastici, non potè più arrestarsi. Fu

allora, che senza più riguardo si ricopersero tra noi con spensierate spalmature di calcina quasi tutte le pitture murali dei nostri artisti del Rinascimento, facendo così sparire le traccie d'una scuola pittorica viterbese, che, ispirata alla vicina scuola umbra, non era priva d'ogni pregio:[1] si occultarono con volte a botte alcuni tetti a scheletro dei nostri più vecchi templi, egregiamente decorati a colori con maniera e originalità tutt'affatto nostrana:[2] si sparse per le nude navate delle chiese cittadine una fioritura di barocchi altari secenteschi, sopprimendo gli antichi, e camuffando, ove si poteva, coi bizzarri ghirigori del roccocò i più genuini ricordi della nostra arte medioevale.

Fu così, che molti dei nostri monumenti delle età passate vennero sino a noi monchi, stravolti e immascherati dai barbari travestimenti di quei giorni. D'altronde, non v'ha chi ignori i danni recati a tutta Italia da quel fatale

---

[1] Queste traccie, benchè molto danneggiate, veniamo ora discoprendo nelle nostre più antiche chiese di S. Maria Nuova, della Cattedrale, di S. Francesco, di S. Maria della Verità e in molte altre; di certo opere tutte, o almeno nella massima parte, di pittori viterbesi. Riuniti i più pregevoli di questi avanzi ai quadri dei nostri migliori pittori cittadini, e cioè di Antonio Del Massaro, di Francesco D'Antonio e di Gio: Francesco D'Avanzarano, del secolo XV; di Costantino Zelli del secolo XVI; di Filippo Caparozzi, e di Gio: Francesco Romanelli del secolo XVII; di Domenico Corvi del secolo XVIII; di Domenico Costa e di Pietro Vanni del secolo XIX, si potrebbe metter insieme una discreta PINACOTECA D'ARTE VITERBESE; cui potrebbero accrescer pregio le preziose tavole di Sebastiano del Piombo ora nel Museo; e magari, a titolo di deposito, quella di scuola senese nel San Sisto, l'altra di Antoniazzo Romano nella Cattedrale, e la tela di Salvator Rosa nella chiesa della Morte. Vedi C. PINZI — *I principali monumenti di Viterbo* — pag. VIII e IX della 3ª edizione del 1905.

[2] Anche per l'ornamentazione delle pianelle e travature di questi tetti rustici, s'era formata qui in Viterbo una scuola, che, per la singolarità e il bell'effetto dei suoi motivi di decorazione, ebbe per qualche tempo una certa voga. Ne era a capo quel maestro Paolo di Mattia, viterbese, che nel 1461 dipinse il tetto della nostra Cat-

secolo XVII. Esso addormentò ogni nostra energia, viziò tutte le nostre idealità, ci lasciò il secentismo in letteratura, il barocchismo in arte, lo spagnolismo in politica, il sensismo in filosofia, cullandoci mollemente tra le papaveriche pastorellerie d'un arcadia, divenuta allora, oltrechè una mania da poeti, l'espressione più mortificante della nostra anima nazionale.

---

tedrale, e nel 1491 quello di S. Maria della Verità. Altri tetti, così dipinti, veggonsi anche oggi nelle chiese di S. Maria Nuova e di S. Croce in Faulle. Le pitture del tetto del nostro Domo furono di recente prese a modello dal valente architetto Paolo Zampi, per restaurare il laqueare della celebre cattedrale di Orvieto.

IV

IL RIPRISTINAMENTO

Prime esplorazioni delle parti antiche del palazzo. — Scoperta di dodici bifore nel salone dei conclavi. — Speranze di trovare illesa la vecchia facciata del palazzo. — Pratiche preliminari col Ministero della P. I. pel restauro della loggia. — Scomposizione e ricomposizione della medesima, e suo ripristinamento. — Trattative colla curia vescovile per l'atterramento della Vicaria. — Un largo sussidio del Ministero di G. e G. permette al Vescovo la costruzione di altri locali, in sostituzione di quelli da demolirsi. — Demolizione della Vicaria, e ritrovamento della primitiva facciata del palazzo. — Risarcimento della grande scalea a cura del Ministero della P. I. — La questione delle vecchie basi, e delle nuove colonne cogli emblemi del Comune. — Compimento dei lavori della scala, e fine del restauro dell'intiero monumento (30 Gennaio 1908). — I doveri del Comune. —

Da più tempo, quanti si affissavano negli ammirati avanzi della nostra loggia papale facevano voti che questa fosse ridonata all'arte in tutta la sua bellezza suggestiva, insieme a quel che rimaneva del vecchio palazzo del duecento. Pochi però sospettavano, e più pochi ancora speravano, che, sotto il pretenzioso fabbricato sovrapposto a quello da mani tanto poco riguardose, si sarebbe potuta ritrovare illesa ed intera la primitiva facciata medioevale.

Un tale sospetto si trasmutò in certezza solo nel 1897, quando monsignor Francesco Ragonesi, vicario generale della diocesi e gerente del vescovo Eugenio Clari di quel tempo nunzio pontificio in Parigi, premuto da più parti e spinto dal proposito di far risorgere un così prezioso mo-

numento, ruppe con un bel gesto la inerte ammirazione degli archeologi, più o meno autentici, e ordinò si ponesse mano alle prime esplorazioni. [1]

Fu allora che, rotto il muro nell'interno del salone, là dove rispondevano al di fuori i finestroni ogivali della fac-

Facciata settentrionale del palazzo papale

ciata settentrionale del palazzo, si trovò che ben sei di questi conservavano sul posto i loro principali frammenti.

[1] Monsignor Francesco Ragonesi di Bagnaia fu arcidiacono della cattedrale viterbese e vicario generale della diocesi fino al 1904, in cui fu creato arcivescovo di Mira e inviato a Bogotà come Delegato Apostolico presso la Repubblica di Colombia.

Monsignor Eugenio Clari di Senigallia fu creato vescovo di Viterbo nel 1893, e nel 1896 fu inviato nunzio pontificio in Parigi. Durante la sua assenza il vescovato di Viterbo fu retto, col titolo di Delegato Apostolico, da Antonio Maria Grasselli di Dolo (Padova) arcivescovo di Colossi, e la amministrazione della sua Mensa fu affidata al vicario Ragonesi.

Erano stati assai provvidamente racchiusi nello spessore della muraglia, con molte delle loro sagome e sculture ben conservate, sì da dare affidamento di poterle riporre in opera con facile e sicuro restauro.

Tanto felice ritrovamento e ragioni di rispondenza simmetrica spinsero a fare le stesse esplorazioni sulla parete contrapposta: e, dopo pochi tasti, balzaron fuori dallo scassinamento del muro le strombature e i conci scolpiti degli altri sei finestroni della facciata meridionale, tutti pur essi incastonati nella muraglia della retrostante Vicaria; più frantumati e con non poche mancanze, ma tutti perfettamente rispondenti alla struttura e al disegno di quelli della facciata settentrionale.

Si potè così porre in sodo, che quell' aula sterminata, dove s' erano agitati i quattro più fortunosi conclavi del secolo XIII, era in origine schiarita, nel basso, da dodici grandi bifore ogivali, in alto, da altrettante fenditure oblunghe a mo' di feritoie, che, pur involgendo la sommità delle pareti in una misteriosa penombra, inondavano d'una luce scialba e radente i ringhiosi corifei di quelle torbide congreghe.

I lavori di ripristinamento dei sei finestroni al nord furono iniziati tosto dal gestore del Clari con grande calore. Ma minacciavano d' esser condotti senza direzione tecnica e senza un piano di massima sancito dalle autorità competenti. Avutone sentore il R. Ufficio Regionale di Roma, preposto alla conservazione dei monumenti della provincia, ordinò a chi scrive queste pagini — che rivestiva e riveste tuttora l'ufficio di R. Ispettore locale dei monumenti viterbesi —, di far sospendere i lavori. [1] E questi difatti vennero

[1] Perchè resti precisata, anche in séguito, l' azione diversa di questi due uffici, che noi da qui innanzi enuncieremo più brevemente col semplice titolo di *R. Ufficio Regionale* (di Roma) e *R. Ispet-*

arrestati, fino a che la Curia vescovile non esplicò e giustificò i suoi intendimenti, con un progetto elaborato dall'architetto cavalier Paolo Zampi di Orvieto, ben noto e assai apprezzato per la sua alta competenza in simili restauri. Il progetto, approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione, fu regolarmente eseguito a spese dell'amministrazione del Clari, col ripristinamento dei sei finestroni sul lato settentrionale del salone.[1]

Ma la riapparizione di questi e l'omai acquistata certezza che dall'altro lato, al di sotto dei muri della Vicaria, si sarebbe ritrovata intera la facciata meridionale del palazzo, acuirono vieppiù il desiderio di veder ripristinata per la prima la loggia papale, liberandola dalle indecenti rabberciature che da quasi sei secoli la deturpavano.

La Curia, tuttochè avesse promesso più volte di porvi essa le mani, si andava ora giustamente arretrando dinanzi alla gravità della spesa, e alla responsabilità, più grave ancora, che avrebbe dovuta assumere per la esecuzione tecnica d'un così difficile restauro. Era anche da prevedere

---

torato locale (di Viterbo), riproduciamo qui il seguente telegramma: — *Roma 8 Novembre 1897. Al Cav. Cesare Pinzi, R. Ispettore degli Scavi e Momumenti del Mandamento di Viterbo. — Mi viene riferito eseguirsi restauri non autorizzati nel salone dei conclavi. Mandi sùbito informazioni precise al riguardo. Occorrendo, ordini intanto sospensione dei lavori.* — L'Architetto-direttore del R. Ufficio Regionale *Gio: Battista Giovenale.*

[1] Questi finestroni vennero restaurati con molta bravura, i primi cinque dal capo maestro scalpellino Giovanni Nottola, il sesto, dallo scultore Carlo Jelmoni, ambedue di Viterbo. — A proposito di quest'ultimo ci piace qui notare, che lo Jelmoni, dopo aver scolpito tra noi la bella fontana in peperino rimpetto la Porta Fiorentina (1896), si recò in Parigi, dove, come allievo del Prof. Fragel, collaborò con molto successo all'esecuzione del monumento, testè inaugurato, al grande naturalista Lamark nel giardino delle Piante: e che per ciò, su proposta del direttore di quel Museo di storia naturale, il Ministro francese di Belle Arti lo nominò Ufficiale di Accademia.

che lo Stato, supremo vindice e patrono di tutti i monumenti della nazione, non avrebbe facilmente abbandonato questo alle sole cure d'una privata iniziativa. Ciò non ostante la Curia, per mostrare di non volersi ritrarre tutto ad un tratto dall'impresa, nel decembre del 1900 inviò al Ministero della Istruzione Pubblica una domanda di sussidio per intraprendere il ripristino della loggia.

Era stato allora posto a capo dell'Ufficio Regionale di Roma l'insigne architetto commendator Giulio De Angelis, che, formatosi alla scuola di Giuseppe Mengoni (1827-1877), celebrato autore della galleria « Vittorio Emanuele II » di Milano, aveva già dato, tutto pieno del sacro fuoco dell'arte, parecchie prove del suo talento e della sua genialità in talune delle più apprezzate costruzioni della nuova Roma.[1] Il

[1] Giulio De Angelis, nato a Roma nel 1844, dedicossi da giovanetto allo studio della pittura, dandone saggi assai promittenti che si conservano tuttora nella Accademia di belle arti di Perugia. Caldo di sentimenti patriottici, si arrolò volontario nel 1866, e combattè nella campagna del Tirolo sotto il comando del sommo duce Garibaldi. Finita la guerra, essendogli interdetto dalle autorità pontificie il ritorno in Roma, soffermossi in Milano a completare i suoi studi presso quella scuola d'applicazione degli ingegneri, donde riportò la laurea di architetto civile. Distintosi in questo Istituto per la sua genialità artistica, fu accolto sùbito nello studio del celebre architetto Giuseppe Mengoni di Fontana Elice, col quale lavorò alla costruzione dei mercati coperti di Firenze e poi della Galleria Vittorio Emanuele II di Milano. Tornato a Roma nel 1872, fu poco dopo chiamato dal Bonghi, Ministro della Pubblica Istruzione, all'ufficio tecnico di quel Ministero, e, fra gli altri lavori, eseguì per conto dello Stato la ricostruzione del palazzo dei Consoli di Gubbio, e poi l'adattamento del convento di S. Francesco in Assisi a Collegio degli orfani dei maestri elementari.

Abbandonato l'ufficio presso il Ministero della P. I. quando cadde il Ministro Bonghi, e datosi ad esercitare la professione libera, vinse vari ed importanti concorsi di opere pubbliche, fra le quali vanno segnalate le seguenti costruzioni che ideò e personalmente

De Angelis intuì sùbito le non lievi difficoltà che inceppavano i propositi della Curia, e commise senz'altro all'Ispettore locale di inviargli un progetto tecnico del risarcimento della loggia, insieme ad un disegno geometrico che ponesse in rilievo le parti scampate alla diuturna rovina.

L'Ispettore incaricò del progetto il valoroso ingegnere cavalier Valerio Caposavi, capo dell'ufficio tecnico municicipale, e del disegno il bravo capo maestro Giovanni Nottola, presidente della Cooperativa degli scalpellini viterbesi,

---

diresse: in Aquila, i grandi portici della città; in Campobasso, il palazzo del Collegio-convitto; in Perugia, la caserma dei RR. Carabinieri e i padiglioni del manicomio provinciale; in Roma, il grandioso e geniale palazzo dell' Emporio Bocconi al corso Umberto I, il palazzo del giornale il Popolo Romano in via dei Due Macelli, il teatro Quirino, i fabbricati Sciarra in via Minghetti, la galleria Sciarra tra via Margherita e piazza dell' Oratorio, il quartiere del Gianicolo e di S. Cosimato, per ultimo in Mentana il Museo garibaldino, eseguito egregiamente dal nostro capo maestro scalpellino Giovanni Nottola.

A preghiera del Ministro Bonghi, e a pretto scopo di beneficenza, aveva prestato gratuitamente l' opera sua per il progetto e la direzione del Collegio-convitto delle orfane dei maestri elementari in Anagni; il che gli valse la grande medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione.

Dedicatosi alla vita pubblica, fu ripetutamente eletto consigliere e deputato della provincia romana, non che consigliere ed assessore del Comune di Roma, nelle quali due amministrazioni rese importanti servigi.

Finalmente, sotto il Ministero Baccelli, (nel 1900) fu assunto ad architetto-direttore del R. Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti delle provincie di Roma, Aquila e Chieti. Della sua attività in questo ufficio fa testimonianza la bella e grandiosa *Relazione*, che presentò al ministro Nasi pei lavori eseguiti nel quadriennio 1899-1902, pubblicata in Roma coi tipi del Forzani nel 1903. Tra questi primeggiano i due importantissimi restauri del palazzo Vitelleschi di Corneto e della nostra Loggia papale, che compiè con grande studio ed affetto all' arte medioevale.

Ingegno potente e vivacissimo, intemerato, buono, coscienzioso, lasciò vivo desiderio di sè in quanti lo conobbero, e soccombette al suo fato in Anzio il 14 marzo 1906.

il quale assolvette il suo còmpito con premurosa precisione. Ma il piano del restauro, che doveva essere il caposaldo dell'impresa, non potè ottenersi, perchè al Caposavi, impigliato seriamente in urgenti lavori del Comune, non era lasciato il tempo di accudire allo studio di ricostituzione della loggia, che presentava problemi di statica di non comune rilevanza. Si aggiunga, che in quel mezzo era morto a Parigi il vescovo Clari (9 marzo 1899), e s'era perciò diseccata improvvisamente la fonte di quei rivoletti di pecunia sui quali facevasi assegnamento per trarre a capo il restauro.

Fu allora che l'Ispettore locale, per non mandar perdute, come altre volte, le pratiche fatte sino a quel punto, pensò di toglier l'iniziativa dalle mani della Curia e confidarla al R. Ufficio Regionale, come al solo che avea la competenza tecnica e i mezzi necessari per compierla. E si rivolse con grandi istanze al direttore di detto Ufficio, perchè, in vista dell'importanza massima del monumento, inviasse lui un suo dipendente ad elevarne lo studio preliminare, ed avvocasse a sè la direzione esclusiva del restauro, tanto del palazzo papale che della loggia. Il De Angelis, venuto tra noi per apprezzar meglio la richiesta sul luogo, intravvide sùbito i rari pregi e il valore archeologico di questo cimelio dell'arte medioevale viterbese, e mandò qua il più valente funzionario del suo ufficio, l'architetto professor Pietro Guidi, l'opera del quale, intelligente, amorosa, diligentissima, accompagnò poi dal principio alla fine la risurrezione dell'intiero monumento.

***

Da quel momento tutte le difficoltà tecniche e finanziarie dell'impresa poteron dirsi superate. Il Guidi, pieno di artistico fervore, presentò in breve il progetto di ricomposizione della loggia, con accuratissime iconografie nelle quali perfino i minimi dettagli erano stati studiati e posti in rilievo colla più icastica scrupolosità. Il De Angelis vivificò il tutto con quel suo talento superiore d'interpretazione

dell'antico, che facevagli discoprire i segreti dell'arte perfino in un tocco di scalpello degli antichi maestri, e risolse tutti i problemi statici con sorprendente spigliatezza. Il Ministero della Pubblica Istruzione, confortato dal favorevole parere della Giunta Superiore per le belle arti, sanzionò il propostogli restauro con decreto del 10 agosto 1903, ed assegnò i fondi con benevola larghezza. La esecuzione fu affidata al Nottola, che, coadiuvato dalla sua eletta maestranza di scalpellini della città, ai 30 novembre successivo pose mano alla scomposizione della loggia.

Dappoichè è da sapere che, interrogato il Laboratorio per le esperienze sui materiali da costruzione annesso alla R. Scuola d'applicazione degl'ingegneri di Torino, se i peperini onde era stata costrutta la loggia erano capaci di sostenere il peso della sovrincombente trabeazione, si era avuto il responso che quei materiali, per la loro friabilità, erano assolutamente incapaci di resistere a quel peso, e che appunto da questa insufficienza era avvenuto il quasi immediato scoscendimento del loggiato.

A seguito di ciò, s'era dovuto porre a criterio fondamentale del restauro, « di liberare completamente le colonnine e gli archi intrecciati del portichetto dal carico onde erano stati gravati, celando nell'interno della trabeazione una trave di ferro, adatta a sostenere il peso della trabeazione stessa ». [1] E poichè dovevansi eliminare i pericoli della dilatazione del ferro, e trovare il modo di potere affidare ai fianchi della trave la pietra del rivestimento tanto interno quanto esterno della trabeazione, s'era venuti nella determinazione di fare sostener questa da una trave nascosta in cemento armato, lunga metri 12:15, alta metri 1:20, larga metri 0:25.

Coerentemente a ciò, si dovette scomporre tutta la parte

---

[1] R. Ufficio Tecnico per la conservazione dei monumenti di Roma e provincia. — *Relazione dei lavori eseguiti dall'Ufficio nel quadriennio 1898-1902* — pag. 202 (Roma, Forzani, 1903).

superiore della loggia, asportando e numerando i conci e le pietre della intera trabeazione ad una ad una; e non appena la ditta G. Gabellini di Roma ebbe compiuta la costruzione della trave di cemento armato, tutti i conci, le pietre e le sculture tornarono con scrupolosa regolarità al loro posto primitivo, allacciati e sostenuti dalla trave interposta, e col paramento interno ed esterno della trabeazione esattamente rinnacciato ed assicurato con grappe, perni di rame e colature di cemento, rifacendo accuratamente in peperino tutte le parti decorative deperite o mancanti.

In tale delicato lavoro, non un solo frammento dell'antico andò negletto o disperso. Il Nottola fu fedelissimo nel riprodurre di sua mano e con identico sentimento d'arte tutte le parti delle sculture guaste o non più esistenti; e giammai un maggior rispetto, anzi una maggior devozione artistica, tanto da parte dell'ufficio dirigente che degli esecutori, ridiede vita ad un vetusto monumento.

***

Il restauro della loggia fu compiuto il 30 agosto 1904, con una spesa di parecchie migliaia di lire interamente sopportata dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Nel frattempo, l'Ispettore locale aveva iniziate calde trattative colla Curia, per indurla a consentire la demolizione del fabbricato della Vicaria. Questa demolizione era assolutamente indispensabile per discoprire e riporre in vita il prospetto genuino del palazzo, barbaramente occultato, come già dicemmo, nel secolo XVI sotto i muri di quel sovrappostogli edificio. Vivissima per ciò era l'aspettazione della città, e non meno vive erano le pressioni che venivano dal di fuori. Fin allora s'era potuto, senza soverchia opposizione, gittare a terra quella ibrida antiporta elevata al principio del ripiano della scala, e diroccare perfino le due camere della Vicaria attigue al ripiano stesso. E in verità da questo abbattimento erano uscite fuori due delle stupende bifore della facciata medioevale; visione di bellezza,

che, a tanto improvvisa rivelazione dell'antico, aveva invogliato tutti, e più d' ogni altro chi scrive queste pagini, a non arrestare il piccone demolitore. Ma più in là di quei limiti non si volle consentire il diroccamento.

Il pio e munifico vescovo Antonio Maria Grasselli, succeduto al Clari, bene aveva sì, colla più schietta simpatia, incoraggiato e tollerato i restauri della loggia, che gli avevano ingombro di macerie quasi mezzo l' episcopio. Aveva pure, con generoso slancio, intrapreso a sue spese il rifacimento dei due scoperti finestroni, e persino promesso che « se gli bastavano le forze, avrebbe iniziato da sè l' isola- « mento del palazzo ». [1] Ma, sentendosi più tardi troppo spremuto dai suoi chierici, che in mille guise scontavano la sua carità per ogni chiesastico bisogno, e trovandosi oltre a ciò impigliato in un enorme dispendio pel miglioramento di parecchie chiese della città, [2] vedeva ogni giorno più assottigliarsi i mezzi di poter mantenere il suo impegno. Ad'una lettera gratulatoria della Rappresentanza municipale che lo felicitava per le fatte promesse, aveva risposto con grande sincerità : « mi preme farle sapere che, con tutto il mio « impegno di accrescer lustro a questa nobile e cara città « col restauro del suo palazzo papale, se il Governo, dopo « compiuta la loggia, non concorrerà potentemente per « tutto il resto, ben poco è da ripromettersi dalle mie eco- « nomie ; e, per vedere tutto compiuto, lungo sarà il lasso « di tempo che ci vorrà, e che alla mia età non è dato « sperare ». [3]

---

[1] Biglietto del 21 ottobre 1903 a me diretto, e da me trasmesso al R. Ufficio Regionale di Roma.

[2] Le chiese in allora notevolmente e generosamente migliorate dal vescovo Grasselli erano quelle di S. Pellegrino, di S. Maria delle Farine, di S. Andrea, e di S. Quirico detta ora del Suffragio.

[3] Lettera del 23 novembre 1903 diretta al Sindaco, ed esistente nell'Archivio del Comune.

***

Bisognò quindi cambiar rotta. Le promesse ricche di buone intenzioni, ma troppo povere di speranze, dell'ottantenne prelato, si doveva porle in disparte e pensare altri spedienti da riuscire nell'intento. Per allora il *porro unum necessarium* era toglier di mezzo quella uggiosa e pervicace Vicaria. Quantunque mezza sdrucita e ridotta in uno stato di quasi assoluta inservibilità, essa stava pur sempre là in tutta la sua irritante e un dì dominatrice burbanza, bersaglio agli epigrammi e alle ire della impazienza cittadina.

Ma il suo fato era ormai indeprecabile.

Dopo lunghe renitenze, la Curia aveva finalmente promesso all' Ispettore locale che la avrebbe pur lasciata demolire, se, in sostituzione delle stanze che volevansi atterrare, si ricostruissero in altra parte del palazzo almeno quattro camere per gli alloggi della servitù, e una rimessa e una scuderia per uso dell'episcopio. Ciò compiuto, il Vescovo avrebbe tolto il divieto del diroccamento della Vicaria, e per di più avrebbe ripristinati a sue spese i restanti finestroni del palazzo. — Queste condizioni, riconosciute eque e non eccessive, vennero d' un sùbito accettate. Tutto ben considerato, pareva giusto che l'episcopio si avesse a reintegrare da una parte, di quello che perdeva dall' altra.

Sul riflesso, pertanto, che le nuove costruzioni chieste dalla Curia permettevano non solo di trarre a capo il restauro d' un cospicuo monumento, ma ricadevano poi a profitto d' uno stabile di pretta proprietà demaniale, fu rivolta domanda al Ministero di Grazia e Giustizia, perchè, nello interesse dello Stato, ingiungesse al Fondo pel culto di far compiere quei lavori. Il Ministero, vivamente sollecitato e premuto dalle efficaci insistenze dell'onorevole avvocato Alfredo Canevari, solerte deputato della città, concesse a carico del Fondo pel culto un sussidio di lire quattromila, che volle provvidamente affidato allo stesso Vescovo perchè lo erogasse nei richiesti adattamenti.

Era men che un terzo di quanto bisognava ed era stato domandato. Ma era pur sempre un concorso generoso, che, adoperato con senno e parsimonià, poteva dar risoluto tutto quanto il problema dello scoprimento del palazzo.

E infatti così avvenne. Il buon Vescovo volle rimediar lui alla insufficienza del sussidio, con uno dei suoi più belli atti di abnegazione che non deve essere dimenticato. Vista la paucità della somma che gli avevano posta fra le mani, rinunciò alla scuderia, rinunciò alla rimessa, rinunciò a molti altri agi del suo palazzo che gli dovevano esser ripristinati, pur di veder riacquistato alla città il suo più caro gioiello d' architettura medioevale. Chiamato a sè il valoroso ingegnere Giulio Saveri, tecnico di sua particolare fiducia e di ben provata competenza, gl' ingiunse di stremar più che poteva la spesa nel racconciamento degli alloggi per la servitù e nella ricostituzione d' un più modesto ufficio pel Vicariato. Tutto quel che sopravanzava, doveva essere impiegato nel discoprimento e risarcimento dell'antica facciata del palazzo.

Il Saveri compiè in breve, e assai lodevolmente, il suo incarico. E così, sprigionata da sotto l' indecente mantello d'un fabbricato che le avevano soprapposto, riapparve finalmente al sole la bella facciata del duecento, tutta lieta della sua nuova riviviscenza, tutta occhieggiante dalle ogive delle sue bifore misteriose, imponentemente severa nella grigia nudità dei suoi muri, tutti listati da lunghe strie di calcina tutti contesti con piccole bozze di sasso, e presidiata in cima da una fitta dentellatura di merli guelfi, non più però profilantisi sull' azzurro del cielo fieramente come in antico, ma, quasi paurosamente, riparati alle spalle dallo sconcio innalzamento del tetto del salone, non potuto finora ricondurre al suo livello primitivo.

Il risarcimento delle bifore, guaste e rimodellate in più parti delle loro sculture, fu compiuto con molta diligenza

e fedeltà di tocco da alcuni fra i più valenti scalpellatori della città.[1]

* * *

In tal guisa la parte più scabrosa del restauro era stata felicemente superata. Restava ormai da risarcire la grande scalea di accesso al palazzo, i cui vecchi gradini giacevano là tutti scomposti o smussati o logori dall' uso, e i parapetti coi davanzali del ripiano in parte spostati, in parte distrutti o male rabberciati.

Si era fermato già da tempo che quest' ultimo lavoro verrebbe condotto a cure e spese del Ministero della Pubblica Istruzione, dopo che la sistemazione della facciata fosse stata compiuta. Bastò quindi che al Ministero fosse segnalato questo suo impegno, perchè ingiungesse all'egregio ingegnere cavalier Domenico Marchetti, succeduto al De Angelis nella Soprintendenza dei monumenti della provincia, di assumere tosto il restauro. Anche lo studio di questo si volle affidato al diligentissimo Guidi: studio che nel suo insieme non offriva serie difficoltà, essendo i due lati della scala in piena rispondenza simmetrica fra loro, sì nelle decorazioni che nel suo completo organismo. Non era quindi troppo scabroso il riprodurre le parti mancanti o danneggiate sur un lato, con quelle scampate nell'altro alle ingiurie del tempo o dell' uomo.

Un solo vuoto però non era possibile ricolmare, perchè non si avevan più gli elementi per una ricostituzione rigorosamente autentica. Al principio del ripiano, da ambedue le fiancate della scala, vedevansi sporgere molto innanzi due pilastri o alti stilobati, sopra i quali, nel gittar giù la antiporta, si eran trovate collocate due basi circolari con doppio toro, listello e imoscapo, che davano evidente indizio

[1] I nomi di quei maestri sono Nottola Giovanni, Zei Scipione e Gagni Orlando.

d'esser state poste là a sorreggere due stele, ossivvero due colonne. Di queste, in verità, non s' era avuta mai alcuna notizia, nè s'era rifrustato mai alcun avanzo tra le macerie di quel troppo mantrugiato edifizio. Dalla forma, però, e dal sito di quelle basi era facile intuire che esse non potevano aver sostenuto che due colonne completamente isolate, rizzate forse su a semplice scopo decorativo; ma più probabilmente destinate a levare in alto, in segno di municipale fierezza, il Leone colla palma, simbolo della città, come era l' uso di quelle generazioni tutte muscoli e sangue, e ne avevan dati parecchi esempi Firenze, Siena, Venezia e non poche altre repubblichette d' allora, e come se ne vedeva perfino qui in Viterbo sulla piazza del Plebiscito, ai due lati degli antichi palazzi del Podestà e del Capitano del popolo.[1]

Dal momento, adunque, che tutto portava a ripristinar le due colonne sulla scala del palazzo, parve ottimo consiglio, per maggiore effetto di ornamentazione e per riprodurre con fedeltà sincrona l' uso e lo spirito di quei giorni bellicosi, sovrapporre a ciascuna di esse il Leone colla palma, antico emblema della città, modellando le colonne stesse, i capitelli e i Leoni su quella bella stela del secolo XIII, che vediamo fieramente levarsi pur oggi sotto la torre del Comune.

---

[1] Il palazzo del Podestà stava nel sito dov'oggi sorge quello degli uffici municipali sotto la torre del Comune; l'altro del Capitano del popolo era posto dirimpetto a questo, nel luogo ove oggi sta la Sottoprefettura. Delle due colonne che vediamo tuttora sulla piazza del Plebiscito, quella sotto la torre, portante il Leone colla palma, è la più antica. Vi fu posta nel secolo XIII, intorno al tempo in cui fu costrutto il palazzo papale: e il Leone colla palma rappresenta lo stemma della città dopo la conquista e la distruzione di Ferento (1172), cui i Viterbesi tolsero la palma per insignirne il loro Leone. L'altra col solo Leone, di faccia alla prima, ci dà l'emblema guelfo della città, prima della vittoria su Ferento. Vi fu innalzata nella seconda metà del secolo XV, quando sull'antico palazzo del Capitano del popolo vi fu piantato quello dei Rettori del Patrimonio, rifatto poi nel 1779 per uso dei Delegati della provincia. (ARCHIVIO DIPLOMATICO VITERBESE — *Riforme* — Vol. 150, pag. 116ᵗ).

Formato e accettato un tal disegno, il Guidi presentò il suo progetto di ripristino, che venne approvato prima dalla Giunta Superiore di belle arti e poi dal Ministero, rimanendo sospesa, solo per il momento, l'apposizione delle due colonne, che volevasi ponderare e risolvere sul luogo. Se non che pochi giorni dopo, venuti qua due illustri commissari della Giunta, i professori comm. Camillo Boito e Alfredo D'Andrade, riconobbero che le basi e gli stilobati sporgenti dalle fiancate portavano necessariamente a concludere che due colonne dovevano essere veramente esistite sopra quei piedistalli, e quindi ne fecero decretare l'apposizione. Solo si riserbarono di stabilire, dopo veduto l'effetto prospettico delle medesime, se i leoni, dai quali dovevano esser sormontate, avessero a porsi di fronte o di profilo alla scala.

A sèguito di ciò, si diede mano prontamente al restauro. Ne rimase aggiudicatario Scipione Zei, buona tempra d'artista, e uno dei più eccellenti capomaestri scalpellini della città. Coadiuvato pur esso dalla sua scelta maestranza, pose tutto l' impegno e la ben nota valentia del suo scalpello nel riprodurre e racconciare di sua mano, con scrupolosa fedeltà all' antico, tutte le modanature e i motivi d'ornamentazione ond' è ricca quella imponente scalea. Solo le due colonne, egregiamente modellate su quella esistente sotto la torre del Comune, rimasero là senza i leoni, perchè pendeva, e pende tuttora, il ponderoso problema del come questi dovevano esser situati, rimpetto a chi li riguardasse dalla piazza.

È da sperare che il ponzamento dell' ardua sentenza non affaticherà troppo a lungo l' arte e la umanità.

Così, al 30 gennaio 1908, la palingenesi del nostro palazzo papale ebbe il suo felice compimento. Ne va dato il principal merito al Ministero della Pubblica Istruzione, alla

Direzione Generale delle belle arti e all' Ufficio Regionale di Roma, i quali, a dir vero, senza troppi incitamenti della città, vollero restituito a questa un monumento che, per l' onore della sua arte locale e della sua storia, essa non avrebbe dovuto mai far deturpare a quel modo, con tanta jattura del suo buon nome e della sua civiltà. Ripari ora almeno a questa calamitosa accidia del passato, col raddoppiare le sue cure per tutti gli altri monumenti cittadini. E poichè oggi ha la ventura di costatare quale lucroso via-vai di nazionali e di stranieri allieti giornalmente le sue vie in traccia dei preziosi cimeli della nostra arte medioevale, imponga ai reggitori del suo Comune di completare l'opera munifica dello Stato, sistemando, riaccordando e dando aspetto più decoroso alla piazza della Cattedrale, dove trionfa il massimo dei monumenti viterbesi.

Io, come meglio mi fu dato, sento di aver assolto con ciò il mio dovere di storico e di cittadino. Provveda al resto il decoro, l' interesse e la fierezza della città.

Viterbo 6 aprile 1910.

FINE

INDICE

dei nomi di luoghi, persone e monumenti mentovati nel presente volume (1)

(1) I nomi congiunti tra loro da una linea, sono più volte ripetuti tra le pagini indicate.

DELLO STESSO AUTORE

Storia della Città di Viterbo, con note e nuovi documenti in gran parte inediti — premiata con medaglia d'oro alla Esposizione Circondariale di Viterbo — Volumi 3.

I Volume — *Dalle origini al 1251* Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1887 — pagg. XXIX - 572 . . . L. 5,00

II Volume — *Dal 1252 al 1291* — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1880 — pagg. 585 . . . » 5,00

III Volume — *Dal 1292 al 1435* — Viterbo, Tipografia Agnesotti e C.º 1899 — pagg. 643 (continua) . . » 5,00

Gli Ospizi Medioevali e lo Spedal Grande di Viterbo — *Memorie Storiche dal 1080 al 1892* — Viterbo, Tipografia Monarchi, 1893 — pagg. XVI - 430 . . . . . » 4,00

L'Ospizio degli Esposti in Viterbo — *Memorie storiche dalla fondazione al 1890* — Viterbo Tipografia Monarchi, 1891 — pagg. X - 220 . . . . » 2,50

Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. Maria della Quercia in Viterbo — *Monumento Nazionale* — Roma, Tipografia Laziale, 1890 — pagg. 160 . . » 1,50

La Questione degli Esposti — *Discorso per l'inaugurazione del nuovo Brefotrofio di Viterbo* — Tip. Monarchi, 1899 » 1,00

La Chiesa e Confraternita di S. Maria della Cella di Viterbo — *Cenni Storici* — Viterbo, Tip. Monarchi, 1898 » 0,50

Ruggero Bonghi — *Commemorazione per la Società Dante Alighieri di Viterbo* — Viterbo. Tip. Agnesotti, 1896 » 1,00

I principali monumenti di Viterbo — *Guida pel visitatore* — Quarta edizione — Viterbo, Monarchi, 1910 . » 1,00

Sono vendibili

IN ROMA — presso Ermanno Loescher e C.º — Librai Editori — Corso Umberto I, 307.

IN VITERBO — presso Zeffirino Mattioli — Cartoleria e Grande Deposito di fotografie e cartoline illustrate — Corso Vittorio Emanuele, 16 E.

Prezzo del presente volume Lire 2,50